

Premessa

L'immagine di Eric Hobsbawm che emerge dai quattro scritti contenuti in questo quaderno (che seguono alla loro presentazione pubblica avvenuta il 15 novembre 2013) è contrastata, piena di luci (moltissime) e ombre (alcune), dipinte comunque sempre alla luce di un apprezzamento pieno di ammirazione per questo grande e longevo studioso, la cui parabola scientifica si è svolta parallelamente agli straordinari avvenimenti ai quali lungo quasi un secolo ha potuto assistere: dalla Grande guerra alla rivoluzione russa, dalla crisi finanziaria del capitalismo mondiale del '29 alla seconda guerra mondiale, dalla divisione del mondo in due immense sfere di influenze alla rinascita dell'economia capitalistica fino al crollo del socialismo reale...

Ma proprio per questo, è doveroso richiamare l'attenzione sul contenuto dell'immagine di copertina: si tratta di *Saint-Cyprien* (1942, Museo Nussbaum, Osnabrück) di Felix Nussbaum. Prima ancora di ricordare rapidamente la storia di questo straordinario artista, vale la pena osservare che l'opera, che si riferisce – come è facile intuire – a un momento della «vita» in un campo di prigionia/sterminio, contiene in quel suo sbilenco e approssimativo mappamondo la rappresentazione *anticipatrice* di quel che di lì a pochi anni sarebbe successo nel mondo: non soltanto il mappamondo è diviso da due diverse colorazioni, ma è attraversato da un fil di ferro che non esiteremo ora a chiamar «cortina di ferro»!

Non sappiamo che cosa o perché Nussbaum intendesse rappresentare in quell'opera ciò che noi vi vediamo ora, ma non possiamo esimerci dall'intravedervi lo spirito allucinato di uno sguardo talmente acuto e acuminato da saper addirittura proiettare sul mondo futuro l'idea del futuro, di quel che un mondo capace di simili mostruosità sarebbe riuscito ancora a creare. Nussbaum – aggiungo per chi provasse emozione di fronte a quest'opera – arrestato in Francia, deportato, fuggito da un campo di concentramento, rifugiatosi in Belgio, nuovamente arrestato (il 20 giugno 1944), fu deportato ad Auschwitz con l'ultimo treno che partì da Bruxelles, e lì morì il 31 luglio dello stesso anno.

La divagazione artistica non è ingiustificata, nel nostro caso, perché Nussbaum ci «parlava», già allora, della pagina più sconvolgente e dolorosa della storia di quel secolo al quale Hobsbawm dedicò, a sua volta, una parte significativa della sua opera e, in particolare, di quella più famosa di tutte, quell'*Age of Extremes*, che parla degli stessi eventi iconograficamente discussi dallo stesso Nussbaum. Senza trascurare le diverse età storiche frequentate né gli specifici interessi personali di Hobsbawm, tre storici (Sergi, Tuccari, Traniello) e un politologo (Bonanate), che hanno scelto liberamente a quali aspetti per loro più significativi dedicare la propria analisi, hanno cercato di trapiantare l'opera di Hobsbawm calandola nei rispettivi interessi di ricerca, facendo dei loro quattro contributi altrettanti distinti e autonomi approcci che, con le loro sfaccettature, hanno messo in evidenza alcune delle tematiche principali che attraversano l'opera del grande storico inglese.

Sergi ha toccato una problematica che è oggi – anche se non tutti lo vogliono capire, o non se ne accorgono – al centro delle vicende della società internazionale, l'invenzione di tradizioni che sono state «costruite» (inventate) come veicoli di lotta politica, di affermazione e sopraffazione tra popoli e società, smascherando l'artificialità e l'artificiosità di programmi politici che hanno mirato a produrre «giustificazioni» di comportamenti che avrebbero fondato le loro radici in grandi narrazioni retoriche che ritrovavano la giustificazione del ricorso a concetti di razza e di etnia fondati in un (artatamente) oscuro Medioevo dal quale era facile far sgorgare tradizioni tanto lontane da autogiustificarsi (proprio per la loro presunta longevità – durata è verità?), e che ha trovato sbocco negli anni più vicini a noi nel rilancio di istanze nazional-nazionalistiche in varie parti del mondo, sulle quali il dibattito scientifico si è rivelato, di momento in momento, sempre più intenso e anche accalorato.

La consecutività tra questo intervento e quello che segue, di Tuccari, è addirittura obbligata, avendo quest'ultimo scelto di ricostruire, passo per passo, l'evoluzione del pensiero di Hobsbawm sul nazionalismo, il blocco degli scritti sul tema del quale è imponente, tanto più in quell'articolazione problematica cui Hobsbawm era in qualche modo costretto dalla sua intensa fede marxista che ovviamente in gran parte (ma non del tutto) non poteva che essere idealmente aliena a ogni idea di separazione nazionale in chiave anti-internazionalistica. Non solo, infatti, anche le nazioni sono «inventate», ma Hobsbawm le sottopose a un'analisi storiograficamente accuratissima (che Tuccari scandisce lungo cinque nuclei) cercando di produrre indicazioni utili persino a uno «storico intergalattico» che giungendo sul pianeta terra non ne comprenderebbe le vicende se non gli si spiegasse quanto importanti siano (o: siano state?) le nazioni nella storia e quanti eventi (specie tra i più drammatici)

siano da ricondurre ai nazionalismi.

Rispetto a tutto ciò, il XX secolo offre – purtroppo? verrebbe forse da borbottare – un laboratorio straordinario, denso come è di tutti i tipi di situazioni importanti che si possono immaginare. Ne ricordo una sola, anche per celebrare la passione politica di Hobsbawm, e cioè la rivoluzione russa, con tutti i suoi seguiti, fasti e nefasti, che hanno attraversato tutto – ma proprio esattamente tutto – l’arco cronologico del *Secolo breve*, ma persino quello personale di Hobsbawm, nato subito prima di quella rivoluzione e scomparso poco dopo la fine del mondo che ne era disceso, e averne potuto commentare gli esiti. Al XX secolo si è rivolto con particolare acribia Traniello che, in una sorta di ideale colloquio con il collega inglese, precisa la complessità e anche qualche sfrangiatura del programma esposto dal titolo stesso (tra brevità del secolo o sua estrema o eccezionalità). Traniello riporta al centro del programma interpretativo di Hobsbawm quelle che ne sono – per lui – le tre fasi principali della storia del XX secolo, la prima essendo quella del crollo del mondo dominato dal liberalismo che si autodistrusse precipitandosi nella Grande guerra, e la seconda, legata alla rinascita liberal-capitalistica scaturita dalla vittoria nella lotta contro il nazi-fascismo. La terza, infine, da Hobsbawm certo aprioristicamente impreveduta, è il crollo del comunismo in quanto incarnato storicamente nell’Unione sovietica, nel socialismo reale, e nel dispotismo internazionale che ne derivò. Ma se l’antifascismo cementò in qualche misura il capitalismo moderno e il sogno comunista, non per questo la loro alleanza poteva possedere radici solide, ed è su questo aspetto e sulle difficoltà interpretative che dall’improvvisa spaccatura in tre di un disegno immaginato in due parti, che Traniello richiama giustamente tutti noi a riflettere sulle questioni che nel tentativo di Hobsbawm rimangono aperte.

Se ne trovano riportate alcune anche nell’ultimo contributo, l’unico non scritto da uno storico: nessuna discriminazione né «nazionalismo» accademico, anzi, la prova della fecondità dell’incontro interdisciplinare, almeno per chi – continuando nella sua ormai quasi cinquantennale battaglia per il riconoscimento dell’importanza delle dimensioni internazionali della realtà – trova nel *Secolo breve* un’ottima occasione sia per sviluppare i sottintesi che in una analisi cronografica emergono in termini metodologici (ha senso che la storia venga tagliata «a fette», senza che di questo fatto venga offerta una spiegazione «speciale», cioè esattamente *ad hoc*, circostanziata e ben argomentata?) sia – e principalmente – per sottolineare che il meccanismo delle periodizzazioni (nel quale ovviamente anche il libro di Hobsbawm rientra) richiede (come appena detto) un criterio di scansione, che non può variare caso per caso, ma deve avere una sua consistenza oggettiva ed essere applicabile a circostanze

differenti: nessun modo migliore per mostrare l'importanza e forse, in molti casi, la prevalenza, del dato internazionale su quello interno (seppur moltiplicato per il numero di stati coinvolti). Nulla è oggettivamente più chiaro, periodico, ripetuto e ripetibile, che la guerra, tanto più rara ma più importante quanto più grande ciascuna sia stata. Da questo punto di vista si potrebbe osservare che se Hobsbawm ha correttamente inquadrato le due guerre mondiali del secolo breve, non ha forse colto la straordinaria innovazione apparsa sulla scena nel momento in cui la «sconfitta» dell'impero sovietico è giunta non al termine di una lunga e devastante guerra, ma di un percorso – per quanto traumatico – sostanzialmente pacifico. Tale constatazione può essere un'anomalia, dopo la quale la guerra riprenderà a dettare la storia o il segno di una nuova era: potrebbe essere appena iniziato un «lunghissimo» secolo?

Luigi Bonanate

Eric J. Hobsbawm e le radici inventate delle tradizioni

GIUSEPPE SERGI*

1. Premessa

L'attività più recente di Eric Hobsbawm – in particolare il suo libro *Il secolo breve* – ha senza dubbio contribuito a orientare le commemorazioni successive alla sua scomparsa verso letture interessate alla sua ispirazione marxista e alle sue riflessioni sulla storia a noi più vicina. In particolare negli interventi giornalistici è stato quasi del tutto dimenticato il suo impegno – vivo soprattutto negli anni Settanta e Ottanta del Novecento – nel dotto smascheramento di certi abusi della storia e in particolare dell'invenzione di tradizioni che, nell'età moderna, avevano legittimato costruzioni politiche e avevano procurato «bandiere» a sentimenti popolari che attingevano (e attingono) dal passato eroi immaginari e simboli atemporalmente: per produrre nei fatti una memoria deformata utile alla convergenza fra progetti politici e sentire comune.

Questo è senza dubbio il contributo di Hobsbawm che più interessa agli storici non contemporaneisti che vedono travisati gli oggetti dei loro studi: e nella seconda metà del Novecento si è creata una significativa sintonia – non sempre con conoscenza reciproca – fra le ricerche medievalistiche più avanzate e questo filone degli interessi del grande storico inglese.

2. Lavoro parallelo di scienze sociali e medievalistica

Il 1961 è una data importante per gli studi sul medioevo, che ricevono una svolta da un libro in cui Reinhard Wenskus dimostra l'opportunità di superare il concetto di etnia per sostituirvi quello di tradizione¹. Negli stessi anni possiamo osservare l'attività di Hobsbawm, fondatore e componente la direzione della rivista «Past and Present». Se la pubblicazione di un articolo di Édouard Perroy sulla mobilità della nobiltà francese dimostra la capacità di

* Accademia delle Scienze di Torino, Università degli Studi di Torino.

¹ R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Böhlau, Köln-Graz 1961.

far proprie le scale di valore degli specialisti di medioevo (Perroy, pur poco noto all'esterno, è uno dei migliori medievisti del periodo)² è soprattutto una nota del 1963 dello stesso Hobsbawm a testimoniare lo sviluppo di un suo orientamento critico verso le deformazioni nazionalistiche della storiografia: il saggio elogiato è di František Graus, polemico contro gli storici tedeschi che celebrano i regni germanici post-romani come superamento della tirannia e dell'arbitrio dell'impero³.

Nel 1969, sempre in «Past and Present», è pubblicato un articolo del genetista Cyril Dean Darlington sugli aspetti genetici della società⁴. Vi si nega una definibilità statica dei caratteri etnici, si riconosce una evoluzione interna di tali caratteri, ma si continua a individuare una sorta di 'confinabilità' esterna fra etnia ed etnia: ciò che differenzia questo contributo dalle conclusioni, successive e ben più radicali, dei genetisti italiani Luca Cavalli Sforza e Alberto Piazza⁵.

Sono anni decisivi per la messa in stato d'accusa delle strumentalizzazioni nazionalistiche del passato: vi si impegna con successo il grande antichista Moses Finley, prima con una rassegna di innovazioni e dibattiti, poi con il suo notissimo *Uso e abuso della storia*⁶. «Past and Present» e Hobsbawm affrontano il tema del passato coniugato al presente in particolare nel 1972: a un articolo di Philip Abrams sul senso del passato e le origini della sociologia⁷, si accompagna un contributo fondante dello storico inglese sulla «funzione sociale» del passato⁸.

² É. Perroy, *Social Mobility among the French Noblesse*, in «Past and Present», 21, 1962, pp. 25-38; con il consenso della migliore medievistica italiana fu tradotta la sintesi di E. Perroy, *Il medioevo. L'espansione dell'Oriente la nascita della civiltà occidentale*, Sansoni, Firenze 1958.

³ L'ampio saggio di F. Graus, *Die Gewalt bei den Anfängen des Feudalismus und die «Gefangenenerbefreiungen» der merowingischen Hagiographie*, in «Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte», 1, 1961, pp. 61-157 è commentato da E.J. Hobsbawm in «Past and Present», 26, 1963, p. 4 s.

⁴ C.D. Darlington, *The Genetics of Society: History and Genetics*, in «Past and Present», 43, 1969, pp. 3-33.

⁵ L.L. Cavalli Sforza, P. Menozzi e A. Piazza, *The History and Geography of Human Genes*, Princeton University Press, Princeton 1993; L.L. Cavalli Sforza, *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano 1996.

⁶ M. Finley, *Aspects of Antiquity: Discoveries and Controversies*, Viking Press, New York 1968; Id., *The Use and Abuse of History*, London 1975 (trad. it. Einaudi, Torino 1981).

⁷ P. Abrams, *The Sense of the Past and the Origins of Sociology*, in «Past and Present», 55, 1972, pp. 18-32.

⁸ E.J. Hobsbawm, *The Social Function of the Past: some Questions*, in «Past and Present», 55, 1972, pp. 3-17.

Sul finire degli stessi anni Settanta una monumentale storia dei Goti⁹ di Erwig Wolfram suggeriva l'abbandono definitivo della nozione di etnia e avviava l'intensa operosità della scuola di Vienna¹⁰, impegnata a negare le identità etniche più specifiche ma anche a ridimensionare il rilievo storico-sociale delle grandi aree linguistiche. Uno scolaro di Wolfram, Walter Pohl, è tuttora uno dei più espliciti ed efficaci nell'indurci a diffidare di ingannevoli etnonimi come «Romani»¹¹ e nel sottoporre a critica nozioni consolidate, come quella stessa di «Germani»¹².

Era stato un medievista americano in intenso rapporto con la scuola di Vienna, Patrick Geary, ad avviare all'inizio degli anni Ottanta la riflessione più corrosiva della nozione di Germani¹³, ritenuta in sostanza – con riferimento a Tacito – un'invenzione di successo della cultura romana. Nel frattempo, che i procedimenti 'inventivi' fossero propri non solo delle grandi culture nazionali ma anche delle costruzioni identitarie delle minoranze, era stato suggerito nel 1981 anche da un sociologo di vasta cultura come Alain Touraine a proposito di Occitani¹⁴.

Ambienti scientifici diversi, solo sporadicamente in contatto fra loro, percorrevano il terreno della storia 'usata', e i tempi erano maturi per l'applica-

⁹ H. Wolfram, *Storia dei Goti*, Salerno, Roma 1985 (ed. orig. 1979).

¹⁰ Sulla scuola H. Wolfram, *Origo: ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di G. Albertoni, Università degli Studi di Trento, Trento 2008.

¹¹ W. Pohl, *Intellettuali e potere nei regni romano-germanici*, in *Intellettuali e politica*, a cura di M. Firpo, Aragno, Torino 2007; in particolare Id., *Alla ricerca delle origini etniche: problemi di identità fra antichità e medioevo* (seminario tenuto a Roma nel maggio 2003): «nell'Italia altomedievale 'Romani' poteva significare persone diverse: gli abitanti della città, del ducato di Roma, i sudditi dell'esarcato bizantino o la popolazione indigena nei territori longobardi. La definizione serviva anche per distinguere i tempi lontani dell'impero, *tempus Romanorum*, dal *tempus Langobardorum* più recente».

¹² *Ibid.*: «i cosiddetti Germani dei secoli V e VI «parlavano o lingue germaniche o il latino; erano pagani, ariani o cattolici; portavano nomi germanici, ma anche cristiani o latini; erano vestiti come i Romani o come barbari; combattevano nella maniera tradizionale, come cavalieri della steppa o come soldati romani; potevano comportarsi come barbari, come Romani educati o come Cristiani pii. Infine, non avevano nessun senso di solidarietà fra di loro, e non agivano mai insieme, anzi spesso erano rivali e nemici più feroci. Designarli tutti con un termine collettivo non aveva dunque molto senso per i contemporanei»; cfr. anche Id., *Razze, etnie, nazioni*, Aragno, Torino 2010.

¹³ P.J. Geary, *Ethnic Identity as a Situational Construct in the Early Middle Ages*, in «Mitteilungen der anthropologischen Gesellschaft in Wien», 113, 1983, pp. 15-26; cfr. ora Id., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, trad. it. Carocci, Roma 2009.

¹⁴ A. Touraine, F. Dubet et alii, *Le pays contre l'état. Luites occitanes*, Seuil, Paris 1981; per Baschi, Sloveni e Lituani, P.J. Geary, *Il mito delle nazioni*, cit., pp. 24, 27.

zione sistematica di nuovi metodi a diversi periodi storici, con un orientamento di cui Hobsbawm è stato indiscusso protagonista. Un convegno organizzato dall'attivissimo periodico «Past and Present» è all'origine del volume che nel 1983 ha definitivamente portato alla conoscenza di un pubblico vasto il tema dell'«invenzione della tradizione», curato da Hobsbawm insieme con Terence Ranger¹⁵. Da questo momento si verificano due diverse direzioni di scambio interdisciplinare, con una sostanziale asimmetria. L'opera inglese influenza e fa da quadro teorico per i medievisti: non è un caso che uno dei saggi di Ranger sia sull'invenzione della tradizione nell'Africa coloniale e che, in un secondo tempo, Geary dedichi un capitolo importante – a cui dà valore esemplificativo – sulla tradizione Zulu inventata da missionari europei fra Otto e Novecento¹⁶. Gli aggiornamenti anti-etnici dei medievisti non risultano invece presenti nelle riflessioni di Hobsbawm.

Ciò mentre in campo medievistico, a partire dagli anni Ottanta, si facevano strada posizioni decostruzioniste ben più radicali rispetto alla scuola di Vienna: per Walter Goffart il passato non esiste se non come passato ricostruito e quindi, sul piano etnico-identitario, afferma che sono già i contemporanei o i primi cronisti successivi agli eventi a costruirlo¹⁷.

Se diamo uno sguardo ad altri campi disciplinari constatiamo che nel 1992 un grande egittologo attento alle scienze sociali, Jan Assmann, distingue le «strutture etniche di base» dalle «forme di incremento» e, quando erano in azione queste ultime, dovevano essere adottate «Kohärenzfiktionen» (finzioni di coerenza): elementi costitutivi di queste finzioni sono, secondo Assmann, le «figure di memoria fondamentali»¹⁸, che si possono far corrispondere alla «Tradition» di Reinhard Wenskus.

A una variegata ma sostanzialmente convergente tendenza degli storici precontemporanei corrispondono invece, nelle scienze sociali, contrapposizioni nette. Alla *Invenzione dell'etnia* dell'antropologo Jean-Loup Amselle, del 1985¹⁹, in cui gran parte degli storici aggiornati possono riconoscersi, fa da

¹⁵ *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, trad. it. Einaudi, Torino 1987.

¹⁶ T. Ranger, *L'invenzione della tradizione nell'Africa coloniale*, in *L'invenzione*, cit., pp. 203-252; P.J. Geary, *Il mito delle nazioni*, cit., pp. 157-171.

¹⁷ W. Goffart, *The Narrators of Barbarian History (A.D. 550-800): Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton University Press, Princeton 1988; Id., *Barbarians, Maps and Historiography: Studies on the Early Medieval West*, Ashgate, Farnham, 2009.

¹⁸ J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997 (ed. orig. 1992), pp. 102-107.

¹⁹ *L'invenzione dell'etnia*, a cura di J.-L. Amselle, E. M'Bokolo, Meltemi, Roma 2008 (ed. orig.

contrattare *Le origini etniche delle nazioni* del sociologo Anthony Smith²⁰, che mette al servizio delle sue argomentazioni – in cui l’etnia non solo è difesa ma ha il ruolo di motore di vari processi della transizione passato-presente – una bibliografia storica spesso obsoleta e sempre tradizionale. Occorre osservare che negli anni successivi gli orientamenti di Amselle sono ripresi e sviluppati dai migliori antropologi, come Francesco Remotti e Marco Aime²¹; ma anche che lo stesso Smith in un libro del 2008, *Le origini culturali delle nazioni*, modera di molto la sua posizione filoetnica, dando spazio a dinamiche culturali giustamente considerate in progressivo adattamento²².

3. L’uso ideologico del passato

Torniamo a Hobsbawm. Nell’articolo *The Social Function of the Past*, del 1972, l’autore mostra di conoscere le riflessioni di Finley e sviluppa la distinzione fra il passato cronologico e quello non-cronologico. Questo secondo è nebuloso e indistinto, e il senso del passato ‘moderno’ non può che essere cronologico, perché proprio l’anacronismo può essere un campanello d’allarme, un indicatore di strumentalizzazione del passato. I miti della creazione e dello sviluppo, propri di tutte le società, implicano una «successione temporale» che, se da un lato serve ad attingere a un passato mitico costruendo ‘radici’, dall’altro si presta a verifica da parte degli esperti²³.

Si tratta pressoché sempre di un passato così lontano da essere poco più di un linguaggio. Aggiungiamo che è un passato meno controllabile, se non dagli storici professionisti: infatti Patrick Geary dimostra che si ricorre molto al medioevo perché è un passato oscuro e poco conosciuto, su cui ci si muove, consciamente o inconsciamente, per non essere smentiti²⁴.

1985); J.-L. Amselle, *Logiche meticce. Antropologia dell’identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino 1999 (ed. orig. 1990).

²⁰ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1992 (ed. orig. 1986).

²¹ F. Remotti, *Contro l’identità*, Laterza, Roma-Bari 1996; M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004.

²² A.D. Smith, *Le origini culturali delle nazioni. Gerarchia, alleanza, repubblica*, Il Mulino, Bologna 2010 (ed. orig. 2008).

²³ E.J. Hobsbawm, *The Social Function*, cit., p. 15.

²⁴ P.J. Geary, *Il mito delle nazioni*, cit., pp. 25, 27, sottolinea che i politici (ma anche molti storici) «in generale sanno pochissimo di questo periodo e ancor meno del processo reale di etnogenesi che ha dato vita alle società europee»: è proprio l’«oscurità» dell’alto medioevo «a renderlo facile preda dei sostenitori del nazionalismo etnico: alcune rivendicazioni possono es-

L'impostazione del ragionamento è resa più complessa da Hobsbawm nel saggio introduttivo dell'*Invenzione della tradizione*. Non solo le tradizioni hanno «un'origine piuttosto recente» ma «talvolta sono inventate di sana pianta»²⁵. Il tema rilevante non è la longevità delle tradizioni, quanto la loro comparsa e la loro capacità di affermarsi. «Non occorre che il passato sia troppo lontano»²⁶ (ecco una differenza da Geary), e l'operazione intellettuale (per lo più socialmente condivisa), se non è invenzione è selezione.

Il passato è una componente inevitabile delle istituzioni, dei valori e dei modelli della società umana. Compito degli storici è analizzare questo «senso del passato», verificare in che cosa consista la selezione e constatare quanto peso abbia la dimensione del «come si è sempre fatto»²⁷. Il «passato sociale formalizzato» è quello che si presta in maggior misura come modello per il presente, anche se ha ovviamente una sua flessibilità. Le innovazioni ci sono, ma sono difficili da legittimare. Una strada per riuscirci è quella di cercare negli interstizi, e giustificare l'innovazione con frammenti di storia mitologizzata. Le società tradizionali non sono statiche, questo è un pensiero *vulgar*, definiamolo «rozzo»: qui Hobsbawm sta pensando alla transizione fra Otto e Novecento, infatti individua la massima intensità di invenzione della tradizione fra il 1870 e il 1914²⁸.

Dall'*Invenzione della tradizione* risulta che anche gli studiosi hanno operato con materiale di lavoro discutibile: quando hanno cercato nei movimenti contadini la rivendicazione di un «diritto comune», o quando hanno sottolineato, del movimento operaio, il richiamo alla «perpetuità» delle sue conquiste²⁹.

La «storia fabbricata» deve essere comunque in qualche modo familiare alla società a cui ci si rivolge³⁰. Chi sono i promotori e i protagonisti di queste operazioni? Secondo Hobsbawm i più facili da individuare sono i nazionalisti. Coloro che si richiamano al «senso di comunità» sono collocati al secondo

sere fondate impunemente su un'appropriazione del periodo delle migrazioni, proprio in quanto pochissimi lo conoscono davvero».

²⁵ E.J. Hobsbawm, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in *L'invenzione*, cit., p. 3.

²⁶ *Op. cit.*, p. 4.

²⁷ E.J. Hobsbawm, *The Social Function*, cit., pp. 3, 5.

²⁸ *Op. cit.*, pp. 4-6; E.J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa*, in *L'invenzione*, cit., pp. 282-284, 295; cfr. anche Id., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991 (ed. orig. 1990), p. 119 ss.

²⁹ E.J. Hobsbawm, *Introduzione*, cit., p. 4 s.; Id., *Tradizioni e genesi*, cit., p. 276 s.

³⁰ Il terreno di coltura è quello che definisce «protonazionalismo popolare»: Id., *Nazioni e nazionalismi*, cit., pp. 55-94.

posto. Seguono i ricchi borghesi e la piccola nobiltà, impegnati a inventare antenati e a costruire ardite genealogie³¹.

Sono molto interessanti le parti in cui lo storico inglese attribuisce alle procedure inventive la funzione di garantire la «coesione interna di un mandarinato di rango»³²: ciò che riguarda massoneria, associazionismo elitario, scuole e *colleges*. Lo sforzo di definire una nuova élite alto-borghese spiega la passione per la genealogia da parte dei borghesi, soprattutto negli Stati Uniti e, come surrogato di antenati nobilitanti, l'appartenenza d'élite alle scuole di istruzione secondaria e alla loro tradizione³³.

In un'accezione sociale più complessiva campeggia l'«innovazione» come «correzione» o «rettifica» dello sviluppo, con la natura che deve prevalere sull'innaturale: il richiamo al passato serve come modifica di direzione. Si sa che quello fra il nuovo e l'antico è un rapporto contrastato, e che spesso il primo, per collocarsi in alto in una scala di valori, deve richiamarsi al secondo: è tema che i medievisti hanno affrontato in modo analitico³⁴.

Una rivoluzione può presentarsi come restaurazione, ad esempio come ritorno legittimante a civiltà contadine e pastorali primitive, ricche di valori 'buoni'. La procedura è quella di una «restaurazione selettiva»³⁵. Ovviamente il luddismo è nostalgico, ma dobbiamo interrogarci: nostalgico di che cosa? di qualcosa che esisteva davvero? Per inciso notiamo che si iscrive in questa problematica un recente libro di Ugo Mattei sui beni comuni³⁶: cerca la rottura nella rivoluzione industriale, che avrebbe infranto le abitudini comunitarie di un medioevo in gran parte immaginato, e comunicato sulla base di conoscenze obsolete, riconducibili alla storiografia di primo Novecento.

L'utopia è di per sé antistoricista, con il mito della «buona società»: la storia studiata e accertata è terreno da evitare da parte degli utopisti, che possono coltivare solo uno storicismo ciclico quando non un vero antistoricismo. Secondo Hobsbawm in questo senso il marxismo non ha ceduto: le teorie

³¹ E.J. Hobsbawm, *The Social Function* cit.; Id., *Tradizioni e genesi*, cit., p. 281 s.

³² Id., *Introduzione*, cit., p. 13.

³³ Id., *Tradizioni e genesi*, cit., pp. 282-284.

³⁴ Id., *The Social Function*, cit., p. 5; cfr. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1986, pp. 133-226; G. Gandino e G. Sergi, *Percezione e valutazione del nuovo e dell'antico, della continuità e del rinnovamento in età carolingia*, in *Il moderno nel medioevo*, a cura di A. De Vincentiis, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2010 (Nuovi studi storici, 82), pp. 13-32.

³⁵ E.J. Hobsbawm, *The Social Function*, cit., pp. 8-10; Id., *Introduzione*, cit., p. 4 ss.

³⁶ U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011, con le riserve di M. Vallerani e mie in <http://lindiceonline.blogspot.it/2012/02/riflessioni-aggiornate-ma-medioevo-di.html>.

rivoluzionarie – se di teorie si può parlare – di Spartaco, Tommaso Moro, Gerrard Winstanley, sono giudicate irrilevanti³⁷. Qui lo sguardo dello storico è troppo indulgente. Del resto altrove non dimentica l'evocazione degli antecedenti sassoni da parte di Friedrich Engels nella sua *Guerra contadina in Germania*³⁸. Ed è da ricordare il richiamo al 'comunismo primitivo' germanico da parte dei socialisti fra Otto e Novecento: anche se avevano ripreso il concetto da Georg-Ludwig Maurer e dalla cultura pangermanica 'di destra', nazionalisticamente impegnata a dimostrare una superiorità 'etica' rispetto alla civiltà romana, ritenuta avida e individualistica³⁹.

Hobsbawm preferisce sottolineare che Bismarck, razionalista conservatore di vecchia scuola, ricorre poco alle invenzioni simboliche⁴⁰. Ma quelle invenzioni hanno una loro vitalità, e sono gestite soprattutto negli anni di Guglielmo II. Certo risultava difficile comporre la *grandeur* del Sacro romano impero e il nazionalismo ottocentesco di stampo prussiano, soprattutto se si tiene conto che l'opposizione alla civiltà romana aveva elementi contraddittori rispetto alla rivendicata eredità imperiale. Una strada ricompositiva consisteva nell'esaltazione, da un lato, delle tracce di civiltà tedesca dovunque fosse diffusa; e, dall'altro, nella valorizzazione del germanesimo realizzato, in particolare nell'espansione verso est del nazionalismo piccolo-tedesco bismarckiano⁴¹ e nella contrapposizione alla civiltà romana (se pur contraddittoria con il Sacro Romano Impero).

Nei processi inventivi, sull'idea di progresso prevale quella della ciclicità. La storiografia più aggiornata si è impegnata contro l'idea del progresso lineare, ma anche la ciclicità si presta a tentazioni di previsione: un popolare (e purtroppo spontaneo) metodo predittivo compie estrapolazioni dal passato per rapportarsi così al futuro, affidando nei fatti agli storici una funzione premonitrice respinta da Georges Duby⁴². Ed è ovviamente lontana dal senso

³⁷ E.J. Hobsbawm, *The Social Function*, cit., p. 13.

³⁸ Id., *Introduzione* cit. p. 15.

³⁹ G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Liguori, Napoli 2010, pp. 86, 225.

⁴⁰ E.J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi*, cit., pp. 254, 263 s., 268.

⁴¹ Interessante, in questo senso, la ricostruzione del nazionalismo tirolese in contrasto, e all'interno, del pangermanismo, operata da G. Albertoni, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Scriptorium-Paravia, Torino 1996, pp. 11-56.

⁴² Non si devono attribuire agli storici «particolari attitudini per la futurologia»: G. Duby e B. Geremek, *La storia e altre passioni*, a cura di P. Sainteny, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1993, p. 143; su tendenze attuali alla storia predittiva, al confine fra storia e scienze naturali, si veda invece P. Turchin, S. Nefedov, *Secular Cycles*, Princeton University Press, Princeton

comune, e quindi dall'uso sociale del passato, la storia «controfattuale», cioè la riflessione su ciò che sarebbe potuto accadere qualora in ogni circostanza le condizioni fossero state diverse o un singolo evento avesse avuto altro esito rispetto a quello realizzato⁴³.

È molto più elementare la tendenza di giuristi e burocrati che compiono falsificazioni «present-oriented»⁴⁴. Non si pensi che Hobsbawm, pur operando disvelamenti, sia particolarmente severo con queste falsificazioni, che in un certo senso ritiene inevitabili (a differenza di un censore quasi 'indignato' come il medievista Geary). «Noi nuotiamo nel passato come il pesce nell'acqua»⁴⁵, afferma lo storico inglese, che ricorda come sia difficile muoversi nella coesistenza fra passato cronologico e non cronologico. Se si potesse ancora dialogare con Hobsbawm si dovrebbe osservare che, è vero, il cambiamento storico non esclude la persistenza, ma lo storico può avere una funzione nel dare peso anche sociale al disvelamento di ciò che è falso in ciò che persiste.

La spontaneità di ciò che è trasmesso di generazione in generazione attraverso i secoli – pur partendo da una deformazione iniziale – non è il solo meccanismo inventivo. Anzi a Hobsbawm interessano maggiormente le «formalizzazioni istantanee di nuove tradizioni», tipiche delle società moderne più che nelle società tradizionali, con forza creativa soprattutto nell'Otto e nel Novecento, quando sono al servizio o delle ambizioni di ceti in ascesa o, soprattutto, di nazionalismi grandi e piccoli. Si ricorre a materiali antichi per «costruire tradizioni inventate di tipo nuovo»: un esempio relativamente recente è quello degli speroni degli ufficiali di cavalleria, esibiti anche quando i cavalli non si usano più⁴⁶. E il caso del nazionalismo svizzero avrebbe avuto anche maggior forza se Hobsbawm avesse conosciuto lo studio di Jean-Francois Bergier, del 1988, che nega la storicità di Guglielmo Tell pur giudicando degno di ricerca storica anche un mito identitario costruito⁴⁷.

2009, presenti anche nei «Proceedings of the National Academy of Sciences».

⁴³ E.J. Hobsbawm, *The Social Function* cit. p. 12 (per l'assenza di questa dimensione nell'uso sociale della storia); G. Sergi, *Antidoti all'abuso della storia*, cit., p. 16, n. 4; A. Brusa, «E se Alessandro avesse combattuto contro i romani?». *Problemi teorici e pratici di didattica controfattuale*, in <http://www.historialudens.it/didattica-della-storia/182-e-se-alessandro-avesse-combattuto-contro-i-romani.html>

⁴⁴ E.J. Hobsbawm, *The Social Function*, cit., p. 16.

⁴⁵ «We swim in the past as fish do in water, and cannot escape from it»: *op. cit.*, p. 17.

⁴⁶ E.J. Hobsbawm, *Introduzione*, cit., p. 6.

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 8, dove è ricordata anche la pratica 'tradizionale' (e diffusa nelle culture nordiche)

Tra i saggi contenuti nell'*Invenzione della tradizione* uno di quelli che hanno acquisito maggiore notorietà è di Hugh Trevor-Roper, sulla volontà di intellettuali scozzesi di presentare i loro territori – al posto dell'Irlanda – come culla della civiltà celtica⁴⁸. È l'*humus* culturale in cui era fiorita l'attività di McPherson, la falsificazione dei Canti di Ossian a cui ha dedicato un eccellente studio Fiona Stafford⁴⁹. L'attribuzione di valore identitario al kilt scozzese – da nessuno messo in discussione nella cultura corrente, né scozzese né esterna – è emblematica dello svolgimento persino contorto di questi processi. Il kilt come simbolo di orgoglio nazionale è indubbiamente frutto di invenzione, ma non istantanea, bensì graduale a partire dal primo Settecento, quando gli Scozzesi cominciarono a sostituire ai calzoni (i *trews*, adatti a non impigliarsi nei cespugli) la sottana (*philibeg*), adottando un abbigliamento che divenne abituale nel maturo secolo XVIII, quando si passò addirittura dai tentativi di divieto da parte della corona inglese alla formalizzazione-imposizione per le truppe delle *Highlands* usate dall'Inghilterra in India e in America⁵⁰. La volontà identitaria riesce, cioè, a trasformare in orgoglio ciò che era esito di un progetto di inquadramento eterodiretto.

Questo e altri esempi, magari di contraddittorietà meno trasparente, consentono a Hobsbawm di distinguere la vera «invenzione» dalla «generazione spontanea»⁵¹. In ogni caso intervengono sempre «manipolazioni», coronate da successo quando «sfruttarono pratiche che rispondevano a un'esigenza sentita [...] all'interno di particolari gruppi di persone»⁵². Gusti e mode devono essere scoperti dai soggetti consapevoli prima di «sfruttarli e plasmarli». Compito dello storico è quello di porsi una domanda fondamentale: perché quelle esigenze sono socialmente sentite? Le invenzioni stesse sono, infatti, «documenti»⁵³.

del tirassegno, fra quelle sottoposte a critica da J.-F. Bergier, *Guglielmo Tell. L'esperienza e il mito della libertà di un popolo*, Casagrande, Bellinzona 1991.

⁴⁸ H. Trevor-Roper, *L'invenzione della tradizione. La tradizione delle Highlands*, in *L'invenzione*, cit., pp. 19-44.

⁴⁹ F. Stafford, *The Sublime Savage: James McPherson and the Poems of Ossian*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1988.

⁵⁰ H. Trevor-Roper, *L'invenzione*, cit., p. 30 ss.

⁵¹ E.J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi*, cit., p. 295.

⁵² L. cit.

⁵³ E.J. Hobsbawm, *Introduzione*, cit., p. 15.

«Un tic nervoso del capitalismo».

Il nazionalismo nell'analisi di Eric J. Hobsbawm

FRANCESCO TUCCARI*

1. Premessa

Il tema del nazionalismo occupa un posto particolare nell'opera di Eric J. Hobsbawm. Esso viene discusso nel modo più ampio e sistematico in *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, un libro che l'Autore diede alle stampe nel 1990, a oltre settant'anni di età, rielaborando una serie di lezioni tenute nel 1985 alla Queen's University di Belfast¹. Ma non costituisce per questo l'oggetto di un interesse tardivo oppure occasionale. Proprio al contrario, sia pure da prospettive di volta in volta diverse, quel tema ricorre in una parte cospicua della sua vasta produzione storiografica sin dalla fine degli anni Cinquanta.

Gli scritti che Hobsbawm ha dedicato in modo specifico al nazionalismo – tolto ovviamente il libro del 1990 – sono invero ben pochi. Tra essi si possono ricordare *The Attitude of Popular Classes Towards National Movements for Independence (Celtic Parts of Great Britain)* (1971); due importanti saggi intitolati rispettivamente *Riflessioni sul nazionalismo* (1972) e *Some Reflections on «The Break-Up» of Britain* (1977); e poi ancora, sulla questione dell'internazionalismo, *Qual è la patria dei lavoratori?* (1984) e *Working-Class Internationalism* (1988)². A questi lavori si deve ancora aggiungere il fortuna-

* Università degli Studi di Torino.

¹ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991 [ed. orig. *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1990].

² E.J. Hobsbawm, *The Attitude of Popular Classes Towards National Movements for Independence (Celtic Parts of Great Britain)*, in Commission Internationale d'Histoire des Mouvements Sociaux et Structures Sociales, *Mouvements Nationaux d'indépendance et classes populaires aux XIX et XX siècles en Occident et en Orient*, Armand Colin, Paris 1971, vol. I, pp. 34-44; Id., *Riflessioni sul nazionalismo*, in Id., *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1972, pp. 351-379 [ed. orig. *Some Reflections on Nationalism*, in T.J. Nossiter et alii (a cura di), *Imagination and Precision in the Social Sciences. Essays in Memory of Peter Nettl*, Faber & Faber, London 1972]; Id., *Some Reflections on «The Break-Up» of Britain*, in «New Left Review», 1977, n. 105, pp. 3-23; Id., *Qual è la patria dei lavoratori?*, in Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 59-76 [ed. orig. *What is the Worker's Country?*, in Id., *Worlds*

tissimo *L'invenzione della tradizione* (1983), curato insieme a Terence Ranger, che in effetti definisce alcuni importanti elementi del quadro teorico entro cui Hobsbawm doveva poi collocare, qualche anno dopo, la sua analisi del nazionalismo³. E che era però già stato a sua volta anticipato, in molti dei suoi contenuti, dal saggio *The Social Function of the Past. Some Question* (1972)⁴.

Al di là dei testi appena citati, tuttavia, tracce significative dell'interesse di Hobsbawm per queste tematiche sono disseminate un po' ovunque. Esse sono già presenti nel suo primo libro su *I ribelli* (1959), nel quale la Mafia viene ad esempio descritta, almeno in una certa fase della sua evoluzione, come «l'embrione primordiale di un futuro movimento nazionale»⁵. E ritornano poi più diffusamente nelle sue ulteriori ricerche sui movimenti sociali e politici. Sia nel volume su *I banditi* (1969), in cui sono ricorrenti i riferimenti al «banditismo nazionale» e ai «banditi di liberazione nazionale»⁶. Sia in alcuni saggi de *I rivoluzionari* (1972), nella cui edizione italiana Hobsbawm ha aggiunto in appendice le già citate *Riflessioni sul nazionalismo*⁷.

Anche gli *Studi di storia del movimento operaio* (1964) insistono a più riprese sul tema, richiamando l'importanza delle tradizioni e della coscienza nazionale nello sviluppo delle classi lavoratrici dei singoli paesi⁸. E allo

of Labour, Weidenfeld and Nicolson, London 1984]; Id., *Working-Class Internationalism*, in F. van Holthoon e M. van der Linden (a cura di), *Internationalism in the Labour Movement*, Brill, Leiden, New York, Copenaghen, Köln 1988, pp. 2-16.

³ E.J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 [ed. orig. *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983]. Cfr. soprattutto il saggio introduttivo, *Come si inventa una tradizione*, *ivi*, pp. 3-17, e quello che chiude la raccolta, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa. 1870-1914*, *ivi*, pp. 253-295, entrambi scritti da Hobsbawm.

⁴ E.J. Hobsbawm, *The Social Function of the Past. Some Question*, in «Past and Present», n. 55, May 1972, pp. 3-17.

⁵ E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966 [ed. orig. *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester University Press, Manchester 1959]. La citazione è *ivi*, p. 27. Cfr. più in generale il capitolo dedicato alla Mafia, *ivi*, pp. 53-85.

⁶ E.J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1971 [ed. orig. *Bandits*, Weidenfeld and Nicolson, London 1969]. Cfr. in particolare il capitolo su «Gli aiduchi», *ivi*, pp. 65-77 e quello su «Banditi e rivoluzione», *ivi*, pp. 91-103.

⁷ E.J. Hobsbawm, *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino 1975 [ed. orig. *Revolutionaries*, Weidenfeld and Nicolson, London 1972].

⁸ E.J. Hobsbawm, *Studi di storia del movimento operaio. Classi lavoratrici e rivoluzione industriale nell'Inghilterra del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1972 [ed. orig. *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, Weidenfeld and Nicolson, London 1964]. Cfr. in particolare il saggio intitolato *Tradizioni nel movimento operaio*, *ivi*, pp. 431-447.

stesso modo, ma su un terreno differente, la *Storia del marxismo* (1978-82) – che Hobsbawm curò insieme ad altri studiosi per la casa editrice Einaudi, contribuendovi con diversi saggi – riserva uno spazio assai significativo alla questione nazionale e all'internazionalismo socialista e poi comunista nella tradizione marxista⁹.

È tuttavia soprattutto nella notissima tetralogia sulle età della «rivoluzione» (1789-1848), del «capitale» (1848-1875), dell'«impero» (1875-1914) e poi degli «estremi» (1914-1991) – pubblicata nell'arco di oltre un trentennio, tra il 1962 e il 1994 – che il nazionalismo acquista tutto il suo rilievo. È anzi proprio in questo quadro di «storia generale» che Hobsbawm lo colloca tra i motori più potenti del «lungo Ottocento» e poi del «secolo breve». Mostrando innanzitutto come esso abbia tratto origine dalla «duplice rivoluzione», politica e industriale, che ebbe i suoi epicentri in Francia e in Gran Bretagna¹⁰. Datando quindi ai decenni seguenti al 1848 la sua irresistibile diffusione su scala europea e globale entro la cornice del liberalismo borghese¹¹. Analizzando poi le radicali e pericolosissime trasformazioni cui esso andò incontro tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale¹². E seguendone da ultimo la parabola nel corso del XX secolo, dall'epoca della guerra totale ai processi di decolonizzazione, fino al più recente ma – a suo giudizio – ormai residuale revival dei movimenti etnonazionali alla vigilia del XXI secolo, nell'epoca della mondializzazione dell'economia e della crisi strutturale dello Stato-nazione¹³.

Nazioni e nazionalismo, dunque, non rappresenta il frutto di un interesse tardivo, occasionale o in qualche misura «alla moda» se consideriamo la strepitosa rinascita degli studi in materia tra gli anni Ottanta e Novanta¹⁴.

⁹ E.J. Hobsbawm *et al.* (a cura di), *Storia del marxismo*, 4 voll., Einaudi, Torino 1978-1982.

¹⁰ E.J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848*, Laterza, Roma-Bari 1988 [ed. orig. *The Age of Revolution. Europe 1789-1848*, The World Publishing Company, Cleveland and New York 1962]. Cfr. in particolare il capitolo intitolato «Il nazionalismo», *ivi*, pp. 187-203.

¹¹ E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia. 1848-1945*, Laterza, Roma-Bari 1976 [ed. orig. *The Age of Capital. 1848-1875*, Scribner, New York 1975]. Cfr. in particolare il capitolo intitolato «Si costruiscono nazioni», *ivi*, pp. 101-119.

¹² E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1991 [ed. orig. *The Age of Empire. 1875-1914*, Weidenfeld and Nicolson, London 1987]. Cfr. in particolare il capitolo intitolato «Bandiere al vento: il nazionalismo», *ivi*, pp. 165-190.

¹³ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995 [ed. orig. *Age of Extremes. A History of the World. 1914-1991*, Pantheon Books, New York 1994].

¹⁴ In proposito mi permetto di rimandare a F. Tuccari, *La nazione*, Laterza, Roma-Bari 2000. Si veda anche A. Campi, *Nazione*, il Mulino, Bologna 2004.

Costituisce piuttosto il tentativo di rimettere in ordine i frammenti di una riflessione durata almeno tre decenni e che doveva continuare anche dopo il 1990. Un tentativo di fare finalmente i conti con un ospite fisso e in ampia misura «scomodo» di una gran parte delle sue ricerche.

È a questa «resa dei conti» che sono dedicate le pagine che seguono. In esse cercherò dapprima di indicare le ragioni e il senso più profondo dell'interesse di Hobsbawm per il tema del nazionalismo (§ 2). Proverò poi a isolare le tesi principali di *Nazioni e nazionalismo*, esplicitamente pensato per mostrare il carattere altamente «controverso» dell'insieme di problemi che ruotano attorno alla questione della nazione (§ 3). Avanzero infine qualche riserva su alcune di queste tesi, in particolare per ciò che riguarda il destino del nazionalismo nel «tempo presente» (§ 4).

2. La «zona grigia»

Le ragioni dell'interesse di Hobsbawm per le nazioni e il nazionalismo sono in gran parte ben comprensibili.

Le più ovvie discendono immediatamente dal campo di studi entro il quale egli ha esercitato il mestiere di storico. L'epoca di cui Hobsbawm si è occupato per tutta la vita – l'età compresa tra la seconda metà del Settecento e gli inizi del XXI secolo – è stata infatti plasmata in radice, e in un gran numero di particolari, dalle questioni nazionali e dal nazionalismo. È stata per davvero, sotto molti aspetti, come ha scritto Hans Kohn, «the age of nationalism»¹⁵. Non soltanto perché durante il suo corso l'«idea di nazione» è diventata, in modi di volta in volta differenti, un pezzo decisivo della coscienza individuale e collettiva di milioni e milioni di persone. E non soltanto perché in essa ha preso definitivamente forma e si è poi diffuso su scala globale il modello dello «Stato-nazione». Ma anche perché quasi tutti i suoi principali sviluppi – le rivoluzioni americana e francese, la rivoluzione industriale, i primi moti nazionali degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, la «primavera dei popoli» nel Quarantotto, i processi che portarono negli anni Sessanta-Settanta all'unificazione dell'Italia e della Germania, il lento declino e poi la catastrofica caduta dei grandi imperi multinazionali, lo scatenarsi degli imperialismi, le due guerre mondiali, il wilsonismo, le dittature totalitarie, la decolonizzazione, l'esplosione degli etnonazionalismi negli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso, il crollo dell'impero sovietico – hanno sempre avuto a che fare in modo

¹⁵ H. Kohn, *The Age of Nationalism. The First Era of Global History*, Harper & Brothers Publishers, New York 1962.

diretto o indiretto con il problema della nazione. La stessa storia del movimento operaio, del socialismo e del comunismo – uno degli oggetti privilegiati degli studi e della passione politica di Hobsbawm – è stata profondamente condizionata dalla virulenza delle identità e dei movimenti in vario senso «nazionali», interpretati di volta in volta come fenomeni importanti ma transitori, come preziosi anche se ambigui alleati nella lotta per l'emancipazione degli oppressi e, ancora, come uno dei più temibili e insidiosi rivali della tradizione socialcomunista e del suo «internazionalismo».

Il nazionalismo, tuttavia, non ha costituito soltanto uno dei più ingombranti pilastri della storia politica e sociale degli ultimi due secoli e mezzo. Nel corso del Novecento esso è diventato anche l'oggetto di una vasta letteratura scientifica, sia nel campo delle discipline storiche sia in quello delle scienze sociali e politiche. Dapprima, tra gli anni Venti e Quaranta, con i lavori pionieristici dei due grandi «padri fondatori» – come li definisce, tra gli altri, lo stesso Hobsbawm – dello studio accademico del nazionalismo, Carlton J.H. Hayes e il già citato Hans Kohn¹⁶. Poi, negli anni Cinquanta e Sessanta, con gli studi di Karl W. Deutsch, Elie Kedourie, Aira Kemiläinen e Miroslav Hroch¹⁷. E infine, negli anni Settanta-Ottanta – per fermarci alle soglie di *Nazioni e nazionalismo*, prima cioè della vera e propria esplosione della letteratura sul nazionalismo, di cui non si può dare qui minimamente conto – con i fondamentali contributi soprattutto di Charles Tilly, Hugh Seton-Watson, John Breuilly, Ernest Gellner, Benedict Anderson e Anthony D. Smith¹⁸.

¹⁶ C.J.H. Hayes, *Essays on Nationalism*, Macmillan, New York 1926; Id., *The Historical Evolution of Modern Nationalism*, R.R. Smith, New York 1931. Di H. Kohn, oltre al già citato *The Age of Nationalism*, cfr. soprattutto *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, La Nuova Italia, Firenze 1956 [ed. orig. *The Idea of Nationalism. A Study in Its Origins and Background*, Macmillan, New York 1944]. Il riferimento a Hayes e Kohn quali «padri fondatori» dello studio scientifico del nazionalismo è in E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 4. Cfr. anche *ivi*, p. 16, nota 6.

¹⁷ K.W. Deutsch, *Nationalism and Social Communication*, MIT Press, Cambridge 1953; E. Kedourie, *Nationalism*, Hutchison University Library, London 1960; A. Kemiläinen, *Nationalism. Problems Concerning the Word, the Concept and Classification*, Kustantajat Publishers, Jyväskylä 1964; M. Hroch, *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegung bei den kleinen Völkern Europas. Eine vergleichende Analyse zur gesellschaftlichen Schichtung der patriotischen Gruppen*, Università Karlova, Praha 1968.

¹⁸ Ch. Tilly (a cura di), *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984 [ed. orig. *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton 1975]; H. Seton-Watson, *Nations and States. An Inquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Methuen, London 1977; J. Breuilly, *Il nazionalismo e lo Stato*, il Mulino, Bologna 1995 [ed. orig. *Nationalism and the State*, Manchester, Manchester University Press 1982]; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985 [ed.

Snodo inaggrabile per qualsiasi storico dell'età contemporanea, nell'opera di Hobsbawm il nazionalismo, tuttavia, non risponde soltanto a un interesse per così dire «d'ufficio». Costituisce anche e soprattutto un materiale particolarmente «sensibile» della sua esperienza biografica, del suo impegno politico e quindi della sua storiografia «militante»¹⁹. Esso si colloca in maniera esemplare in quello spazio opaco in cui, a suo giudizio, si trovano sempre a operare gli storici di professione: in «quella zona grigia – come si legge in *De Historia* – dove sull'indagine, e perfino sulla scelta, di ciò che è storia influisce costantemente chi siamo noi e che cosa *vogliamo* che avvenga o non avvenga»²⁰. È da questo versante che si può accedere alle ragioni più profonde e al senso dell'interesse per Hobsbawm per le nazioni e il nazionalismo.

Sul piano della biografia – il piano del «chi siamo noi» – è forse utile ricordare che l'intera giovinezza di Hobsbawm si svolse in quella che egli stesso definì ne *Il secolo breve* come l'«età della catastrofe» (1914-45). Un'età cupa di bellicismo trionfante, di guerre e massacri senza precedenti, di dittature efferate, di gravissima crisi economica e di collasso dei valori e delle istituzioni della civiltà liberale²¹. Secondo la scansione di *Nazioni e nazionalismo*, quegli anni coincidono grosso modo con l'epoca dell'«apogeo del nazionalismo» (1918-50), che ebbe in effetti un ruolo assai rilevante nel dare forma e impulso alla «catastrofe»²². E furono anni decisamente inospitali per il giovane rampollo di una famiglia medio-borghese che – come si legge in *Anni interessanti* – apparteneva a un mondo in tutto e per tutto «transnazionale» e «cosmopolita»²³.

orig. *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford 1983]; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996 [ed. orig. *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1983]; A.D. Smith, *Theories of Nationalism*, Duckworth, London 1971; Id., *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1992 [ed. orig. *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford-Cambridge 1986].

¹⁹ Per un profilo complessivo di Hobsbawm sotto l'aspetto biografico, storico e politico cfr. E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002 [ed. orig. *Interesting Times. A Twentieth-Century Life*, Allen Lane, London 2002]. Di grande interesse sono G. Elliott, *Hobsbawm. History and Politics*, PlutoPress, London-New York 2010; A. Agosti, *Il test di una vita. Profilo di Eric Hobsbawm*, in «Passato e Presente», XXIX (2011), n. 82, pp. 115-140; e R. Foster, *Eric Hobsbawm*, in «Past and Present», n. 218 (Feb. 2013), pp. 3-15.

²⁰ E.J. Hobsbawm, *De Historia*, Rizzoli, Milano 1997 [ed. orig. *On History*, Weidenfeld and Nicolson, London 1997]. La citazione è *ivi*, pp. 87-88. I corsivi sono dell'Autore.

²¹ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 31-263.

²² E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 155-192.

²³ E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 67.

I genitori di Hobsbawm – la madre viennese, il padre inglese ma di origini ebreo-polacche – erano addirittura tecnicamente in guerra quando egli nacque nel 1917 ad Alessandria d'Egitto, dove la famiglia si era trasferita allo scoppio del primo conflitto mondiale non potendo vivere in nessuno dei due paesi belligeranti. Per quanto esemplari, gli anni «esotici» della sua biografia furono tuttavia solo due e rimasero del tutto ininfluenti sulla sua formazione²⁴. Tra il 1919 e il 1933 il giovane Eric, che doveva rimanere tra l'altro orfano all'età di quattordici anni, si trovò infatti a crescere in uno degli epicentri più instabili dell'Europa delle nazioni e dei nazionalismi tra le due guerre. Visse dapprima, fino al 1931, a Vienna, la «capitale impoverita di un grande impero, la quale, dopo la fine degli Asburgo, si era ritrovata dentro una repubblica provinciale di grande bellezza, che non pensava nemmeno di dover esistere»²⁵. Una repubblica che, pur mantenendo il suo carattere di «società multinazionale», con un'elevata percentuale di ebrei e un altrettanto diffuso antisemitismo, aspirava ormai a far parte della Germania. E che si stava attrezzando in questo senso attraverso evidenti processi di «invenzione della tradizione», di cui Hobsbawm poté fare più volte direttamente esperienza – come egli stesso racconta – frequentando una scuola elementare austriaca oppure ascoltando nel 1929 la radiocronaca del primo incontro di calcio tra Austria e Inghilterra²⁶.

Nel 1931 egli si trasferì poi a Berlino, anche se solo per due anni, precipitando nel cratere del vulcano che di lì a poco avrebbe fatto esplodere definitivamente la vecchia Europa. Hobsbawm vi giunse «mentre l'economia mondiale crollava», portando con sé inflazione, disoccupazione e miseria crescente. Assistette alla «morte della repubblica di Weimar» e soprattutto vi divenne «un comunista a vita» o almeno – come si legge in *Anni interessanti* – «un uomo la cui vita perderebbe la sua stessa natura e il suo significato senza il progetto politico a cui si è dedicato fin da scolaro, anche se quel progetto è poi innegabilmente fallito e, come ora comprendo, era destinato a fallire»²⁷. Hobsbawm ricorda di aver partecipato il 25 gennaio del 1933 all'ultima manifestazione legale della KPD in risposta a una provocatoria parata di massa delle SA in Bülowplatz. Cinque giorni dopo Hitler divenne cancelliere. Sicché due mesi più tardi egli, che era pur sempre ebreo – un'identità cui non dette mai gran peso ma che doveva diventare pesantissima

²⁴ *Ivi*, pp. 16-17. Cfr. anche E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, cit., pp. 3-5.

²⁵ E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 22. Cfr. più in generale il cap. 2, intitolato «Un bambino a Vienna».

²⁶ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 107 e 168.

²⁷ E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 71.

nell'Europa e soprattutto nella Germania degli anni Trenta – fu costretto ad affrontare, a sedici anni, «un altro trasferimento disorientante» nella sua vita di «ragazzo profugo»²⁸. Approdò così in Inghilterra, dove lo attendeva una «lunga vita da accademico inglese»: un futuro – solo di questo era certo nello sradicamento generale che aveva fino ad allora segnato la sua adolescenza – che «sarebbe appartenuto al marxismo o all'insegnamento o a entrambi»²⁹.

In Gran Bretagna e poi soprattutto a Cambridge, dove iniziò gli studi universitari nel 1936, Hobsbawm trasfuse il carattere transnazionale e cosmopolita della sua esistenza sradicata nella militanza comunista, che ebbe i suoi connotati fondamentali in una concezione tipicamente leninista del Partito (con la P maiuscola), nel marxismo in quanto scienza della società e dello sviluppo storico e ancora – e qui passiamo, per tornare al *De Historia*, al piano di «che cosa vogliamo che avvenga o non avvenga» – nell'«internazionalismo».

«Il nostro – si legge sempre in *Anni interessanti* – era un movimento per tutta l'umanità e non per qualche suo particolare settore. Rappresentava l'ideale del trascendimento degli egoismi individuali e collettivi». Hobsbawm riconosce che «le identità nazionali o altre identità collettive o storiche erano molto più importanti di quanto allora immaginassimo». Tant'è che «il comunismo ebbe probabilmente il suo impatto maggiore fuori dell'Europa, dove non aveva rivali efficaci nella lotta contro l'oppressione nazionale o imperiale». Rimane il fatto che esso incarnava l'esigenza «di porsi al servizio di tutta l'umanità senza eccezioni»³⁰. E a questo ideale, nonostante gli sbandamenti della guerra e al di là dello stesso comunismo, delle sue trasformazioni e poi della sua crisi nella seconda metà del Novecento, egli rimase sempre fedele. Mantenendosi ad esempio immune dal «fascino del maoismo», che a suo giudizio, nonostante la sua «retorica internazionalista», era pervaso da elementi «nazionali, se non addirittura nazionalisti»³¹.

Anche e proprio dall'osservatorio britannico, tuttavia, il giovane Hobsbawm doveva continuare a inciampare più volte nella presenza ingombrante e ambigua della questione nazionale. Tra gli anni Trenta e Quaranta, infatti, gli ultimi giorni dell'impero e la decolonizzazione – simboleggiata poi nel modo più eclatante dall'indipendenza dell'India – erano ormai alle porte ed erano ben avvertiti anche nel mondo accademico, dove gli «studenti coloniali», come si legge in *Anni interessanti*, non erano certo una rarità. È in questo quadro che Hobsbawm

²⁸ *Ivi*, pp. 93-94.

²⁹ *Ivi*, p. 97.

³⁰ *Ivi*, pp. 158-159. Il corsivo è mio.

³¹ *Ivi*, p. 309.

iniziò a maturare un profondo e duraturo interesse per i movimenti di liberazione nazionale nel Terzo mondo. Egli si mise quindi a collaborare con uno speciale gruppo di studenti provenienti per lo più dal subcontinente indiano, guidati da una serie di storici del Trinity interessati al tema, avvicinandosi più in generale ai «giovani comunisti coloniali», che aspiravano allora «alla liberazione e alla rivoluzione sociale nei loro paesi»³².

Ma non è tutto. Sempre dall'osservatorio britannico egli poté anche riflettere a distanza ravvicinata sulla questione ben diversa ma altrettanto decisiva del nazionalismo di stampo separatista di Irlanda, Scozia e Galles. Si trattava, in questo caso, di un tipo di nazionalismo verso cui Hobsbawm non ha mai nascosto la propria avversione. In *Anni interessanti*, dove egli racconta tra l'altro dei suoi frequenti soggiorni in Galles e dei suoi difficili rapporti con i «nativi», chiusi in un mondo separato da una vera e propria «barriera razziale»³³, la questione è liquidata in modo rapido e assertivo: «I marxisti – vi si legge in relazione agli indipendentisti irlandesi – non sono nazionalisti separatisti». Su questo punto, tuttavia, Hobsbawm si era già ampiamente espresso negli anni Settanta, in particolare nelle già citate *Some Reflections on «The Break-Up» of Britain*, scritte in polemica con Tom Nairn e il suo tentativo di legare positivamente il marxismo alle ideologie nazionalistiche, in particolare ai nazionalismi di tipo separatista. Un tentativo di «tingere [...] il nazionalismo di rosso» – come Hobsbawm scrive riprendendo un'espressione di Lenin – non solo politicamente pericoloso, ma anche storicamente del tutto anacronistico³⁴. Come vedremo, è proprio questo uno dei temi di fondo di *Nazioni e nazionalismo*, un libro che in *Anni interessanti* viene esplicitamente definito come una «critica» del «nazionalismo etno-linguistico»³⁵.

È a partire da queste premesse – ulteriormente consolidate dagli anni Sessanta da una carriera accademica anch'essa fortemente transnazionale e cosmopolita³⁶ – che si devono leggere molte delle argomentazioni di *Nazioni e nazionalismo*. Di queste premesse, del resto, il libro del 1990 non fa certo mistero:

Debbo far presente – si legge nella «Introduzione» – che nessuno storico serio delle nazioni e del nazionalismo può in alcun modo essere un na-

³² *Ivi*, p. 132. Il corsivo è mio.

³³ *Ivi*, p. 269.

³⁴ E.J. Hobsbawm, *Some Reflections in «The Break-up» of Britain*, cit., p. 23. Il riferimento è a T. Nairn, *The Break-up of Britain*, NBL, London 1977.

³⁵ E.J. Hobsbawm, *Anni interessanti*, cit., p. 342.

³⁶ *Ivi*, p. 245.

zionalista impegnato sul piano politico [...] Essere Irlandese e fieramente attaccato all'Irlanda, e anche essere un fiero cattolico irlandese o un fiero protestante dell'Ulster, non è di per sé incompatibile con uno studio serio della storia irlandese. Posso invece pensare che essere un militante feniano o un *Orangeman* non sia altrettanto compatibile, all'incirca come essere sionista mi sembra piuttosto incompatibile con lo scrivere una storia veramente seria degli Ebrei; a meno che lo storico si spogli di tali convinzioni all'ingresso della biblioteca o del proprio studio. Alcuni storici nazionalisti non sono stati capaci di farlo. *Per quanto mi riguarda, accingendomi a scrivere il presente libro ho avuto la fortuna di non dovermi spogliare delle mie convinzioni non storiche*³⁷.

È curioso osservare – sia detto per inciso – come questo passaggio strida almeno in parte con quanto Hobsbawm aveva sostenuto una dozzina di anni prima a proposito della possibilità di scrivere la «storia del marxismo», alla quale a suo giudizio potevano utilmente contribuire soltanto coloro che in qualche modo riconoscessero un qualche valore, sia pure da posizioni non dogmatiche, alla teoria e agli obiettivi di Marx³⁸. Il punto è di un certo interesse, ma non può essere ulteriormente approfondito. Qui, infatti, era soprattutto importante sottolineare da quale area della «zona grigia» abbia preso le mosse l'indagine di Hobsbawm sul nazionalismo. Ci chiederemo alla fine se questo punto di partenza non si proietti in misura eccedente anche sulle tesi e in special modo sulle conclusioni del libro, e cioè sulla diagnosi – e nell'«auspicio» – che alle soglie del XXI secolo il nazionalismo abbia ormai perduto la sua forza propulsiva.

Prima di giungere a questa conclusione dobbiamo però provare a fissare gli argomenti principali del libro del 1990. Impresa non facilissima.

3. Origini, sviluppo e declino del nazionalismo

Nazioni e nazionalismo non è un testo semplice. È infatti esplicitamente costruito sulla premessa che «la questione nazionale [sia] notoriamente una questione controversa». E che per comprenderla sia necessario «non [...] renderla meno controversa»³⁹.

³⁷ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 15. Il corsivo è mio.

³⁸ E.J. Hobsbawm et al. (a cura di), *Storia del marxismo*, cit., vol. I, p. XV.

³⁹ *Ivi*, p. VIII.

A questa premessa, bisogna sottolinearlo, Hobsbawm si è mantenuto fedele fino al limite del sadismo. Basato su una «érudition étourdissante» – come ha osservato un suo autorevole recensore⁴⁰ – e su una casistica davvero impressionante di questioni e movimenti nazionali e nazionalisti emersi negli ultimi due secoli nei più svariati angoli del pianeta, il libro sembrerebbe infatti suggerire un atteggiamento di rassegnazione circa la possibilità di riflettere in termini generali sui fenomeni della nazione e del nazionalismo. Si tratta di fenomeni – come l'Autore ripete e mostra di continuo – che sorgono di volta in volta da «congiunture storiche assai determinate e localizzate»⁴¹. E che dunque tendono a sottrarsi, quasi per definizione, a qualsiasi generalizzazione.

In verità, pur tra molti distinguo, *Nazioni e nazionalismo* un'interpretazione generale la elabora in modo assai netto. Forse, almeno in alcuni passaggi, troppo netto rispetto allo stesso vastissimo materiale storico cui le sue pagine fanno riferimento.

Molti elementi di questa interpretazione ricalcano da vicino le tesi che soprattutto Ernest Gellner e Miroslav Hroch avevano elaborato in modo compiuto nella prima metà degli anni Ottanta⁴². Si deve però sottolineare che Hobsbawm, dopo un primo approccio ancora poco significativo ne *Le rivoluzioni borghesi* (1962), aveva già fissato il quadro essenziale della sua lettura all'inizio degli anni Settanta. Sono decisive, in questo senso, le sue *Riflessioni sul nazionalismo* (1972), scritte in polemica con quella parte della tradizione marxista che continuava a sottovalutare l'importanza, la densità e la persistenza del nazionalismo e con quelle teorie della «modernizzazione» che lo concepivano come una semplice «funzione» dello sviluppo dello Stato moderno⁴³. *Le Riflessioni*, in effetti, contengono *in nuce* pressoché tutti gli argomenti del libro del 1990. Esse costituiscono con ogni evidenza il punto di partenza di un'analisi che doveva arricchirsi di molti dettagli ma di poche sostanziali novità ne *Il trionfo della*

⁴⁰ S. Bernstein, *Nations et nationalisme depuis 1780*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1, 1994, p. 189.

⁴¹ Cfr. ad esempio E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 6.

⁴² Cfr. E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit. e M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1985. Hroch, in verità, aveva già fissato il nucleo della sua interpretazione dei fenomeni nazionali alla fine degli anni Sessanta, in un testo che Hobsbawm richiama nelle *Riflessioni sul nazionalismo*. Si tratta del già citato M. Hroch, *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegung bei den kleinen Völkern Europas. Eine vergleichende Analyse zur gesellschaftlichen Schichtung der patriotischen Gruppen*, cit. Anche Gellner aveva già discusso alcuni elementi della sua interpretazioni negli anni Sessanta. Cfr. E. Gellner, *Thought and Change*, Weidenfeld and Nicolson, London 1964.

⁴³ E.J. Hobsbawm, *Riflessioni sul nazionalismo*, cit., pp. 352-354.

borghesia (1975), in *Some Reflections on «The Break-Up» of Britain* (1977), ne *L'invenzione della tradizione* (1983), ne *L'età degli imperi* (1987) e da ultimo, per fermarci al 1990, in *Nazioni e nazionalismo*.

Sono cinque, nel complesso, i nuclei argomentativi di questa interpretazione più generale.

3.1. La centralità del nazionalismo

Il primo nucleo – il meno problematico – riguarda la centralità del problema della nazione e del nazionalismo nella storia dell'età contemporanea. Solo accennato ne *Le rivoluzioni borghesi*, riferito soprattutto al Novecento nelle *Riflessioni sul nazionalismo*, riportato in modo più circoscritto all'«età del capitale» e poi all'«età dell'impero» nel secondo e nel terzo volume della tetralogia, il punto viene brevemente esplicitato in modo diretto nelle pagine iniziali e in quelle finali del libro del 1990, *Nazioni e nazionalismo*⁴⁴. Qui, infatti, nazioni e nazionalismi vengono presentati come oggetti senza i quali, a uno «storico intergalattico» sceso sul pianeta Terra, «gli ultimi duecento anni della storia degli uomini sul pianeta terra» risulterebbero semplicemente «incomprensibili»⁴⁵. Ovvero – per differenza rispetto alle prospettive del «nazionalismo alla fine del secolo XX» – come «un elemento trainante e di prima importanza dello sviluppo storico»⁴⁶. Come uno dei motori più potenti delle trasformazioni che hanno investito e riplasmato su scala globale il mondo moderno, dal tardo XVIII secolo fino alla seconda metà del Novecento.

A differenza delle *Riflessioni* – nelle quali, come si è detto, il tema era messo in tensione con alcuni limiti dell'interpretazione marxista – in *Nazioni e nazionalismo* questa centralità viene presentata come un dato autoevidente, su cui non vale la pena di spendere troppe parole. Hobsbawm, infatti, si limita a sottoscrivere l'argomento di Walter Bagehot, secondo il quale la storia del XIX secolo – ma a suo giudizio anche quella di una buona metà del XX – si sarebbe svolta «sotto il segno della costruzione nazionale», del *nation-making*⁴⁷.

⁴⁴ E.J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi*, cit., pp. 11 e 202; Id., *Riflessioni sul nazionalismo*, p. 351; Id., *Il trionfo della borghesia*, cit., p. 103; Id., *L'età degli imperi*, cit., pp. 172-173; Id., *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 3 e 193-194.

⁴⁵ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 3.

⁴⁶ *Ivi*, p. 193-194.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 3 e 213. Il riferimento è W. Bagehot, *Physics and Politics*, H.S. King & Co., London 1873, in particolare ai capp. III e IV.

Quel dato, tuttavia, diventa estremamente problematico quando si passa a definire in che cosa consisterebbe più precisamente questo tipo di costruzione. Quando si prova cioè a rispondere alla domanda formulata in modo classico da Ernest Renan nel 1882 in *Che cos'è una nazione?*⁴⁸. È intorno a questo interrogativo che si svolge il secondo fondamentale nucleo argomentativo di *Nazioni e nazionalismo*.

3.2. Che cos'è una nazione?

Su questo piano, la tesi di Hobsbawm è assai articolata. A suo giudizio – come aveva del resto già mostrato in modo esemplare proprio Renan – le nazioni non possono essere definite in termini «oggettivi», ad esempio come comunità di lingua, di cultura, di stirpe o etnia, di memorie storiche comuni. Le nazioni storicamente esistenti, infatti, sfuggono troppo spesso a questo tipo di classificazioni, che peraltro si prestano molto bene a fini di propaganda e giocano dunque un ruolo quasi sempre di primo piano nelle retoriche nazionalistiche⁴⁹.

D'altra parte – continua Hobsbawm – nemmeno i tentativi di definire la nazione in termini «soggettivi» e volontaristici, nel senso indicato da Renan e poi dagli austro-marxisti, funzionano a dovere. Presa alla lettera, la formula del «plebiscito di tutti i giorni» – l'idea cioè che la nazione consista essenzialmente nella volontà di essere nazione e nella coscienza che ne deriva – rappresenta infatti, nel suo schema, semplicemente una tautologia. Non solo. Essa

può condurre ad avventurarsi incautamente ai limiti estremi del volontarismo, sino a sostenere che l'unica cosa necessaria per creare e ricreare una nazione sia la volontà di esserlo; sicché, per esempio, se un certo qual numero degli abitanti dell'isola di Wight volesse appartenere alla nazione Wight, ciò basterebbe a farne una nazione⁵⁰.

Il che – aggiunge Hobsbawm – non era certo quanto intendevano lo stesso Renan e gli austro-marxisti, i quali «sapevano perfettamente che le nazioni debbono presentare anche dei comuni elementi obiettivi»⁵¹.

⁴⁸ E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, in Id., *Che cos'è una nazione e altri saggi*, Donzelli, Roma 1993.

⁴⁹ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 6-8.

⁵⁰ *Ivi*, p. 9.

⁵¹ *Ivi*, p. 10.

Per uscire dal vicolo cieco di queste due opposte definizioni Hobsbawm, accanto a un certa dose di cauto agnosticismo iniziale, suggerisce di avvicinarsi a quell'oggetto «misterioso» che è la nazione a partire non dalla sua presunta e in ogni caso multiforme ed evanescente «realtà» bensì dal *modo in cui essa è concepita*. A partire, cioè, dal «nazionalismo». È proprio quest'ultimo la chiave di accesso alla «nazione». È infatti il nazionalismo che plasma, «inventa», «costruisce», «forgia» le nazioni. Vale a dire una *coscienza nazionale* almeno tendenzialmente di massa.

Com'è noto, è esattamente questa la tesi che Ernest Gellner aveva formulato nel 1983, nel suo già citato *Nazioni e nazionalismo*, pubblicato nello stesso anno de *L'invenzione della tradizione*, un libro dedicato a mostrare gli elementi di artificio, di ingegneria sociale, impliciti in ogni processo di costruzione delle «tradizioni», nazioni comprese⁵²:

Le nazioni – scriveva allora Gellner – come maniera naturale, indicata da Dio, di classificare gli uomini, come destino politico intrinseco anche se di là da venire, sono un *mito*; il nazionalismo che talvolta prende le culture preesistenti e le trasforma in nazioni, talvolta inventa queste culture e spesso le annulla: questa è una *realtà* nel bene e nel male, e in genere una realtà inevitabile [...] È il nazionalismo che genera le nazioni, e non l'inverso⁵³.

Hobsbawm aderisce in pieno a questa tesi. «Il nazionalismo – scrive – viene prima delle nazioni. Non sono le nazioni *a fare gli Stati* e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario»⁵⁴. Egli aveva del resto fissato questo argomento già negli anni Settanta, ben prima che Gellner lo sviluppasse in modo più articolato. Per un verso, in maniera molto chiara, nelle *Riflessioni sul nazionalismo* e per un altro verso, assai più rapidamente, ne *Il trionfo della borghesia*, insistendo per l'appunto sul carattere «artificiale» e «programmatico» delle nazioni⁵⁵.

È su questa medesima linea che Hobsbawm riprende e sviluppa un ulteriore tema, anch'esso già ben presente nelle *Riflessioni*: quello del ruolo cruciale giocato nel *nation-making* dagli «ingegneri» e dai «costruttori» della nazione. E anche in questo caso, come già nel 1972, egli fa esplicito riferimento alle tesi di

⁵² E.J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, cit., pp. 16-17.

⁵³ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 56 e 64.

⁵⁴ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 12. Il corsivo è mio. Tornerò più avanti su questa sottolineatura.

⁵⁵ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Riflessioni sul nazionalismo*, cit., pp. 354-358 e Id., *Il trionfo della borghesia*, cit., pp. 105 e 116.

Miroslav Hroch sulle tre diverse fasi attraverso cui prendono forma i movimenti nazionali: la «fase A», di tipo puramente culturale, letterario o folclorico, in cui agiscono i cosiddetti «risvegliatori» dell'idea nazionale; la «fase B», o dell'«agitazione patriottica», in cui i primi pionieri e militanti di quell'idea cercano sostegno alla propria causa; e la «fase C», in cui i programmi nazionali o nazionalisti conquistano finalmente un consenso di massa. È per l'appunto attraverso l'operato di questi soggetti che il nazionalismo «forgia» le nazioni⁵⁶.

Questa attività di costruzione, tuttavia, non coincide quasi mai con una creazione *ex nihilo*:

In realtà – si legge nelle *Riflessioni* ma il punto è ben chiaro anche nel libro del 1990 – le nazioni non sono tanto un'invenzione, quanto piuttosto la ricomposizione e lo sviluppo di materiali storici preesistenti, e generalmente dotati di funzioni sociopolitiche del tutto differenti⁵⁷.

È proprio su questo terreno di invenzione/ricomposizione che gli elementi «oggettivi» della nazione – lingua, etnia, memorie comuni, etc. – rientrano in gioco. Ed è sempre su questo terreno che assume un rilievo di primo piano quello che Hobsbawm, in *Nazioni e nazionalismo*, chiama il «protonazionalismo popolare», vale a dire quell'insieme di «sentimenti di appartenenza collettiva già esistenti» prima delle nazioni vere e proprie e che sono «tali da poter operare potenzialmente, per così dire, a quella scala macropolitica che ben si adatta agli Stati e alle nazioni moderne»⁵⁸. Questi sentimenti non hanno nulla a che fare con la nazione in senso proprio. E tuttavia, là dove esistono, possono facilitare il duro lavoro dei «venditori della politica nazionale»⁵⁹. A tali sentimenti, ancora una volta, Hobsbawm aveva già fatto riferimento in modo diffuso nelle *Riflessioni* – dove pure, se non vado errato, non compare ancora l'espressione «protonazionalismo popolare». Assieme al concetto, tuttavia, quel termine ricorre già ne *Il trionfo della borghesia*, dove il tema del carattere «artificiale» della nazione è svolto negli stessi termini in cui lo si ritrova poi nel libro del 1990⁶⁰. Termini – aggiungo – che spiegano il sotto-

⁵⁶ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Riflessioni sul nazionalismo*, cit., pp. 367-368; Id., *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 14-15.

⁵⁷ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Riflessioni sul nazionalismo*, cit., p. 357.

⁵⁸ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 55. Cfr. più in generale il capitolo intitolato «Il protonazionalismo popolare», *ivi*, pp. 55-93.

⁵⁹ *Ivi*, p. 88.

⁶⁰ E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, cit., p. 112.

titolo di *Nazioni e nazionalismo: Programma, mito, realtà*. Questo sono, per l'appunto, le nazioni nello schema di Hobsbawm.

Questa definizione, tuttavia, non è ancora completa. Manca un ultimo cruciale passaggio, che a sua volta ci porta verso il terzo nucleo argomentativo dell'interpretazione di Hobsbawm. Fino a questo punto, infatti, ricostruendo solo una parte del ragionamento dell'Autore (a tratti un po' tumultuoso), si è inteso il nazionalismo come «un modo di concepire» la nazione e, al contempo, come il principale veicolo dello stesso *nation-making*, dell'invenzione/ricomposizione della nazione ad opera di «risvegliatori», «pionieri» e «militanti».

Il nazionalismo, tuttavia, non è solo questo. Riprendendo ancora una volta Gellner, infatti, Hobsbawm specifica di utilizzare il termine «nazionalismo» per indicare «un principio politico che tiene ben ferma, in primo luogo, *la necessaria corrispondenza tra unità politica e nazionale*»⁶¹. Il nazionalismo, e con esso le nazioni, acquistano insomma la propria piena consistenza sociale in relazione con «una forma determinata di Stato territoriale moderno, ossia lo «Stato-nazione»». Senza questa connessione, per Hobsbawm, è semplicemente «ozioso parlare di nazione e di nazionalità»⁶². È infatti soltanto in relazione con lo Stato – o con la prospettiva concreta della sua edificazione – che le identità nazionali acquistano, *almeno tendenzialmente*, un carattere cogente, sovraordinandosi «agli altri e diversi elementi di identità che sostanziano l'essere sociale»⁶³. Molto spesso – come è ben spiegato anche in *Qual è la patria dei lavoratori?* – questa sovraordinazione è in ampia misura fittizia e soprattutto assai difficile da decifrare in ciò che effettivamente passa nella testa delle persone⁶⁴. È tuttavia evidente che i sentimenti e le identità nazionali acquistano la propria forza «sociale» soltanto là dove esiste un'organizzazione statale che rappresenta la nazione e in suo nome pretende una fedeltà incondizionata dai propri cittadini. Del resto – ed è questo uno dei temi ricorrenti di tutta la riflessione di Hobsbawm, che cita più volte il celebre «fare gli Italiani» di d'Azeglio⁶⁵ – è proprio lo Stato il più potente «costruttore» delle nazioni. Non è certo l'unico, come dimostrano le numerose «nazioni senza Stato» che pure

⁶¹ E Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 3. Il corsivo è mio. Hobsbawm cita questo passaggio in *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 11.

⁶² *Ivi*, pp. 11-12.

⁶³ *Ivi*, p. 13.

⁶⁴ E.J. Hobsbawm, *Qual è la patria dei lavoratori?*, cit., pp. 59-69.

⁶⁵ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 50 e E.J. Hobsbawm e T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, cit., p. 257.

sono entrate nella cosiddetta «fase C». Ma è sicuramente quello più efficace. Se infatti – come si legge in uno dei tanti passaggi di *Nazioni e nazionalismo* che si potrebbero citare in proposito – «la semplice istituzione di uno Stato non è di per sé sufficiente a creare una nazione», come dimostrano diversi esempi tratti dalla storia del Terzo Mondo, è pur sempre vero che «le nazioni sono più spesso la conseguenza della creazione di uno Stato che non la causa della sua fondazione»⁶⁶. È soprattutto lo Stato, in effetti, che ha a sua disposizione tutti gli strumenti per omogeneizzare il più possibile, entro i limiti di un dato territorio, una determinata popolazione. Ad esempio attraverso l'adozione o l'invenzione di una lingua «nazionale», la scuola dell'obbligo oppure ancora – ma l'elenco potrebbe continuare – il servizio militare. Questa omogeneizzazione è anzi diventata nel corso del tempo una delle sue principali priorità.

D'altra parte – ed è l'ultimo elemento che Hobsbawm richiama per ciò che riguarda la definizione della «nazione» –

le nazioni non esistono solo in funzione di un particolare Stato territoriale o dell'aspirazione a istituirne uno

come pretenderebbero le teorie della modernizzazione. Esse presuppongono anche una serie di precise condizioni economiche, tecnologiche e sociali⁶⁷. E infatti, com'è ampiamente spiegato per tutto il corso di *Nazioni e nazionalismo*, non avrebbero potuto imporsi senza l'istruzione e l'alfabetizzazione di massa. Senza la diffusione di una stampa moderna. Senza le prepotenti trasformazioni indotte dall'evoluzione del capitalismo moderno – altro tema tipicamente gellneriano – con i suoi effetti disgregatori sulla tenuta delle «comunità» tradizionali. Senza lo sviluppo della democratizzazione sul piano sia sociale che politico. E senza una miriade di altri fattori circoscritti nello spazio e nel tempo che rendono comunque quasi sempre le «nazioni» costrutti assai peculiari, mutevoli, multidimensionali e irriducibili a fattispecie ben definite.

3.3. La modernità delle nazioni

Dall'insieme di queste considerazioni discende il terzo fondamentale nucleo dell'interpretazione di Hobsbawm, che riguarda la «modernità» delle nazioni.

⁶⁶ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 88. Cfr. più in generale il capitolo «La prospettiva dei governanti», *ivi*, pp. 95-118.

⁶⁷ *Ivi*, p. 12.

Contrariamente a tutte le retoriche nazionaliste e allo stesso senso comune, che tendono a rappresentare le nazioni e le identità nazionali «come qualcosa di così naturale, primario e permanente da precedere lo sviluppo storico» – così si legge nel primo capitolo di *Nazioni e nazionalismo* –

la caratteristica fondamentale della nazione moderna e di tutto quanto le è connesso è appunto la modernità⁶⁸.

Essa – è detto qualche pagina prima – «è un nuovo arrivato di recentissima data nella storia degli uomini»⁶⁹. Sbagliava dunque Bagehot a ritenere, e a dare anzi per scontato, che le nazioni fossero «antiche come la storia»⁷⁰.

Su questo punto Hobsbawm è in linea con gran parte della letteratura sul nazionalismo. Già Renan aveva infatti sottolineato che le nazioni, che pure costituiscono spesso il frutto di lunghissime gestazioni, sono in realtà «qualcosa di abbastanza nuovo nella storia»⁷¹. La stessa idea era stata formulata ancor prima da Lord Acton in *Principio di nazionalità e nazionalismo* (1862) e poi da Meinecke in *Cosmopolitismo e Stato nazionale* (1908). Entrambi avevano anzi individuato – come doveva fare in seguito Hobsbawm – uno snodo decisivo della genesi delle nazioni proprio nella Rivoluzione francese. Per Meinecke quell'evento grandioso aveva rappresentato «un taglio netto nel processo di sviluppo delle grandi nazioni moderne» e un momento cruciale nella transizione dalle «nazioni di stampo antico», vegetative e semicoscienti, alle «nazioni di stampo moderno», pienamente coscienti e orientate all'auto-determinazione⁷². Osservazioni molto simili – anche se talora maggiormente attente ai radicamenti di più lungo periodo delle identità nazionali – ricorrono nella letteratura più propriamente scientifica sul nazionalismo. Ad esempio negli *Essays on Nationalism* (1926) di Carlton J.H. Hayes, ne *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico* (1944) di Hans Kohn e in *Nationalism* (1960) di Elie Kedourie, per il quale il nazionalismo costituirebbe «una dottrina in-

⁶⁸ *Ivi*, p. 19.

⁶⁹ *Ivi*, p. 6.

⁷⁰ W. Bagehot, *Physics and Politics*, cit., p.83. Cfr. E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 5.

⁷¹ E. Renan, *Che cos'è una nazione*, cit., pp. 4 ss.

⁷² J.E. Acton, *Principio di nazionalità e nazionalismo*, in Id., *Cattolicesimo liberale*, Le Monnier, Firenze 1950, pp. 27-56 [ed. orig. *Nationality*, in «The Home and Foreign Review», July 1862, pp. 1-25]; F. Meinecke, *Cosmopolitismo e Stato nazionale. Studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, La Nuova Italia, Perugia-Venezia 1930, vol. I, pp. 5-7 [ed. orig. *Weltbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, Oldenbourg, München 1908].

ventata in Europa all'inizio del XIX secolo»⁷³. «Modernista» per eccellenza era del resto uno degli studiosi di riferimento di Hobsbawm, Ernest Gellner, il quale riteneva che le nazioni e i nazionalismi avessero tratto il proprio senso specifico, e la propria peculiare «funzione», dal passaggio traumatico dall'universo premoderno delle tradizionali «società agro-letterate» a quello invece pienamente moderno delle «società industriali orientate alla crescita»⁷⁴. Sul medesimo versante si collocava il celebre *Comunità immaginate* (1983) di Benedict Anderson⁷⁵. Lo stesso Anthony D. Smith, che pure aveva mostrato nel 1986, pochi anni prima della pubblicazione del libro di Hobsbawm, come le origini delle nazioni dovessero essere ricercate nella vicenda premoderna delle «comunità etniche», non negava affatto che le «nazioni» stesse fossero un fenomeno tipicamente moderno, cercando in tal modo di trovare una via d'uscita dal dibattito, a suo giudizio sterile, tra «modernisti» e «primordialisti»⁷⁶.

Rispetto a queste riflessioni già ampiamente consolidate, Hobsbawm insiste soprattutto su due elementi. Il primo – lo abbiamo già rilevato – è la netta distanza che separa il «protonazionalismo popolare» dalle forme più specificamente moderne che hanno poi assunto le nazioni e il nazionalismo a partire dalla fine del XVIII secolo, anche se non senza importanti relazioni con quelle precedenti esperienze. Le identità protonazionali, si legge infatti in *Nazioni e nazionalismo*, non possono «correttamente identificarsi col nazionalismo moderno, che passa per esserne il normale e diretto ampliamento, perché non avevano né hanno una relazione *necessaria* con un'organizzazione politica territoriale unitaria, elemento ritenuto fondamentale di ciò che oggi s'intende per «nazione»⁷⁷. Tali identità, peraltro, non si fondavano in linea di massima sulla condivisione di una lingua comune, che semplicemente non esisteva prima della alfabetizzazione di massa⁷⁸. E non si basavano nemmeno sull'etnia, che in verità ha un ruolo del tutto marginale nelle stesse nazioni moderne, nonostante le pretese delle culture nazionalistiche⁷⁹. Le matrici più potenti delle identità «tradizionali» erano date piuttosto dalla religione, che si prestava però

⁷³ C.J.H. Hayes, *Essays on Nationalism*, cit., pp. 30 ss.; H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, cit., pp. 3 ss.; E. Kedourie, *Nationalism*, cit., p. 9.

⁷⁴ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit.

⁷⁵ B. Anderson, *Comunità immaginate*, cit.

⁷⁶ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., pp. 35-59.

⁷⁷ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 56.

⁷⁸ *Ivi*, pp. 60-72.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 72-76.

assai poco ad anticipare identificazioni di tipo nazionale⁸⁰. E soprattutto – è questa per Hobsbawm la «più decisiva caratteristica del protonazionalismo» – dalla «coscienza di appartenere o di essere appartenuti a una entità politica permanente», a una «nazione storica»⁸¹. Questo tipo di identificazione, tuttavia, valeva in generale soltanto per «un'élite privilegiata» e per «la nobiltà più o meno blasonata» e non certo, se non in modo del tutto intermittente, per la stragrande maggioranza della popolazione, contrariamente a «quanto il nazionalismo non abbia voluto far retrospettivamente credere»⁸². Insomma – questa la sua conclusione – «il protonazionalismo da solo è chiaramente insufficiente a mettere insieme nazionalità e nazioni, per non parlare della creazione di uno Stato»⁸³.

L'idea dell'antichità delle nazioni è dunque soltanto il frutto di una «illusione ottica». In realtà le nazioni sono un costrutto eminentemente moderno che ha iniziato a prendere forma per la prima volta – ecco il secondo elemento della riflessione di Hobsbawm – nel periodo compreso tra la Rivoluzione francese e l'affermazione della civiltà del liberalismo borghese, tra XVIII e XIX secolo. È in questa fase, infatti, che sono andati moltiplicandosi i «risvegliatori» della nazione e hanno cominciato a operare i primi «patrioti» e i primi agitatori dell'idea nazionale. Ed è soprattutto in questa fase – come Hobsbawm mostra in modo molto chiaro nel capitolo intitolato «La prospettiva dei governanti» – che gli Stati, per legittimare e consolidare la propria autorità, hanno iniziato a stabilire relazioni sempre più strette con i propri sudditi-cittadini e a «costruire le nazioni»: attraverso programmi di alfabetizzazione di massa, la coscrizione obbligatoria, l'imposizione di una lingua amministrativa, i censimenti, la creazione di una «religione civile» che favorisse il «patriottismo di Stato», l'invenzione di tradizioni⁸⁴.

Da allora, tuttavia, prese avvio un lungo tragitto nel corso del quale nazioni e nazionalismi dovevano mutare in modo radicale il proprio significato. Nazioni e nazionalismi, infatti, non sono soltanto costrutti specificamente «moderni». Sono al tempo stesso costruzioni eminentemente «storiche» e mutevoli, che hanno assunto caratteri molto diversi tra il XIX e il XX secolo.

⁸⁰ *Ivi*, pp. 76-82.

⁸¹ *Ivi*, p. 82.

⁸² *Ivi*, pp. 82-83.

⁸³ *Ivi*, p. 87.

⁸⁴ *Ivi*, pp. 95-118.

3.4. Le trasformazioni del nazionalismo

Entriamo così nel quarto e più ampio nucleo argomentativo dell'interpretazione di Hobsbawm, relativo alle prime affermazioni delle nazioni e del nazionalismo tra Sette e Ottocento e alle sue successive e radicali trasformazioni tra Otto e Novecento. Si tratta – mi sembra – della parte allo stesso tempo più originale e più discutibile di *Nazioni e nazionalismo*, che è costruita su una netta distinzione tra due diverse fasi dello sviluppo storico del nazionalismo: la prima collocabile grosso modo tra il 1780 e il 1880, la seconda sviluppatasi tra il 1880 e il 1918 e poi giunta al suo «apogeo» tra il 1918 e il 1950. Una distinzione che non era stata ancora fissata, se non in modo assai generico, nelle *Riflessioni sul nazionalismo* e che invece viene ampiamente tematizzata soprattutto ne *L'età degli imperi*.

La prima fase – detto in estrema sintesi – è quella che si sviluppò «dalla rivoluzione al liberalismo», come recita il titolo del primo capitolo di *Nazioni e nazionalismo*⁸⁵. Hobsbawm ne ricostruisce i caratteri in primo luogo con gli strumenti della *Begriffsgeschichte*, analizzando gli usi (invero assai approssimativi) del termine-concetto di «nazione» nei discorsi politici e sociali dell'epoca.

Da questa ricostruzione emerge complessivamente che nell'età delle rivoluzioni americana e francese «il significato primario di “nazione” [...] era politico». Per «nazione», cioè, si intendeva

il corpo dei cittadini la cui sovranità collettiva costituiva quello Stato che ne era l'espressione politica⁸⁶.

Tale significato, naturalmente, implicava un riferimento alla dimensione territoriale, che è propria dello Stato. Ma non si stabiliva con ciò una «relazione logica» tra «il corpo dei cittadini di uno Stato territoriale» e «l'identificazione della nazione su basi etniche, linguistiche o altre caratteristiche che consentissero un riconoscimento collettivo del gruppo di appartenenza»⁸⁷.

La stessa cosa, di fatto, continuò a valere pochi decenni più tardi, nell'epoca del trionfo del liberalismo borghese, dal 1830 in poi, quando il «principio di nazionalità» assunse per la prima volta un ruolo centrale nell'ambito della politica internazionale. Anche in questo quadro, infatti, sia pure con alcune

⁸⁵ *Ivi*, pp. 19-53.

⁸⁶ *Ivi*, p. 23.

⁸⁷ *Ivi*, p. 24.

importanti anomalie, il termine-concetto di nazione continuò a essere utilizzato, anche dai più fervidi paladini dell'autodeterminazione nazionale, in senso *prevalentemente* politico, senza riferimenti *stringenti* alla lingua o all'etnia. Quei riferimenti erano senza dubbio importanti nella «teoria liberal-borghese della nazione»⁸⁸. E tuttavia erano ben altri i principi su cui quella teoria si fondava, spesso in diretto contrasto con qualsivoglia concetto etno-linguistico della nazione.

Il primo, per molti aspetti il più importante, era il principio che Hobsbawm definisce della «taglia minima». Le nazioni dovevano essere, cioè, di grandi dimensioni. Dovevano formare delle unità territoriali sufficientemente ampie da potersi sviluppare in modo vitale *sul terreno della moderna economia capitalistica*. Al di sotto di questa «taglia minima» le piccole nazioni non potevano aspirare ad alcuna giustificazione storica. Hobsbawm cita a questo proposito, tra gli altri, Alexander Hamilton e Friedrich List, che avevano ben chiaro il nesso intimo che legava nazione, Stato ed economia. Ma cita anche, e a più riprese, la «stupefacente» mappa della futura Europa disegnata da Mazzini nel 1857, la quale non prevedeva ad esempio l'indipendenza dell'Irlanda⁸⁹. Oltre – naturalmente – a Marx ed Engels.

La formazione di nazioni di ampie dimensioni – ecco il secondo principio – era poi concepita dagli ideologi dell'epoca del liberalismo borghese come un movimento progressivo, come una tappa provvisoria di un «processo di espansione» dalle piccole comunità locali verso unità maggiori, potenzialmente in direzione dell'integrazione dell'intero pianeta. Ci si aspettava, insomma, che i movimenti nazionali fossero dei «movimenti di *unificazione* o di espansione nazionale», come nel caso dei tedeschi e degli italiani, e non dei movimenti basati sul separatismo, come avveniva nel caso «anomalo» del nazionalismo irlandese⁹⁰.

Accanto a questi due principi, Hobsbawm fissa altri tre requisiti della concezione liberal-borghese. Soddisfatto il criterio della taglia minima – scrive – un popolo poteva aspirare alla qualifica di «nazione» se era associato a uno Stato già esistente o se possedeva almeno un «notevole passato»; se al suo interno si era formata «un'élite culturale consolidata, con una letteratura nazionale scritta e un gergo amministrativo»; e, ancora, se esso aveva una «provata capacità di conquista», cemento potentissimo dell'identità naziona-

⁸⁸ *Ivi*, p. 29.

⁸⁹ *Ivi*, pp. 35-38. Il riferimento alla mappa di Mazzini ricorre anche, ad esempio, in E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, cit., p. 106 e in Id., *L'età degli imperi*, cit., p. 167.

⁹⁰ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 38.

le⁹¹. Il dato decisivo, in ogni caso, è che in questa prima fase «l'eterogeneità nazionale degli Stati-nazione» – e cioè l'eterogeneità in termini soprattutto di lingua e di etnia – era accettata senza particolari difficoltà. Essa costituiva una semplice e naturale conseguenza del principio della «taglia minima» e della pulsione «unificante» dei movimenti nazionali. Per il resto, si riteneva – così ad esempio John Stuart Mill – che le nazioni più piccole e arretrate, magari con il riconoscimento di una qualche forma di autonomia, avrebbero tratto solo benefici dal confluire in quelle più grandi e sviluppate⁹².

È proprio su questo terreno che il nazionalismo doveva andare incontro a drastiche trasformazioni dopo il 1880. Ebbe inizio allora la seconda fase della sua lunga storia, in cui al «principio di nazionalità» – un principio invero fin qui non troppo «nazionale» – doveva subentrare il «nazionalismo» in senso proprio, nel senso che la lingua italiana e francese attribuiscono a questo termine. Già fissato soprattutto ne *L'età degli imperi*, questo tema viene ampiamente sviluppato nei due capitoli centrali di *Nazioni e nazionalismo*, dedicati rispettivamente alla «trasformazione» e poi all'«apogeo» del nazionalismo⁹³.

Sono essenzialmente tre – di nuovo in estrema sintesi – gli elementi essenziali di questa trasformazione. Venne anzitutto meno, scrive Hobsbawm, il principio della taglia minima. Il che stava a significare che «qualsiasi popolo che si ritenesse una «nazione»» poteva ora rivendicare «il diritto all'autodeterminazione», alla costruzione di «uno Stato separato, sovrano e indipendente». In stretta connessione con questo sviluppo, che moltiplicava e rafforzava le pretese delle «nazioni non storiche»,

etnia e lingua diventarono poi il criterio basilare, quindi vieppiù decisivo, e talvolta persino unico, dell'eventuale nazionalità.

Infine, soprattutto all'interno degli Stati-nazione già esistenti, il sentimento nazionale

diventò paladino del diritto politico della nazione e della bandiera, dando luogo a quello che, con termine specificamente coniato nell'ultimo (ultimi) decennio del XIX secolo, fu battezzato «nazionalismo»⁹⁴.

⁹¹ *Ivi*, pp. 42-43.

⁹² *Ivi*, p. 39.

⁹³ E.J. Hobsbawm, *L'età degli imperi*, cit., pp. 165 ss. Id., *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 119 ss e 155 ss.

⁹⁴ *Ivi*, p. 120. Il corsivo è mio.

Hobsbawm insiste con molta energia sul fatto che ancor oggi non ci si è resi conto a sufficienza

*di quanto tardivamente il criterio etnico-linguistico sia diventato effettivamente preminente in ordine alla definizione della nazione*⁹⁵.

Ed è questo, in effetti, uno degli argomenti centrali di *Nazioni e nazionalismo*. Nel suo schema, le ragioni di questo fraintendimento sono da ricondursi a due diverse circostanze. Per un verso al fatto – a suo giudizio «male inteso» – che i due principali movimenti nazionali del XIX secolo, quello italiano e quello tedesco, avevano avuto una connotazione prevalentemente linguistico-culturale (il che non sembra a chi scrive un dettaglio così trascurabile). E per un altro verso al fatto che già negli ultimi anni del XVIII secolo aveva preso avvio una straordinaria «riscoperta folclorica del «popolo»». A suo giudizio, tuttavia, quella «riscoperta» apparteneva ancora alla fase A e al limite alla fase B dello sviluppo dei movimenti nazionali secondo la tipologia di Hroch⁹⁶. Da qui, ancora una volta, un'illusione ottica che ha continuato a pesare non poco sull'interpretazione del nazionalismo.

In realtà, continua Hobsbawm, è soltanto *dopo* il 1870-80 che il nazionalismo di stampo etno-linguistico iniziò a svilupparsi in modo davvero impetuoso. Non soltanto negli imperi multinazionali asburgico e ottomano. E non soltanto in aree dove i movimenti nazionali erano rimasti in precedenza del tutto sconosciuti, compreso il mondo non occidentale. Ma anche, all'interno di molti «Stati-nazione» in varia misura già consolidati⁹⁷.

L'impulso a questi processi – secondo quanto si legge in *Nazioni e nazionalismo* – provenne da diverse fonti. Una di esse fu senz'altro rappresentata dalle sempre più massicce migrazioni di popolazioni «che dettero luogo a una molteplice diaspora un po' dappertutto nel mondo, dove tutti si sentivano stranieri nei confronti di tutti, cioè sia nei confronti degli autoctoni sia degli altri gruppi di immigrati»⁹⁸. Un'altra fonte importante fu, sul piano più propriamente teorico, la diffusione di pseudo-teorie razziali che, interpretando le nazioni in termini di genetica, favorirono l'instaurarsi di legami molto saldi tra nazionalismo e razzismo e più in generale il successo del

⁹⁵ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 120-122.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 122-125.

⁹⁸ *Ivi*, p. 127.

nazionalismo etnico⁹⁹. Vi fu poi la spinta – per Hobsbawm decisiva – proveniente dalla democratizzazione della vita sociale e soprattutto politica. Nell'epoca liberale – prima del 1870-80 – il problema era ancora relativamente poco avvertito dato che le masse erano sostanzialmente escluse da qualsiasi forma di partecipazione alla vita politica delle proprie comunità. Con l'avvento della politica di massa e del suffragio allargato o universale, tuttavia, le cose cambiarono in modo radicale. Il bisogno dei governanti di ottenere il consenso, la fedeltà e l'obbedienza dei propri cittadini intensificò ulteriormente i processi di costruzione di un moderno Stato amministrativo in grado di mobilitare e influenzare le persone. I processi di «nazionalizzazione delle masse», per usare la formula di George L. Mosse¹⁰⁰.

È su questo terreno che il «nazionalismo linguistico» fece passi da gigante – con tutti gli elementi di artificialità che gli sono propri – trovando udienza soprattutto presso i ceti medi inferiori, che divennero i principali paladini di questa particolare fattispecie di nazionalismo¹⁰¹. Ed è proprio presso questi strati intermedi di livello più basso – giornalisti di provincia, maestri di scuola elementare, aspiranti a impieghi subalterni nella pubblica amministrazione, etc. – che

il nazionalismo si trasformò [...] da concetto associato al liberalismo e alla sinistra in un movimento di destra sciovinista, imperialista e xenofobo, o più precisamente di estrema destra¹⁰².

Attraverso l'adesione a questi movimenti, del resto, i ceti piccolo-borghesi potevano darsi, e si diedero, una propria specifica identità sociale e politica soprattutto in contrapposizione al proletariato, che la traeva dal movimento di classe, e al suo «internazionalismo»¹⁰³.

In questo quadro Hobsbawm, riprendendo ancora una volta le tesi già formulate in *Qual è la patria dei lavoratori*, mostra quanto sia fragile il mito delle identità *esclusive*, siano esse fondate sulla nazione, la classe o la religione. Egli ribadisce soprattutto che i socialisti e i comunisti, da un certo momento

⁹⁹ *Ivi*, pp. 125-126.

¹⁰⁰ G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, il Mulino, Bologna 1975 [ed. orig. *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, Howard Fertig, New York 1974].

¹⁰¹ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e Nazionalismo*, cit., pp. 128-140.

¹⁰² *Ivi*, p. 140.

¹⁰³ *Ivi*, p. 141-142.

in poi, divennero assai sensibili alla questione nazionale e predicarono in più occasioni – in special modo in relazione al Terzo Mondo – la necessità di legare organicamente rivoluzione sociale e autodeterminazione nazionale¹⁰⁴.

Nella storia ulteriore delle nazioni e del nazionalismo, tuttavia, il punto per Hobsbawm cruciale è che dopo il 1918 esso riemerse, per lo più in relazione al suo radicamento tra i ceti piccolo-borghesi, «come matrice del fascismo»¹⁰⁵. È innanzitutto in questa forma, infatti, che il nazionalismo entrò nella fase del suo apogeo.

Dopo la Grande Guerra due fattori potentissimi giocarono a suo favore. Il primo fu il crollo dei grandi imperi multinazionali dell'Europa centrale e orientale. Il secondo fu il successo della rivoluzione bolscevica. Per governare il primo e contrastare il secondo – scrive Hobsbawm – le potenze vincitrici giocarono «la carta wilsoniana contro la carta bolscevica». E trasformarono l'Europa in un «mosaico di Stati definiti, salvo rare eccezioni, sia come Stati-nazione sia come una qualche specie di democrazia parlamentare. Situazione che fu di brevissima durata»¹⁰⁶. Questo mosaico di Stati-nazione, per quanto composto di tante piccole unità, rispettava ancora, almeno in qualche misura, il criterio della taglia minima in rapporto alle cosiddette «economie nazionali». Dapprima durante la guerra e poi nelle devastanti crisi che sconvolsero il periodo tra le due guerre, infatti, quegli Stati si chiusero progressivamente nel recinto di economie nazionali autosufficienti, addirittura autarchiche, sotto il crescente controllo dello Stato¹⁰⁷.

È in questo quadro che il nazionalismo di stampo etnico e linguistico esercitò i suoi più nefasti effetti. Nonostante la retorica del wilsonismo, i nuovi Stati-nazione sorti sulle macerie dei vecchi imperi erano infatti «altrettanto «multinazionali» delle vecchie «prigioni delle nazioni» che avevano sostituito». Era solo cambiata la scala del problema¹⁰⁸. I risultati furono molto spesso, sempre in nome dell'omogeneità etnica e linguistica, espulsioni in massa, massacri, genocidi, dallo sterminio degli Armeni a quello degli Ebrei:

Così – commenta Hobsbawm – la nazione territorialmente omogenea risultò un programma la cui realizzazione poteva essere opera esclusivamente di barbari o, se non altro, avvenire solo con gli strumenti della barbarie¹⁰⁹.

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 142-149.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 150.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 155.

¹⁰⁷ *Ivi*, pp. 155-156.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 157.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 158.

Anche senza giungere a questi estremi, tuttavia, diversamente da quanto era accaduto prima del 1880, con la legittimazione del principio etno-linguistico andarono moltiplicandosi un po' dappertutto – dalla Jugoslavia alla Cecoslovacchia, dalla Gran Bretagna alla Spagna – i nazionalismi delle «piccole nazioni» e i contro-nazionalismi delle «minoranze oppresse». Il nazionalismo perse definitivamente il suo carattere di movimento orientato all'unificazione e, volgendosi contro i nuovi «Stati-nazione», assunse contenuti tipicamente separatisti. In tal modo, con l'eccezione del caso assai più risalente dell'Irlanda, l'Europa post-1918 iniziò a popolarsi, sia pure con diverse intensità, di baschi, catalani, fiamminghi, scozzesi e gallesi, etc. È in questa forma che il nazionalismo etnico e linguistico giunse al suo apogeo¹¹⁰.

A tale fattispecie non sono invece riconducibili, per ragioni differenti, due ulteriori (ma solo apparenti) manifestazioni del principio nazionale che, nell'età oscura di quell'apogeo, coinvolsero in modo strutturale le forze della sinistra socialista e comunista. Hobsbawm si riferisce in primo luogo al «nazionalismo antifascista» che le sinistre e i comunisti mobilitarono nell'epoca della Resistenza, e che fu in realtà innervato da chiari elementi internazionalistici e soprattutto da un orientamento primario alla rivoluzione sociale¹¹¹. Ma si riferisce anche e soprattutto ai grandi movimenti di liberazione dal dominio coloniale, anch'essi ampiamente sostenuti dalle sinistre e dai comunisti, ma sempre in funzione strumentale rispetto alla prospettiva della rivoluzione sociale. A suo giudizio, tuttavia, quei movimenti non possono essere assimilati – se non assai debolmente – a movimenti «nazionali» o «nazionalisti». È vero che essi assunsero le retoriche della nazione e del nazionalismo come ricette già sperimentate con successo nella lotta contro i governi stranieri e collocarono quindi sulle proprie bandiere le icone di Mazzini e poi di Lenin e Stalin. Ma in realtà si trattava di movimenti anti-imperiali e anti-imperialisti che alle spalle non avevano nulla che potesse assomigliare a una «nazione» nel senso europeo del termine. Toltte alcune pur rilevanti eccezioni, nel proprio passato storico quei movimenti avevano soltanto l'eredità della dominazione coloniale. Oppure l'appartenenza a più vaste «aree culturali-religiose» di carattere chiaramente sovranazionale. Oppure, ancora, una frammentazione tribale difficilmente riconducibile a una qualsivoglia omogeneità. È per questa ragione, come si è già detto, che molti nuovi Stati sorti nel Terzo Mondo non sono riusciti a «costruire» vere e proprie nazioni¹¹².

¹¹⁰ *Ivi*, pp. 163-168.

¹¹¹ *Ivi*, pp. 170-174.

¹¹² *Ivi*, pp. 160-163 e pp. 174 ss.

3.5. Il declino del nazionalismo

Dopo la fase del suo apogeo nella prima metà del Novecento – questo il quinto nucleo dell'interpretazione di Hobsbawm – il nazionalismo ha progressivamente e poi definitivamente perduto la sua forza propulsiva nel corso della seconda metà del secolo. A questo tema è dedicato l'ultimo capitolo di *Nazioni e nazionalismo*, intitolato «Il nazionalismo alla fine del secolo XX»¹¹³.

La tesi dell'Autore è molto netta. «A prima vista – scrive Hobsbawm – risulta un'avanzata trionfale su scala mondiale del principio di nazionalità»:

Tutti gli Stati del globo sono oggi ufficialmente «nazioni»; tutti i movimenti di liberazione tendono a essere movimenti di liberazione «nazionale»; agitazioni nazionali minacciano antichi Stati-nazione in Europa, come in Spagna, Francia, Regno Unito e persino, sebbene in misura assai modesta, in Svizzera, ma anche i regimi socialisti dell'Est, gli Stati del Terzo Mondo emersi dalla caduta del colonialismo, addirittura gli Stati federali del Nuovo Mondo, dove il Canada resta lacerato, e, negli Stati Uniti d'America, si registrano crescenti pressioni affinché l'inglese diventi la lingua esclusiva dell'ufficialità, in risposta all'immigrazione in massa degli ispano-americani, che si presentano come il primo flusso migratorio a non gradire l'assimilazione linguistica¹¹⁴.

Nazioni e nazionalismi, insomma, sembrano ancora e ovunque vitalissimi e anzi in continua espansione. Ma in realtà non è così:

Benché nessuno possa negare il crescente e talvolta fortissimo impatto delle politiche basate sulla nazionalità o sull'etnia, c'è almeno un aspetto principale sotto cui il fenomeno presenta un diverso meccanismo di funzionamento rispetto al «nazionalismo» e alle «nazioni» nel contesto storico del secolo XIX e dei primi anni del XX. *Il fatto è che non si tratta più di un elemento trainante e di prima importanza dello sviluppo storico*¹¹⁵.

Mentre nel «mondo sviluppato del secolo XIX» e poi in quello «dipendente della metà del secolo XX» le nazioni e i nazionalismi avevano costituito rispettivamente «un dato centrale della trasformazione sul piano storico» e, almeno in superficie, «il principale strumento di emancipazione politica nella

¹¹³ *Ivi*, pp. 193-216.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 193.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 193-194. Il corsivo è mio.

maggior parte del globo», alla fine del Novecento essi costituiscono ormai «fenomeni essenzialmente negativi o, piuttosto, volti alla divisione», che non a caso insistono ancora una volta sull'etnia e la lingua. Incarnano cioè «reazioni dettate dalla debolezza e dalla paura, *tentativi di erigere barricate a difesa degli assalti del mondo moderno*» che spesso assumono tratti di vera e propria «paranoia politica»¹¹⁶. Per Hobsbawm, insomma, nazioni e nazionalismo sono diventati attori storici in ampia misura obsoleti. Veri e propri anacronismi.

Essi sono diventati tali in primo luogo perché dopo il secondo conflitto mondiale, e poi per quasi mezzo secolo, il mondo ha cessato di essere un mondo di Stati – punti di riferimento essenziali, come sappiamo, per l'esistenza stessa della nazione – e ha assunto una struttura tipicamente bipolare organizzata intorno a due superpotenze divise da un conflitto di tipo «ideologico» più che «nazionale»:

Dopo il 1945 la politica mondiale è stata sostanzialmente una politica della rivoluzione e della controrivoluzione, con i problemi nazionali che intervenivano unicamente a far da coro, stonato o intonato, rispetto al tema centrale¹¹⁷.

Non è questo, tuttavia, il punto più importante. I processi che hanno destrutturato in radice gli Stati-nazione si collocano per Hobsbawm ben al sotto della superficie già di per sé «snazionalizzante» del mondo bipolare. Tant'è vero che i loro effetti per l'Autore – il quale scriveva nel 1990 – sembrerebbero sopravvivere al suo ormai imminente tramonto e al riplasmarsi di un mondo nuovamente multipolare. Quei processi discendono soprattutto da «trasformazioni socio-economiche rapidissime, drastiche e senza precedenti» che nella seconda metà e poi verso la fine del XX secolo hanno disseccato il nucleo un tempo più vitale del principio nazionale, vale a dire l'idea e soprattutto la realtà di un'«economia nazionale territorialmente ben definita, che era a sua volta un ben determinato elemento costitutivo della più ampia “economia” mondiale, se non altro nelle aree sviluppate». Tra queste trasformazioni Hobsbawm cita l'affermazione di nuove forme di divisione internazionale del lavoro, lo sviluppo di potentissime imprese transnazionali e multinazionali, il consolidarsi di centri e reti sovranazionali delle transizioni economiche che non sono più sotto il controllo dei governi degli Stati, il ruolo crescente di grandi federazioni o associazioni di Stati quali ad esempio la Comunità europea oppure di enti sovranazionali quali il Fondo monetario internazionale. E, ancora, possenti rivoluzioni tecnologiche

¹¹⁶ *Ivi*, pp. 194-196. Il corsivo è mio.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 207.

nel campo dei trasporti e delle comunicazioni, una crescente deterritorializzazione delle imprese e impressionanti ondate migratorie¹¹⁸. È l'avvento del mondo globale, in sostanza, che ha decretato la fine del nazionalismo.

Il risultato – scrive Hobsbawm in un passo di grande efficacia – è che

stiamo vivendo in una strana miscela di tecnologia da fine secolo XX, di libero mercato da secolo XIX e di rinascita di centri interstiziali caratteristici del mondo commerciale medievale¹¹⁹

quali Hong Kong e Singapore, che ricordano gli *Stahlhöfe* anseatici.

In un quadro del genere, come Hobsbawm ripete più volte, le economie nazionali stanno ormai «battendo in ritirata» e le ideologie della nazione e del nazionalismo non hanno più alcuna ragion d'essere:

Il nazionalismo, per quanto possa essere efficace il richiamo emotivo di far parte di una «comunità frutto dell'immaginazione», non è nulla senza la creazione di Stati-nazione; solo che un mondo composto di simili Stati, rispondente ai criteri di nazionalità su base etnico-linguistica, non costituisce al giorno d'oggi una prospettiva credibile¹²⁰.

Il nazionalismo, insomma, può certo costituire «un sostituto di sogni svaniti», come dimostra – e qui il riferimento è al già citato Tom Nairn – la conversione di un buon numero di valenti intellettuali della sinistra al nazionalismo scozzese¹²¹. Ma è diventato

storicamente meno importante. *Non è più un programma politico di tipo globale, come invece direi sia stato nel secolo XIX e nei primi decenni del XX*¹²².

Per Hobsbawm non si può escludere che il nazionalismo continui ad agitare la storia del tempo presente e del prossimo futuro. Ma

non è impossibile che [esso] declini col declinare dello Stato-nazione. [...] Sarebbe assurdo pretendere che questo giorno sia alle porte. Tuttavia, *mi*

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 204-205.

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 205-206. Il corsivo è mio.

¹²⁰ *Ivi*, p. 209.

¹²¹ *Ivi*, p. 210.

¹²² *Ivi*, p. 213.

auguro che almeno lo si metta in conto. Dopo tutto, il fatto che gli storici abbiano se non altro cominciato a fare qualche progresso nello studio e nell'analisi di nazioni e nazionalismo fa pensare che, come spesso avviene, il fenomeno abbia superato la sua fase acuta. Come dice Hegel, la nottola di Minerva, che reca la sapienza, prende a volare sul far della sera. È un buon auspicio che adesso stia aggirandosi dalle parti di nazioni e nazionalismo¹²³.

4. Considerazioni conclusive

Fin qui, dunque, *Nazioni e nazionalismo*. Si tratta di un libro di grande interesse, senz'altro all'altezza della fama del suo Autore. Di un libro che è giustamente diventato un vero e proprio «classico» nella ormai sterminata letteratura sul tema. L'interpretazione che esso propone, anche alla luce degli sviluppi ulteriori della storia degli ultimi venticinque anni, solleva però qualche perplessità. Non soltanto su diversi particolari su cui si deve qui necessariamente sorvolare, ma anche e proprio nel suo impianto più generale, almeno per ciò che riguarda la *ricostruzione della parabola storica* del nazionalismo tra Otto e Novecento.

Beninteso, molti elementi di questa interpretazione sono non soltanto condivisibili ma anche effettivamente ben consolidati in un'enorme tradizione di studi. Vi possono essere pochi dubbi, ad esempio, sul fatto che le nazioni e i nazionalismi abbiano costituito uno dei fattori centrali della storia del XIX e del XX secolo. Il punto era già chiaro, perlomeno fin dove poteva spingersi con lo sguardo, a un autore più volte citato proprio da Hobsbawm, Walter Bagehot, che scriveva nel lontano 1873. E lo sarebbe diventato ancor di più nei decenni a venire. Allo stesso modo, ormai da diverso tempo quasi nessuno studioso mette davvero in discussione il carattere specificamente «moderno» delle nazioni e del nazionalismo e il loro legame originario con gli sconvolgimenti prodotti dall'«età della rivoluzione», anche se certamente si possono proiettare assai più indietro le premesse e le radici della loro gestazione. Come abbiamo infatti già detto, anche questo punto – che era già stato fissato in modo chiaro da Meinecke nel 1908, e prima ancora da Lord Acton nel 1862 – è stato poi più volte ribadito dalla gran parte degli studiosi del fenomeno, compreso un autore decisamente poco incline al «modernismo» come Anthony D. Smith. Anche i diversi elementi che compongono l'articolata definizione della «nazione» elaborata da Hobsbawm sono molto convincenti e nello stesso tempo largamente condivisi. La tesi

¹²³ *Ivi*, pp. 214-215. I corsivi sono miei.

del carattere «artificiale», «immaginato», «inventato», «programmatico», «mitico» delle nazioni, ad esempio, costituisce un argomento tutt'altro che nuovo o contestato se si pensa, per fare solo alcuni esempi, al «fare gli italiani» di d'Azeglio, al *nation-making* di Bagehot, all'uso ormai da tempo comune dell'espressione *nation-building* oppure alle *imagined communities* di Benedict Anderson. E così, che sia il nazionalismo a «forgiare» le nazioni attraverso i vettori dello Stato oppure dei movimenti nazionali lo sapevano molto bene – prima di Gellner e di Hobsbawm – Bismarck e Mazzini e lo sanno benissimo pure i redattori dei «Quaderni padani». Le stesse tre fasi – A, B e C – dello sviluppo dei movimenti nazionali che Hobsbawm riprende da Hroch, per quanto utili sul piano tipologico, non ci dicono nulla di particolarmente sorprendente. Che Herder, Mazzini e D'Annunzio abbiano maneggiato con ben diversa intenzione ed efficacia l'idea di nazione è del tutto evidente. Così come è risaputo da sempre che il nazionalismo, inteso sia in senso stretto sia nel senso di «principio di nazionalità», ha sempre avuto in qualche modo a che fare con la prospettiva della statualità sovrana.

Almeno fin qui, Hobsbawm ha saputo rifondere in una sintesi senz'altro originale e soprattutto assai persuasiva elementi già acquisiti. E i meriti di questa sintesi sono fuori discussione. Ciò che persuade di meno, invece, è la sua ricostruzione della *parabola storica del nazionalismo* nel corso dell'Ottocento e poi del Novecento, che almeno in qualche misura retroagisce poi sulla sua stessa definizione della nazione e del nazionalismo.

Su questo piano, infatti, al netto di tutti i dettagli, i distinguo e le molteplici e coltissime digressioni che Hobsbawm svolge per oltre duecento densissime pagine, la tesi di fondo del suo libro è che in ultima analisi il nazionalismo è stato e poi ha cessato di essere un evidente, ben visibile e a un certo punto assai fastidioso «tic nervoso del capitalismo», per usare l'efficace espressione che Anthony D. Smith ha impiegato per caratterizzare più in generale la scuola di pensiero «modernista» facente capo a Ernest Gellner¹²⁴. Se gettiamo di nuovo lo sguardo sulle tre diverse fasi in cui Hobsbawm ne ha articolato la storia – origini, trasformazioni e apogeo, declino – il punto è chiarissimo.

Il nazionalismo è stato un «tic nervoso del capitalismo» innanzitutto nell'epoca del primo trionfo del «principio di nazionalità», tra il 1830 e il 1880. Certo, il nazionalismo liberale-borghese non è stato per Hobsbawm *solo* questo. Ma è stato *soprattutto* questo, quanto meno sul piano decisivo della sua vitalità. A giudizio dell'Autore, infatti, quel nazionalismo ha acquistato tutta la sua densità storica e sociale nell'era delle «economie nazionali» teorizzate nel modo più

¹²⁴ A.D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, cit., p. 30.

lucido e conseguente da Friedrich List. Esso è diventato una forza storicamente decisiva quando il capitalismo moderno – rispetto alle condizioni economiche e tecnologiche del tempo – non aveva ancora le risorse per proiettarsi sugli orizzonti che gli sono più congeniali: gli orizzonti cioè – come avevano ben compreso sia la cultura liberale sia soprattutto Marx – del mondo globale. In quell'epoca, il «principio di nazionalità» – almeno secondo Hobsbawm – non fu altro che il riflesso, ma in una certa misura anche il motore, della prepotente fuoriuscita del capitalismo dalle dimensioni ristrette delle vecchie comunità tradizionali e del suo matrimonio a tempo con lo «Stato-nazione» sull'altare dell'«economia nazionale». Per questa ragione, almeno *provvisoriamente*, esso fu allora un principio «vitale», «progressivo». Anche se costituiva per lo spirito del tempo – Hobsbawm lo scrive esplicitamente – «una specie di soluzione di seconda scelta rispetto all'unificazione mondiale»¹²⁵. Il che valeva – aggiungo – sia per i liberali sia per gli stessi Marx ed Engels, anche se da punti di vista molto diversi. Ma un po' di meno per Mazzini.

Sia pure in modo assai meno lineare, il nazionalismo ha poi continuato ad essere un «tic nervoso del capitalismo» – un tic effettivamente molto nervoso – anche nell'epoca della sua trasformazione tra il 1880 e il 1918 e in quella del suo apogeo tra il 1918 e il 1950, quando ha assunto complessivamente la forma del nazionalismo di stampo etno-linguistico. Invero, questo tipo di nazionalismo, con tutti i suoi elementi di artificio e di invenzione, fu sollecitato in primo luogo da processi e sviluppi di segno prevalentemente *politico*, tra i quali ebbero un ruolo di enorme rilievo – e qui Hobsbawm ha senz'altro ragione – prima l'avvento della democrazia di massa e poi le radicali trasformazioni indotte dalla guerra, dalla disintegrazione dei grandi imperi multinazionali e dalla Rivoluzione d'ottobre. Esso, tuttavia, si consolidò in un contesto di grave crisi che doveva rendere ancora vitali le vecchie «economie nazionali», del resto mai rinnegate dal wilsonismo. Anche in questo quadro, dunque, il nazionalismo continuò a rappresentare, il riflesso e al tempo stesso il motore del capitalismo dell'epoca. Di un capitalismo, però, entrato in una fase violentemente regressiva rispetto alla sua marcia naturale verso l'unificazione del mondo. È in questo senso che il nazionalismo etno-linguistico – anche, ma non solo, nelle sue varianti «fasciste» – ebbe ancora una qualche vitalità storica.

Nella seconda metà e poi soprattutto alla fine del XX secolo il nazionalismo ha invece perduto questa residua vitalità. Attraverso prepotenti processi di mondializzazione dell'economia, il capitalismo si è infatti finalmente spiegato sulla scala globale che gli è propria. In tal modo il vecchio principio

¹²⁵ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 36.

dell'«economia nazionale» e gli stessi Stati-nazione sono diventati polverosi reperti archeologici. Di conseguenza, il nazionalismo ha cessato di essere un «tic nervoso del capitalismo» ed è diventato – come Hobsbawm scrive in relazione a quegli americani che vedono minacciata la supremazia dell'inglese negli Stati Uniti – una specie di «*paranoia politica*»¹²⁶. Un fatto psicologico, se non addirittura psichiatrico, più che un riflesso neurologico.

È questo, ridotto all'essenziale, l'asse portante dell'interpretazione di Hobsbawm per ciò che riguarda la *storia del nazionalismo*. Si tratta, ovviamente, di un'interpretazione pienamente legittima e anche in gran parte convincente, se ne accettiamo il punto di partenza, e cioè l'idea che la vitalità di quella storia debba essere commisurata al rapporto che essa ha intrattenuto con lo sviluppo del capitalismo moderno. Attraverso tale prospettiva, tuttavia, si rischia anche – come accade sempre – di rimpicciolire o ingrandire i fenomeni che cadono sotto la lente dell'analisi. Soprattutto se si ha a che fare con un fenomeno così indubitabilmente complesso, multiforme e sfuggente qual è senz'altro il nazionalismo. Mi limito a sollevare in proposito, prima di chiudere, tre perplessità che hanno in ultima analisi una medesima radice.

La prima riguarda il nazionalismo di tipo linguistico ed etnico nel suo rapporto con il nazionalismo che Hobsbawm definisce liberale-borghese. Possiamo davvero considerare questa fattispecie di nazionalismo come un'invenzione del tardo XIX secolo? Ovvero come un succedaneo del nazionalismo liberale-borghese dell'epoca della Rivoluzione e del trionfo del principio di nazionalità? E, se è così, dove bisogna collocare allora, per fare solo alcuni esempi, Fichte, gli indipendentisti irlandesi e lo stesso Mazzini, al di là della stupefacente mappa delle nazionalità del 1857? Non vi erano in quegli autori e in quegli attori potenti elementi di un nazionalismo fondato sulla lingua, sulla cultura e sulla stessa razza? Non era insomma già attivo, fin dalla fine del XVIII secolo, un nazionalismo di stampo culturale o etno-culturale? E, del resto, si può davvero parlare o si è mai davvero parlato più in generale di «nazioni», «nazionalità» o di «nazionalismo» senza un qualche riferimento a elementi di tipo se non etnico almeno culturale? A questo primo nucleo di interrogativi Hobsbawm offre una serie di risposte senza dubbio efficaci. In generale, infatti, egli non nega che già nel nazionalismo liberale-borghese fossero presenti importanti elementi in vario senso culturali. Solo che quegli elementi non erano davvero *decisivi*. Nel caso dei tedeschi e degli italiani – un caso piuttosto ingombrante nel XIX secolo – non si trattava poi di un nazionalismo pienamente sviluppato, ma delle prime prove della fase B di Hroch, di minoranze patriottiche ancora

¹²⁶ *Ivi*, p. 195.

alla ricerca di un consenso significativo, se non addirittura della fase A. Gli irlandesi, infine, con il loro nazionalismo separatistico – come viene più volte ripetuto – hanno costituito più semplicemente «una evidente anomalia».

Si tratta di risposte che fanno riflettere e che tuttavia, come dicevamo, tendono a «rimpicciolire» le dimensioni del problema. Di risposte che non permettono di comprendere davvero – meno che mai allo «storico intergalattico» sceso sul pianeta Terra che Hobsbawm immagina nelle prime pagine del suo libro – che cosa sia stato e cosa abbiano rappresentato nella vicenda del nazionalismo ottocentesco, per fare solo un esempio, Mazzini e il mazzinianesimo¹²⁷. Si tratta, più in generale, di risposte che non si confrontano in modo adeguato con le tesi di moltissimi e assai autorevoli studiosi – penso ad esempio a Federico Chabod, a Hans Kohn ma anche a Otto Vossler – i quali hanno collocato soprattutto nello spazio (Francia e Italia vs. Germania oppure Europa occidentale vs. Europa orientale) piuttosto che nel tempo (prima e dopo il 1880) la distinzione tra un nazionalismo più propriamente politico e inclusivo e un nazionalismo etno-linguistico di carattere invece esclusivo¹²⁸.

Possiamo poi davvero considerare il periodo tra le due guerre – ecco la seconda perplessità – come il periodo del vero e proprio «apogeo» del nazionalismo? E in che cosa sarebbe consistito realmente questo apogeo *dopo il 1918 e fino al 1950*? Nel tortuosissimo capitolo dedicato a questo tema, Hobsbawm fa riferimento, nell'ordine, dapprima al wilsonismo come principio ordinatore del mondo dopo la caduta dei grandi imperi multinazionali e la rivoluzione bolscevica. Poi a Hitler, il quale – scrive –

*applicando sino alle estreme conseguenze i principi del nazionalismo wilsoniano, pianificò il trasferimento in Germania dei Tedeschi che non vivevano all'interno dei confini della madrepatria [...] e, come noto, avviò a soluzione finale l'eliminazione degli Ebrei*¹²⁹.

Quindi ai plebisciti che si celebrarono dopo il 1918 in varie zone di composizione nazionale mista per omogeneizzare il più possibile le popolazioni dei nuovi Stati-nazione. Di seguito ai movimenti di liberazione coloniale e semi-coloniale. E poi, ancora, ai vari movimenti separatisti che si svilupparono in

¹²⁷ Ivi, p. 3.

¹²⁸ Cfr. F. Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 1993 [ed. orig. Laterza, Bari 1961], un autore mai citato in *Nazioni e nazionalismo*; H. Kohn, *L'idea del nazionalismo nel suo sviluppo storico*, cit.; O. Vossler, *L'idea di nazione dal Rousseau al Ranke*, Sansoni, Firenze 1949 [ed. orig. *Der Nationalgedanke von Rousseau bis Ranke*, Oldenbourg, München-Berlin 1937].

¹²⁹ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., pp. 158.

Europa (i soliti enigmatici irlandesi, i baschi, i catalani, i fiamminghi, scozzesi, gallesi). E, da ultimo, al nazionalismo patriottico e antifascista dell'epoca della Resistenza e ancora una volta – seconda *tranche* – ai processi di decolonizzazione nel Terzo Mondo.

Si tratta, bisogna dirlo, di una ben strana miscela. Se infatti la «carta wilsoniana» segnò in effetti, senza alcun dubbio, un momento di prepotente affermazione del principio nazionale, essa in qualche modo chiuse un ciclo storico piuttosto che aprì uno nuovo. Certo, quella carta lasciò irrisolto un gran numero di questioni nazionali che dovevano agitare potentemente il mondo tra le due guerre. Non furono in primo luogo tali questioni, tuttavia, a imprimere il proprio segno sull'epoca. Il fascismo e il nazismo, che pure si alimentarono ampiamente alle retoriche nazionaliste, furono fenomeni del tutto irriducibili al nazionalismo, come lo stesso Hobsbawm ha del resto mostrato ne *Il secolo breve*¹³⁰. Il che vale a maggior ragione per lo sterminio degli Ebrei che appartiene con ogni evidenza a una storia molto diversa. I nazionalismi interni di tipo separatista a loro volta – è il medesimo Hobsbawm a scriverlo – ebbero, tranne che in pochi casi, un «dimensione trascurabile» e rimasero «marginali» tra le due guerre¹³¹. E allo stesso modo i movimenti di liberazione nazionale nel Terzo Mondo, così come il nazionalismo antifascista, che pure attinsero a piene mani alle retoriche della nazione, non furono – è sempre Hobsbawm a dirlo – veri movimenti «nazionali». Certo, rimase ancora vitale – ecco il punto – il principio dell'«economia nazionale», a cui il capitalismo si aggrappò con tutte le sue forze. Ma è in questo che consiste davvero l'«apogeo del nazionalismo»? Non sarebbe più corretto riferire piuttosto quell'apogeo al quarantennio che precedette la prima guerra mondiale e che poi proprio con essa, e con le sue *immediate* conseguenze, giunse allora (ma non per sempre) a compimento? Mi sembra, insomma, che dopo averlo «rimpicciolito» nell'epoca del liberalismo borghese, Hobsbawm stia qui «ingrandendo» la forza e la portata del nazionalismo tra le due guerre, che non a caso non occupa poi un posto di così primo piano nell'«età della catastrofe» (1914-1945) descritta ne *Il secolo breve*.

Infine – è la terza perplessità – si può davvero sostenere che nazioni e nazionalismo abbiano esaurito la propria vitalità storica nell'epoca della mondializzazione dell'economia e della conseguente crisi della forma dello Stato-nazione? Senz'altro sì, se si riduce il nazionalismo a un «tic nervoso del capitalismo» e se si considera quest'ultimo come il vero e forse unico motore della storia dell'età contemporanea.

¹³⁰ E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 165 ss.

¹³¹ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 166.

Si deve però osservare che nel corso degli anni Ottanta-Novanta l'avanzata del nazionalismo, in particolare del nazionalismo di stampo etnico e linguistico, è stata davvero prepotente e diffusa, ben più di quanto non sia accaduto tra le due guerre, e non soltanto in Europa ma in tutto il mondo, Italia compresa. Hobsbawm lo sa bene e lo ha scritto a chiare lettere. Prima, come abbiamo già visto, in *Nazioni e nazionalismo* e poi, forse con qualche preoccupazione in più, dopo averlo visto avanzare ulteriormente e molto spesso al prezzo di indicibili violenze, ne *Il secolo breve*¹³². Come già alle sue origini, l'avanzata di questa forma di nazionalismo si è svolta ancora una volta nel segno dell'«invenzione» di nuove tradizioni, talora con un'artificialità assai pronunciata, come nel caso esemplare della Lega Lombarda e della Lega Nord, cui Hobsbawm fa cenno un paio di volte ne *Il secolo breve*¹³³. E ciò nonostante quell'avanzata è un fatto incontestabile. Così incontestabile che negli anni immediatamente successivi su di essa, e più in generale sul fenomeno complessivo del nazionalismo, si è andata sviluppando una letteratura ormai incontrollabile che ha posto il crepuscolo del XX secolo e l'alba del XXI sotto il segno dell'«esplosione delle nazioni», del revival degli «etnonazionalismi», del trionfo del principio «post-multinazionale» oppure, ancora, dell'affermazione dell'«etnicità» e delle rivendicazioni delle «nazioni senza Stato»¹³⁴. È ridisceso in campo il vecchio Anthony D. Smith – uno dei maggiori studiosi mondiali del nazionalismo – che ha aggiornato all'era globale le sue tesi sulle «origini etniche» delle nazioni, mostrando come il nazionalismo sia un fenomeno tutt'altro che in esaurimento¹³⁵. Contro i rischi del nazionalismo soprattutto nella sua variante etnica, sono andati altresì moltiplicandosi gli appelli al patriottismo della costituzione e al patriottismo repubblicano¹³⁶.

¹³² E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 495 ss. Cfr. anche il capitolo intitolato «Verso il terzo millennio», *ivi*, pp. 645 ss.

¹³³ *Ivi*, pp. 487 e 499.

¹³⁴ N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano 1994; W. Connor, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Dedalo, Bari 1995 [ed. orig. *Ethnonationalism. The Quest for Understanding*, Princeton University Press, Princeton 1994]; R. Brubaker, *Nationalism Reframed. Nationhood and the National Question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; D.P. Moynihan, *Pandemonium. Ethnicity in International Politics*, Oxford University Press, Oxford 1993; A. Melucci, M. Diani, *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano 1992.

¹³⁵ A.D. Smith, *Nazioni e nazionalismo nell'era globale*, Asterios, Trieste 2000 [ed. orig. *Nations and Nationalism in a Global Era*, Polity Press, Cambridge 1995].

¹³⁶ J. Habermas, *La rivoluzione in corso*, Feltrinelli, Milano 1990 [ed. orig. *Die nachholende Revolution*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1990]; M. Viroli, *Per amore della patria. Patriottismo*

Segno che quei rischi sono evidentemente tutt'altro che obsoleti.

Naturalmente la vitalità di questa vastissima letteratura *di per sé* non ci dice nulla sulla vitalità effettiva delle nazioni e del nazionalismo tra XX e XXI secolo. Potrebbe anzi confermare la diagnosi e l'«auspicio» che Hobsbawm ha formulato al termine del suo libro richiamando la celebre immagine della nottola di Minerva. In verità, gran parte di quella letteratura rivela proprio la vitalità del principio nazionale nel tempo presente. Mostra, più esattamente, come il nazionalismo, più che un *residuo* progressivamente oscurato dall'incedere del mondo globale, sia in verità un *prodotto* di quel mondo. Come esso non sia un anacronismo, ma proprio al contrario, uno dei frutti più specifici della sua specifica costituzione. Certo, si tratta pur sempre di una reazione, magari dettata anche dalla paura. Ma di una reazione che viene alimentata e non disseccata dai processi di globalizzazione. Di una reazione, insomma, pienamente vitale, che viene del resto costantemente richiamata in quanto tale nell'ormai sterminata letteratura sulla globalizzazione e sul paradossale ma concretissimo intreccio di globale e locale che la caratterizza, da Zygmunt Bauman a Clifford Geertz, da Roland Robertson a Benjamin Barber¹³⁷.

Hobsbawm non prende in considerazione la possibilità di questa lettura. E probabilmente, sul lungo periodo, potrà pure avere ragione. Viste nella prospettiva della fine del XX secolo e dell'alba del XXI, tuttavia, le sue previsioni tornano a rimpicciolire sensibilmente la portata del fenomeno. E rischiano di assomigliare a quelle profezie che ebbero largo corso nel XIX secolo e di cui ha parlato Isaiah Berlin ne *Il legno storto dell'umanità*, con particolare riferimento ai pensatori razionalisti, liberali, socialisti e a Marx ed Engels. Essi – scriveva Berlin riconoscevano che «il nazionalismo era uno dei movimenti dominanti dell'epoca», eppure ritenevano che esso fosse un fenomeno «in via di esaurimento»¹³⁸. Si trattò, allora, di una previsione sbagliata. E potrebbe esserlo anche oggi.

e nazionalismo nella storia, Laterza, Roma-Bari 1995; H.U. Wehler, *Nazionalismo. Storia, forme, conseguenze*, Bollati Boringhieri, Torino 2002 [ed. orig. *Nationalismus. Geschichte, Formen, Folgen*, Verlag C.H. Beck, München 2001].

¹³⁷ Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999 [ed. orig. *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press-Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford 1998]; C. Geertz, *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna 1999; R. Robertson, *Globalization. Social Theory and Global Theory*, Sage, London 1992; B.R. Barber, *Guerra santa contro McMondo*, Pratiche Editrice, Milano 1998 [ed. orig. *Jihad vs. McWorld*, Ballantine Books, New York 1996]

¹³⁸ I. Berlin, *Il legno storto dell'umanità*, Adelphi, Milano 1994, p. 339 [ed. orig. *The Crooked Timber of Humanity. Chapters in the History of Ideas*, J. Murray, London 1990].

Certo, anche se riconosciamo loro una significativa vitalità, oggi i nazionalismi non sono più la forza principale o addirittura l'unica che contrasta le spinte all'unificazione del mondo. Accanto ad essi, sono emersi altri potentissimi soggetti che si candidano a resistere alla sfida omologante dell'era globale, primi fra tutti i fondamentalismi religiosi e forse anche le «civiltà» di cui ha parlato Samuel P. Huntington¹³⁹. Ma questa è un'altra storia.

¹³⁹ G. Kepel, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991 [ed. orig. *La revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Seuil, Paris 1991]; S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997 [ed. orig. *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996]

Quello che c'è e quello che manca nel *Secolo breve*

FRANCESCO TRANIELLO*

1. Il titolo e la struttura dell'opera

Se mettiamo a confronto i titoli originari dei tre volumi dedicati da Hobsbawm alla storia del «lungo Ottocento» – *The Age of Revolution* (al singolare e non al plurale come nell'edizione italiana), *The Age of Capital* e *The Age of Empire* (anche qui al singolare) – con quello del volume dedicato alla storia del Novecento, *The Age of Extremes*, salta subito agli occhi una differenza fondamentale. I titoli dei primi tre facevano riferimento ad un «soggetto» che, assunto come fulcro della trattazione, ne qualificava e determinava il contenuto, indicando il pilastro tematico che la sorreggeva. Erano titoli che individuavano a grandi linee un fattore dominante per ogni periodo preso in esame. Nel secondo caso il protagonista mancava, sostituito dal ricorso ad una locuzione priva di contenuto. Né a compensare tale assenza soccorreva il sottotitolo, *The Short Twentieth Century*, che forniva bensì qualche maggior indicazione sul taglio prospettico adottato dall'autore (su cui dovremo ritornare), ma lasciava ugualmente nell'ombra l'asse intorno al quale il volume era costruito.

Questo dato di fatto, in apparenza di natura estrinseca, non ha certo impedito che l'opera conseguisse uno straordinario successo, che meriterebbe per vari motivi una considerazione a parte. Pubblicata simultaneamente in Inghilterra e negli Stati Uniti nel 1994, venne poi rapidamente tradotta in più di trenta lingue diverse e stampata in milioni di copie in ogni angolo del globo. In Italia se ne tirarono 11 ristampe nel giro di soli tre anni (dal 1995 al 1997) e continuò ad essere ripubblicata, fino ad ottenere un'ulteriore consacrazione editoriale con il suo inserimento nella ben nota collana economica della BUR. Persino la locuzione «secolo breve», che Hobsbawm dichiarava di aver carpito al proprio collega ed amico ungherese Ivan Berend – e che fu posta a titolo del volume nell'edizione italiana¹ – entrò rapidamente in circolazione come un modo corrente di designare il ventesimo secolo. Un libro, dunque,

* Accademia delle Scienze di Torino; professore emerito dell'Università degli Studi di Torino.

¹ E.J. Hobsbawm, *Il Secolo breve*, I ed., Rizzoli, Milano maggio 1995 (da cui cito con la sigla SB).

impostosi come un evento editoriale irripetibile nella storia della storiografia novecentesca, tanto da indurre anche un critico alquanto severo a definire il suo autore «lo storico più conosciuto al mondo»².

Viene tuttavia da chiedersi se la scelta di quel titolo non fosse la spia di un problema aperto, che aleggiava su tutta l'opera. Lo stesso autore aveva mostrato, in diverse occasioni, di esserne in qualche misura consapevole, dandone tuttavia spiegazioni poco convincenti. Quando osservò, per esempio, che il titolo prescelto non aveva

alcuna particolare giustificazione, se non quella di essere un tentativo di individuare una denominazione adatta a definire un periodo privo di un suo carattere esclusivo e di una sua unità storica,

asserendo di averlo adottato semplicemente «perché qualsiasi cosa si voglia dire su questo secolo, la si può dire solo usando il superlativo»³. Fortunatamente per i suoi lettori (e per i suoi numerosi estimatori), è difficile ammettere che fosse questo realmente il tratto distintivo dell'opera, il criterio da cui l'autore si era fatto guidare nel concepirla. È vero, al contrario, che *The Age of Extremes* si presentava come un libro strutturato intorno a talune tesi portanti, in cui si riverberavano le convinzioni e le non meno profonde idiosincrasie dell'autore, del resto apertamente dichiarate in vari passaggi dell'opera; ma era anche un libro che portava segni molteplici della percezione di un corso storico sfuggente sotto molti aspetti alle idee-guida che ne formavano l'architettura.

Va notato anzitutto che l'impianto del volume, secondo la ricostruzione della sua genesi proposta dall'autore, era mutato in corso d'opera, o, per essere più precisi, tra il momento del suo concepimento e la sua stesura effettiva, realizzata poi in un lasso di tempo eccezionalmente breve. Nel mezzo c'era stato il crollo dei regimi comunisti dell'Est europeo seguito a breve distanza dalla disgregazione dell'Unione Sovietica. Stando alle sue parole, Hobsbawm aveva pensato, in origine, di imprimere all'opera una conformazione dicotomica. Una prima parte doveva essere dedicata all'«epoca di catastrofe, durante la quale si disgregarono tutti gli aspetti della società liberal-capitali-

² T. Judt, *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del Novecento*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 116 (il testo riproduceva la recensione all'autobiografia di Hobsbawm, *Interesting Times*, London, 2002, pubblicata in «The New York Review of Books» nel novembre 2003. Judt era già intervenuto su *The Age of Extremes* nella stessa sede nel maggio 1995).

³ E.J. Hobsbawm, *Conclusioni*, in *L'età degli estremi*. Discutendo con Hobsbawm del «Secolo breve», Atti del seminario dell'Istituto Gramsci di Roma del 27 maggio 1996, a cura di S. Pons, Carocci, Roma 1998, p. 117.

stica dell'Ottocento»⁴, verificatasi tra lo scoppio della prima guerra mondiale e l'inizio della seconda. Una seconda parte sarebbe stata invece focalizzata sullo straordinario rilancio postbellico della «società capitalista liberale» nella cornice del

grande balzo in avanti della economia mondiale [...] avvenuto dagli anni cinquanta agli anni settanta⁵,

e sul suo successivo sbocco in un'epoca di «crisi», che aveva interrotto in vari modi e sotto varie forme la *Golden Age*, ma che si poteva ancora immaginare come un fenomeno di portata temporanea.

Solo la «improvvisa congiunzione di eventi» verificatasi alla fine degli anni Ottanta aveva indotto l'autore «a considerare in una nuova ottica gli ultimi venti anni» e, di conseguenza, a conferire una diversa articolazione al proprio lavoro. La storia del Novecento gli si era allora presentata come suddivisa in tre fasi distinte, che avevano al centro «un'età aurea relativamente breve» compressa, come in un sandwich (l'immagine gastronomica era dell'autore), «fra due periodi di profonda crisi», ora definiti rispettivamente come l'età della catastrofe e l'età della frana (*landslide*), quest'ultima coincidente all'incirca con l'ultimo ventennio affrontato dalla trattazione. In altre parole, quanto accaduto tra il 1989 e il 1991 avrebbe indotto Hobsbawm a ri-periodizzare tutta la storia del «secolo breve», perché gli aveva consentito di «vederlo nella sua interezza». Ma quali erano gli aspetti salienti di quella eccezionale «congiunzione di eventi»? In primo luogo, certamente, il «crollo del blocco sovietico e dell'Unione sovietica», che aveva concluso «un'epoca nella storia del mondo»⁶. Ma se questo era stato «l'evento più spettacolare nei decenni di crisi», la crisi stessa si era già in precedenza manifestata nella sua portata «universale o mondiale», investendo

le varie parti del mondo con modalità e in gradi differenti, ma coinvolgenti tutte, a prescindere dagli assetti politici, sociali ed economici⁷.

⁴ E.J. Hobsbawm, *Il presente come storia* (testo della «Creighton Lecture» tenuta dall'autore nel 1993), ora in Id., *De Historia. Saggi*, Rizzoli, Milano 1997, p. 274.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, p. 273.

⁷ *SB*, p. 22 (ho lievemente corretto il testo della traduzione italiana, confrontandola con l'originale).

Il procedimento seguito da Hobsbawm per giustificare la definitiva articolazione dell'opera in tre parti era dunque consistito nel rappresentare la caduta dei regimi comunisti come parte di una vicenda storica di dimensione assai più ampia, in base alla considerazione che

per molti aspetti le crisi a Est e a Ovest [avevano seguito] dei binari paralleli, al punto di presentarsi come una sola e medesima crisi mondiale, sia politica che economica⁸.

Con la differenza, tuttavia, che, mentre nel caso del mondo comunista, più rigido e meno efficiente di quello del capitalismo sviluppato, essa si era trascinata in improvviso (e impreveduto) tracollo dell'intero sistema, già prima di tale evento il tessuto sociale dei paesi occidentali era stato «molto più profondamente lesionato» di quello dei paesi socialisti⁹. In termini generali, la fine del «socialismo realizzato» veniva così interconnessa alla fase di ulteriore trasformazione del capitalismo, che si era espressa nella sua globalizzazione incontrollata (e dominata dalla «teologia» del libero mercato) seguita alla *Golden Age*. Un fenomeno, questo, di cui l'autore dichiarava impossibile prevedere gli esiti, senza tuttavia escludere, ed anzi lasciandone trasparire la probabilità, che sul filo dell'orizzonte si stesse delineando una trasformazione del capitalismo «in qualcosa di diverso».

Sullo sfondo dell'ampio scenario tracciato da Hobsbawm tornava pertanto ad affacciarsi, seppure in modo problematico, la questione della crisi finale del capitalismo: «Ritengo – annotava nel citato intervento conclusivo al seminario dell'Istituto Gramsci di Roma del 1996 – che la cosa più interessante del mio libro consista nel suo tentativo di spiegare perché le previsioni di Marx, del 1848, si siano rivelate così vicine alla realtà nella seconda metà del XX secolo»¹⁰. Ciò non gli impediva di prendere le distanze dall'analisi marxiana concernente i meccanismi specifici che avrebbero dovuto portare al tracollo del capitalismo – dichiarando di non vedere alcun limite alla sua capacità di riprodursi –, per porre piuttosto l'accento, con un richiamo a Schumpeter, sugli effetti distruttivi (che nella vulgata marxista si sarebbero definiti sovrastrutturali) esercitati dal capitalismo, giunto all'acme della sua fase transnazionale, sui valori morali, i codici di convivenza civile e le istituzioni politiche che per quasi due secoli ne avevano accompagnato e consentito lo sviluppo.

⁸ *SB*, p. 490 (anche qui ho apportato correzioni alla traduzione italiana).

⁹ *SB*, p. 491.

¹⁰ E.J. Hobsbawm, *Conclusioni*, in *L'età degli estremi*, cit., p. 122.

2. Tre fasi di una storia della civiltà moderna

Questo punto di vista, emergente in piena luce nella parte conclusiva dell'opera e soprattutto nel suo ultimo capitolo, conferiva alla storia narrata da Hobsbawm una curvatura più focalizzata sul tema della «crisi della civiltà» – dilagante nella cultura europea tra le due guerre e ritornato in auge nell'ultimo scorcio del secolo – che sulla crisi (possibile) del capitalismo come sistema di produzione. L'opera, già lo si è accennato, prendeva le mosse dal «crollo [...] della civiltà occidentale dell'Ottocento»¹¹, iniziato con la grande guerra, e si chiudeva con i «decenni di crisi» letti sotto il segno del tramonto

delle credenze e dei presupposti sui quali la società moderna si [era] fondata da quando i Moderni vinsero la loro famosa battaglia contro gli Antichi all'inizio del Settecento»,

vale a dire dei suoi

presupposti umanistici e razionalistici condivisi sia dal capitalismo liberale sia dal comunismo¹².

È da rilevare che, stando allo scenario storico disegnato da Hobsbawm, già in precedenza quel mondo di valori (e di istituzioni) andato in frantumi nell'età della frana, aveva subito un attacco potenzialmente distruttivo: quello che negli anni '30 e '40 gli era stato portato per mano del «fascismo». Allora, però, era stato tratto in salvo dalla grande alleanza antifascista propiziata precisamente dall'appartenenza ad una comune «famiglia ideologica» dei «discendenti dell'illuminismo settecentesco e delle grandi rivoluzioni, compresa, ovviamente, la Rivoluzione russa»¹³. A differenza di quanto verificatosi nei «decenni di crisi», la vittoria conseguita dalle forze dell'antifascismo nella «guerra civile ideologica internazionale» che si era svolta nel cuore del secolo breve, aveva pertanto garantito la perpetuazione del patrimonio ideale di cui era permeata la civiltà moderna.

Il dato di maggiore evidenza nella raffigurazione di quel tornante della storia del Novecento era dunque la prevalenza accordata al fattore ideologico, riportato al conflitto irriducibile tra fascismo e antifascismo, rispetto

¹¹ *SB*, p. 18; a p. 136 si parlava di «collasso dei valori e delle istituzioni della civiltà liberale».

¹² *SB*, p. 23.

¹³ *SB*, p. 175.

ai moventi di tipo più strettamente politico ed economico; e, per converso, la tendenziale assimilazione del discorso sul capitalismo e sul comunismo all'interno del più ampio concetto di modernizzazione¹⁴. Seguendo questa traiettoria, l'analisi condotta da Hobsbawm della «temporanea e insolita alleanza del capitalismo liberale e del comunismo» coagulatasi nella seconda guerra mondiale, finiva tuttavia per risentire (senza entrare nel merito della terminologia adottata dall'autore) di un vistoso sbilanciamento sul secondo termine. Come notato da molti critici¹⁵, la parte avuta nel conflitto dalle democrazie occidentali – raccolte dall'autore sotto l'etichetta di «capitalismo liberale» – e in primo luogo dalla potenza americana, era coperto da un velo d'ombra. Non solo «la vittoria sulla Germania hitleriana [era stata] ottenuta, e poteva soltanto essere ottenuta, dall'Armata Rossa», presentandosi come un «risultato del regime instaurato con la Rivoluzione d'Ottobre»¹⁶; ma al comunismo sovietico era riconosciuto il ruolo (pur definito paradossale) di salvatore della democrazia e del capitalismo liberale: ciò per il fatto che, dopo aver consentito all'Occidente di vincere la guerra, aveva esercitato sul mondo capitalista una siffatta pressione competitiva da spingerlo ad auto-riformarsi, con l'abbandono dei principi dell'economia di mercato – posti all'origine della catastrofe economica degli anni '30 – e l'adozione generalizzata delle politiche di Welfare, culminate nella *Golden Age*. Una tesi, quest'ultima, in cui non era assente una certa marcata propensione dell'autore ad invocare le «ironie della storia»; ma che, guardando le cose più a fondo, coincideva in tutto con la logica soggiacente alla sua ricostruzione del secolo breve.

3. Gli effetti della Rivoluzione d'ottobre sulla storia del secolo breve

L'aspetto nevralgico di tale ricostruzione non stava tanto nel postulato, in sé abbastanza generico (e variamente interpretabile), che «la storia del Secolo breve non [poteva] essere compresa senza la rivoluzione russa e i suoi effetti diretti e indiretti»¹⁷, ma nella sua specifica traduzione sul piano storiografico, con particolare riferimento alla determinazione di quanto vi era classificato

¹⁴ *SB*, p. 21.

¹⁵ Tra gli altri da G. Procacci, in *L'età degli estremi*, cit., p. 19-20. Nelle sue *Conclusioni*, pp. 125-126, Hobsbawm ammetteva di non aver prestato la dovuta attenzione all'«eccezionalità americana», ma non sembrava cogliere affatto la reale portata delle obiezioni che gli erano state mosse in proposito.

¹⁶ *SB*, p. 19.

¹⁷ *SB*, p. 105.

sotto l'ampia categoria degli «effetti»: dove oltretutto entrava di frequente in gioco nella trattazione di Hobsbawm un procedimento euristico assai delicato da maneggiare in sede storica, che potremmo definire «l'eterogenesi dei fini».

Già nel caso della Rivoluzione d'ottobre Hobsbawm poneva al centro del quadro lo scarto verificatosi tra gli obiettivi originari dei suoi protagonisti, che non erano quelli di «portare la libertà e il socialismo alla Russia» bensì di «innescare nel mondo la rivoluzione proletaria», e

l'esperimento sovietico [...] che non era stato concepito come alternativa globale al capitalismo, ma come una risposta specifica alla situazione peculiare di un paese vastissimo e terribilmente arretrato in una congiuntura storica particolare e irripetibile¹⁸.

Ne conseguiva che al «fallimento della rivoluzione nel resto del mondo», e al suo ripiegarsi sulla edificazione del socialismo in un solo paese (ove, per unanime giudizio, nel 1917 non esistevano le condizioni per realizzarlo), andavano attribuiti i successivi sviluppi del regime sovietico, che poi, a lungo andare, ne avrebbero determinato il collasso. Il primo «effetto» della rivoluzione d'Ottobre – dopo la vittoria apparentemente impossibile conseguita sui nemici interni ed esterni – era dunque consistito in una completa metamorfosi dei fini per i quali era stata effettuata: cioè a dire nell'assoluta prevalenza accordata dai suoi protagonisti, in sostituzione della mancata rivoluzione mondiale, alla «scelta politica più logica e convincente», quella di «portare l'URSS il prima possibile da una condizione di arretratezza a una di economia e società avanzate»¹⁹, mediante un processo di industrializzazione e di modernizzazione forzata. In tal modo il comunismo era diventato «in primo luogo un programma per trasformare nazioni arretrate in nazioni avanzate», assumendo un ruolo planetario di modello di sviluppo delle aree sottosviluppate. A restare nondimeno coperte da una coltre di reticenza erano le ragioni per cui la rivoluzione era fallita proprio nell'Occidente sviluppato, e a dispetto della sua dichiarata «crisi», e il perché ciò era avvenuto molto prima della grande depressione degli anni '30, dell'avvento di Hitler al potere e della diffusione del «fascismo» su scala internazionale. Quanto poi ai metodi adottati dal regime sovietico per conseguire tale immane obiettivo primario, che chiamavano in causa la sostanza di quel regime, Hobsbawm non lesinava di certo le considerazioni di condanna incondizionata, con particolare – ma

¹⁸ *SB*, p. 578.

¹⁹ *SB*, p. 440.

ormai troppo facile – riferimento al «terrore staliniano»²⁰. E si spingeva infine ad ammettere che «la tragedia della Rivoluzione d'ottobre fu precisamente che essa poteva produrre soltanto quel tipo di socialismo spietato, brutale e autoritario»²¹: una «tragedia», ben s'intende, perché giudicata sulla falsariga di un socialismo ideale, che l'autore non cessava di ritenere razionale, possibile e sotto ogni riguardo benefico. Ma restando all'interno di una consimile cornice interpretativa gli era un po' meno agevole giustificare realisticamente l'asserita appartenenza degli «eredi» della Rivoluzione d'ottobre alla medesima «famiglia ideologica» che avrebbe fornito la tela di fondo della grande alleanza antifascista.

4. Lo scontro tra fascismo e antifascismo come canone storiografico

Quando Hobsbawm enunciava quest'ultimo concetto aveva in mente, senza alcun dubbio, il movimento comunista internazionale, al quale aveva personalmente aderito dagli anni giovanili trascorsi in Germania sin quasi alla fine della sua lunga esistenza²²; ma gli era impossibile, per forza di cose, sorvolare sulla dipendenza organica di quel movimento dalle pratiche politiche interne e internazionali dell'Unione Sovietica.

Era qui che, nel tessuto narrativo dell'opera, entrava in gioco, assumendovi un posto centrale, la contrapposizione ideologica e di civiltà tra fascismo e antifascismo, riproponendo alla lettera (ma a distanza di oltre mezzo secolo) un paradigma ed una nomenclatura formalizzati negli anni Trenta, e divenuti, non senza acuti contrasti, parte integrante del patrimonio politico-ideologico delle sinistre europee all'epoca dei Fronti popolari e della guerra civile

²⁰ *SB*, pp. 451-462.

²¹ *SB*, p. 579.

²² Sul marcato timbro autobiografico del *Secolo breve*, del resto dichiarato dallo stesso autore (e confermato in opere successive, segnatamente nel già citato *Interesting Times*, tradotto in italiano col titolo *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002), si sono soffermati, traendone peraltro diverse conclusioni, quasi tutti i critici: per es. A. Ventura, *Il breve secolo XX di Hobsbawm*, in «Rivista storica italiana», 1998, 3, pp. 1071-1085; A. Agosti, *Il test di una vita: profilo di Eric Hobsbawm*, in «Passato e Presente», 2011, 82, pp. 115-140; S. Pons, *History as Autobiography: Communism in E J H's «Short Century»*, in «Journal of Modern European History», 2013, 4, pp. 410-416. Il testo di Hobsbawm che getta forse maggior luce sull'argomento che qui interessa è il contributo originariamente pubblicato nel vol. III, parte II, della *Storia del marxismo*, Einaudi, Torino 1979, col titolo di *Nell'epoca dell'antifascismo. 1929-45*, ora ristampato nella raccolta di saggi *Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 263-313.

spagnola, per essere poi nuovamente riproposti su scala più ampia dopo il coinvolgimento dell'Unione Sovietica nel conflitto. La traduzione del binomio fascismo/antifascismo in canone storiografico e l'enfaticizzazione del ruolo trainante che all'interno dell'antifascismo avevano svolto i comunisti, consentivano all'autore di amalgamare in un solo fronte le componenti della «grande alleanza», relegando in secondo piano i tratti differenziali che le contrassegnavano. Non era casuale, al riguardo, che le pagine consacrate all'analisi senza veli del regime sovietico in età staliniana fossero dislocate, nella scansione narrativa dell'opera, a grande distanza da quelle dedicate all'epoca prebellica, e precisamente nel capitolo finale della seconda parte intitolato al «socialismo reale»: con la conseguenza (difficile dire quanto voluta, ma innegabile) di renderne assai meno visibili le connessioni con la politica internazionale dell'Unione Sovietica tra le due guerre.

D'altra parte, l'applicazione su larga scala e sui tempi lunghi della contrapposizione tra fascismo e antifascismo, implicava alcuni presupposti non facili da convalidare sul piano storiografico. Esigeva, per esempio, l'individuazione di una linea di continuità «strategica» della politica internazionale dell'Unione Sovietica e del movimento comunista dalla metà degli anni Trenta fin oltre la fine della guerra, sulla quale era lecito avanzare più che fondate obiezioni²³, alla luce, se non altro, degli accordi germano-sovietici del 1939, ormai sviscerati, quando Hobsbawm scriveva, in tutti i loro risvolti per opera di un'ampia e documentata letteratura²⁴. Richiedeva, in secondo luogo, una drastica esclusione del regime sovietico dalla specie dei «sistemi totalitari»²⁵, posto che una sua collocazione nella cornice dei totalitarismi sarebbe entrata in evidente conflitto con l'immagine delle due «famiglie ideologiche» antagonistiche. Avrebbe soprattutto richiesto un'organica identificazione del «fascismo», tale

²³ Provenienti anche dalla storiografia italiana teoricamente più vicina ad Hobsbawm, come emergeva ancora da vari interventi (di G. Procacci, di S. Pons e di altri) raccolti in *Il secolo breve*, cit., pp. 17, 75, 124: Procacci affermava senza mezzi termini che, a suo giudizio, i valori dell'antifascismo erano rimasti «sempre estranei» al dittatore sovietico (p. 17).

²⁴ Vale la pena di notare come Hobsbawm tendesse ad occultare la rigorosa consequenzialità tra la stipula del Patto Ribbentrop-Molotov e il rovesciamento della «linea di unità antifascista del Comintern», quando osservava che Stalin, il quale «sin dal 1934 era stato un ferreo sostenitore dell'alleanza con l'Occidente contro Hitler», non solo fu spinto al Patto «dalla paura di essere lasciato solo» e con «la speranza di tener fuori l'Unione Sovietica dalla guerra» (*SB*, p. 183), ma aveva dato «perfino istruzioni al movimento internazionale [comunista] di abbandonare la strategia antifascista»: definendo quest'ultima «una decisione insensata che si può forse spiegare in virtù della proverbiale avversione di Stalin a correre il sia pur minimo rischio» (*SB*, p. 197).

²⁵ *SB*, p. 461.

da conferirgli una fisionomia sufficientemente strutturata come fenomeno dotato di una sua specificità storica univoca e inequivocabile.

5. Questioni aperte

Se si ripercorrono le numerose pagine del *Secolo breve* dedicate al fascismo²⁶ è però difficile sottrarsi ad un senso di disorientamento. Per quanto costellate di annotazioni penetranti, vi si avvertiva, anzitutto, l'esigenza critica di smentire molte delle interpretazioni tradizionali (a cominciare da quelle che l'avevano considerato «espressione del capitalismo monopolistico o dei grandi interessi economici borghesi»), ma a prezzo di una frantumazione concettuale di tipo, per così dire, cumulativo. Al centro del quadro stava in realtà, e per ovvie ragioni, il nazionalsocialismo; mentre il «significato storico» del fascismo originario era limitato al «ruolo che esso giocò di pioniere di una nuova versione della controrivoluzione trionfante», e al fatto che Hitler aveva preso Mussolini come modello²⁷. Nell'insieme, il discorso sul fascismo italiano, definito «un movimento anomalo rispetto agli altri movimenti della destra estrema» passava decisamente in seconda linea. In senso più generale, posto di fronte al problema di una rappresentazione, per così dire, tipologica del fascismo, Hobsbawm ammetteva in partenza la difficoltà di «identificare ciò che le varie correnti fasciste avevano in comune, al di là del sentimento dell'egemonia tedesca, che prese a diffondersi dopo il 1933». Negava che i «vari fascismi» si richiamassero ad una comune base teorica, escludendo che la teoria potesse costituire

il punto di forza di movimenti che proclamavano l'inadeguatezza della ragione e del razionalismo e la superiorità dell'istinto e della volontà²⁸.

Contestava che valesse come fattore unificante dei vari fascismi «una forma particolare di organizzazione dello Stato» (e non mostrava alcun interesse per il rapporto partito-stato nei regimi detti fascisti). Tendeva ad escludere come caratterizzante «un elemento in apparenza così centrale come il razzi-

²⁶ Mi riferisco ai due capitoli intitolati rispettivamente *La caduta del liberalismo* (e non del «liberismo» come risulta erroneamente nell'edizione italiana), pp. 135-171, e *Contro il nemico comune*, pp. 173-213.

²⁷ *SB*, p. 157.

²⁸ *SB*, p. 144.

smo», ritenendolo «inizialmente assente dal fascismo italiano». Puntuale e convincente nel descrivere le condizioni generali e specifiche che avevano rese possibili l'ascesa e la presa del potere dei «fascismi», Hobsbawm non forniva in sostanza una risposta soddisfacente alla domanda nevralgica sul «fascismo», che non fosse quella, già in qualche misura anticipata, della sua totale estraneità ed ostilità al patrimonio di valori costitutivo della civiltà moderna, a parte l'uso di moderne strumentazioni e tecniche politiche appropriate all'età delle masse.

Quanto poi all'altro fronte, quello della grande alleanza antifascista, Hobsbawm sapeva benissimo, e non mancava di rilevarlo, che il fatto di combattere contro un «comune nemico» era cosa diversa dal combattere per comuni obiettivi, anche intendendoli nel senso più generale. E sapeva altrettanto bene, dichiarandolo con assoluta franchezza, che il costituirsi della «coalizione antifascista» era stato l'esito di un lungo e tortuoso processo scatenato dall'aggressività militarista ed espansionista di Hitler, senza di cui quell'alleanza non avrebbe avuto ragione di esistere²⁹. Alla resa dei conti, e attenendosi alla lezione dei fatti, Hobsbawm finiva così per riconoscere ad Hitler il ruolo di autentico demiurgo del campo antifascista: il che, tuttavia, indeboliva di molto l'idea che il suo reale collante fosse reperibile in una parentela ideologica.

In definitiva, un'analisi passionata dell'opera di Hobsbawm, e della sua intelaiatura di grande respiro ed ambizione, induce a chiedersi se la formula ideale dell'antifascismo, che ne costituiva uno dei pilastri, fungesse solamente da criterio orientativo della narrazione storica, o non venisse anche utilizzata al fine di conferire senso ad un'epoca storica avvertita altrimenti come profondamente contraddittoria. Se, in altre parole, l'antifascismo non vi assumesse quasi le vesti di una presenza provvidenziale, che, oltre a preservare una civiltà, l'aveva, per così dire, unificata, spingendola verso la più grande e positiva trasformazione mai prima conosciuta nella storia della società umana. La domanda acquista una sua maggiore pregnanza ove si considerino le annotazioni finali del capitolo dedicato alla seconda guerra mondiale, che citerò per esteso perché vi avverto la sovrapposizione più eloquente di quanto l'autore avrebbe desiderato che fosse, del suo insopprimibile *wishful thinking*, sulla fredda rappresentazione della realtà:

L'antifascismo, vi era scritto, ebbe successo nell'unire un insieme di forze straordinariamente vasto. Ciò che più conta, quest'unità non fu negativa,

²⁹ SB, p. 203.

ma positiva e, per certi aspetti, durevole. Ideologicamente, era basata sulla condivisione dei valori e delle aspirazioni dell'illuminismo e dell'età delle rivoluzioni borghesi [...] Questi valori non esistevano allo stesso modo in tutti i paesi antifascisti e, in taluni casi, restavano soltanto sulla carta [...]. Per altri aspetti invece le aspirazioni comuni non erano molto lontane da una comune realtà. I paesi occidentali capitalisti e democratici, i sistemi comunisti e il Terzo mondo erano impegnati allo stesso modo nell'affermazione dei diritti per tutti gli uomini, senza distinzione di sesso e di razza [...]. Erano tutti Stati laici. Un aspetto più rilevante è anche che dopo il 1945 tutti questi paesi respinsero nelle intenzioni e nei fatti l'economia di mercato e aderirono al principio della direzione pubblica e della pianificazione statale [...]. Tutte le tre aree del mondo procedevano nell'epoca postbellica con la convinzione che la vittoria sulle nazioni del Patto tripartito, acquisita con la mobilitazione politica antifascista e con indirizzi politici rivoluzionari, come pure col ferro e col sangue, aprisse una nuova epoca di trasformazione sociale³⁰.

³⁰ *SB*, p. 212.

Guerre che scandiscono la storia

LUIGI BONANATE*

«Senza la guerra non si capisce il Secolo breve, un secolo segnato dalle vicende belliche, nel quale la vita e il pensiero sono stati scanditi dalla guerra mondiale, anche quando i cannoni tacevano e le bombe non esplodevano»

(Il secolo breve, p. 34)

1. Il «passar del tempo»

Che tratti un «secolo breve» o un'«età di estremi», neppure l'opera di Hobsbawm sfugge al paretiano «istinto delle combinazioni», che entra in gioco quando «un numero grandissimo di fenomeni danno per residuo un'inclinazione a combinare certe cose»¹. Nel nostro caso, stabilendo date destinate a definire dei periodi storici compatti, combinati tra loro scaturirà l'immagine di un qualche cosa di singolare e unitario? Applicando tale istinto si può cercare di farne discendere, se non delle vere e proprie interpretazioni storio-grafiche, quanto meno delle indicazioni di carattere propedeutico rispetto a ogni e qualsiasi più precisa organizzazione delle conoscenze di cui disponiamo in vista di un loro ordinamento.

Di «periodizzazioni» – giacché di questo si sta parlando – Eric Hobsbawm ne aveva già proposte diverse altre in altre occasioni:

L'età della rivoluzione: 1789-1848

L'età del capitale: 1848-1875

L'età dell'impero: 1875-1914².

Ma, tanto per incominciare a mettere le mani nel piatto, anche ne *Il Secolo breve*³ – l'ultima opera di ampio respiro dello storico inglese – compare una

* Accademia delle Scienze di Torino; professore emerito dell'Università degli Studi di Torino.

¹ V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 528 (§ 889).

² Si tratta dei titoli di tre opere, rispettivamente del 1962, del 1977 e del 1987, tradotte da Rizzoli, la prima, e da Laterza le due successive.

³ E.J. Hobsbawm, *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Michael

periodizzazione non poco rigida, con la quale Hobsbawm individua «quattro grandi ondate rivoluzionarie del ventesimo secolo» (*SB*, p. 535), e cioè:

1917-1920
1944-1962
1974-1978
1989-?

che sono tra loro talmente eterogenee, in termini sistematici (brevi e lunghe, rivoluzionarie e no, bellicose o pacifiche), da suggerirci che una rivisitazione della logica delle periodizzazioni a partire da quelle proposte da Hobsbawm, una verifica della loro compatibilità con il periodo storico in oggetto (1914-1991), e infine forse anche una proposta alternativa, non sarebbero del tutto inutili⁴.

2. Scandire, periodizzare...

Osserviamo in primo luogo come la scansione in tre parti proposta in *SB* abbia tre nomi ben distinti e piuttosto espressivi:

età della catastrofe (che va dal 1914 al 1945),
età dell'oro (1945-1975),
età della frana (dal 1975 in avanti).

Tripartizione che – come si vede – soltanto in parte corrisponde a quella ricordata appena sopra, la quale si concentra su determinati (ma solo approssimativi) momenti eccezionali, anomali, o che servono da indicatori di grandi svolte. Non ci nasconderemo, tra l'altro, che l'immaginario di queste fasi – una fausta, stretta tra due negative – risulta poco illuminante.

Ma prima ancora si affaccia un problema metodologico di non poco conto: posto che la storia possa essere ricondotta a grandi epoche o età, che cosa si utilizzerà per distinguere l'una dall'altra? E ancora: si dovrà immaginare

Joseph, London 1994, trad. it. Rizzoli, Milano 1995, con il titolo *Il Secolo breve* (d'ora in poi citato come *SB*).

⁴ Per un inquadramento della logica delle periodizzazioni vedi K. Pomian, *L'ordine del tempo*, trad. it. Einaudi, Torino 1992. Qualche riferimento si trova in S. Guarracino, *Le età della storia. I concetti di Antico, Medievale, Moderno e Contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 16-17.

che – al proprio interno – ciascuna di esse abbia un suo momento topico, un fatto o un dato destinato a spezzare un andamento, un ciclo o a imprimere una qualche direzionalità? Per cercare una risposta a queste domande sarebbe necessario averne formulata dapprima (rispondendovi) un'altra: la storia *ha* (o: *può avere*) dei ritmi costanti, lineari o ciclici che siano? La risposta attiene alla dimensione della filosofia della storia⁵, toccando persino problemi immensi come quello della libertà umana o del libero arbitrio, ovviamente, e da essa potrebbe giungere la notizia che sì, il tempo della storia può essere suddiviso in periodi, che per suddividerli si deve scoprire quale evento li possa distinguere e se tale evento (il *deus ex-machina*) debba essere sempre della stessa natura oppure no. Hobsbawm non sembra accedere a una soluzione unitaria, semplice e schematica. In termini generali,

la scelta di una datazione non è qualcosa per cui gli storici siano pronti a battersi: è una convenzione. C'è una sola indicazione circa la fine del Secolo breve; sappiamo che, dal 1973 in poi, l'economia mondiale è entrata in una nuova fase⁶.

A proposito del periodo 1947-1973 osserva che

il terzo quarto del secolo ha segnato la fine di sette o otto millenni di storia umana, iniziati all'età della pietra con l'invenzione dell'agricoltura

(SB, p. 21)

e che tale fine è dipesa dal fatto che il capitalismo avrebbe spiccato il volo, suggerendo che al termine di una plurimillennaria continuità, la storia ha conosciuto un'«epoca senza precedenti e forse anomala» (p. 20), terminata con una discontinuità storica chiara e perentoria. L'intero periodo 1914-1991 avrebbe quindi visto un'unica vera e grande cesura che si colloca verso la fine dell'intero periodo, ovvero alla fine della guerra fredda:

Non può esserci alcun ritorno al mondo precedente la guerra fredda, perché troppo è cambiato e troppe cose sono scomparse

(SB, p. 301)

⁵ Per un inquadramento generale, v. P. Rossi, lemma *Storia, teorie della*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998.

⁶ E.J. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, a cura di A. Polito, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 5-6.

la più importante delle quali, visto il momento storico, sarà il socialismo reale. La storia del XX secolo non avrebbe dunque un vero e proprio termine *a quo*⁷, ma soltanto uno *ad quem*, del quale però sarebbe molto difficile dire se possa suggerire prospettive future, se si tratti cioè dell'inizio di un mondo nuovo, di una età storica originale e innovativa, oppure della ripetizione di storie già vissute. Le conclusioni di Hobsbawm è piuttosto sconsolata:

il Secolo breve è terminato lasciando aperti problemi per i quali nessuno ha o neppure dice di avere le soluzioni. [...] Tutto ciò che [i cittadini di questa fine di secolo] sanno è che un'epoca della storia è finita

(SB, p. 645).

Ma non basta:

il secolo è finito in un disordine mondiale di natura poco chiara e senza che ci sia un meccanismo ovvio per porvi fine o per tenerlo sotto controllo

(SB, p. 650).

Una buona sintesi del programma de *Il secolo breve* sarebbe dunque che la storia non ha né un senso né una direzione; che se sappiamo che viene da lontano, non sappiamo però minimamente verso dove potrà andare, ma comunque non potrà essere per il meglio. Su questa base potremmo contestare a Hobsbawm come egli per un verso ricorra ampiamente alla logica delle periodizzazioni, ma che poi non ne utilizzi le potenzialità (che sono di tipo più o meno predittivo). Perché la scelta è caduta sugli «estremi» del titolo originale del libro di Hobsbawm? Di «estremi» si parla non per caso ma per scelta, scegliendo tra due significati, perché essi dovranno riferirsi a dei limiti temporali, oppure a situazioni di gravità fuori del comune.

Per quanto riguarda il primo significato, non si può non ricordare che più o meno contemporaneamente a Hobsbawm un altro studioso, Giovanni Arrighi, scopriva che il ventesimo secolo non era stato corto, ma lungo⁸, senza che le loro valutazioni cronologiche differissero gran che, salvo per il punto di

⁷ Il 1914 lo è solo in termini organizzativi, mentre a portare la storia alla sua «frana» sarebbe stato addirittura uno sviluppo plurimillenario.

⁸ G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano 1996 (ed. orig. 1994). Lo ricorda anche Hobsbawm nelle sue *Conclusioni*, in *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del Secolo breve*, a cura di S. Pons, Carocci, Roma 1998, p. 118.

inizio, arretrato all'ultima parte del XIX secolo da Arrighi, che poi aderisce alla scelta degli anni Settanta (il 1973, in particolare) come il momento in cui la storia del secolo incomincia a «franare»⁹; e che Ch.S. Maier si concentra a sua volta su un'«epoca lunga» che inizia nell'ultimo quarto del XIX secolo e si conclude, come per Hobsbawm e per Arrighi, negli anni Settanta e Ottanta del XX secolo¹⁰. Solo in parte L. Paggi esce da questo coro, nel ritenere che

è indispensabile abbandonare il 1914 come punto di partenza della narrazione e pensare invece unitariamente il periodo storico 1870-1945

dato che

il 1945 segna il passaggio dalla guerra calda alla guerra fredda¹¹.

In nessuna di queste varianti storiografiche viene ben argomentato che cosa ci sia di tanto straordinario nell'ultima parte del XIX per farne il termine *a quo* (sarà la guerra franco-prussiana del 1870, o l'accelerazione dello sviluppo economico internazionale? O il colonialismo, il militarismo-imperialismo?)¹². L'elemento aggiuntivo che sembra discendere dalla rassegna appena svolta riguarda l'introduzione, da parte di Paggi, del dato relativo alla guerra, dapprima calda e poi fredda. Ovviamente, anche per Hobsbawm il 1945 è un momento importante; più importante però è cogliere in questa indicazione l'apparizione di una dimensione di tipo internazionalistico che, in effetti, non può non essere particolarmente centrale in qualsiasi tentativo di rinchiudere in un solo e stesso sguardo grandi età storiche¹³. E poiché la guerra è, in quanto tale, proprio una forma di «estremità», ecco che possiamo passare alla secon-

⁹ Cfr. G. Arrighi, *op. cit.*, in particolare pp. 391 e ss., sotto il titolo *La dinamica della crisi globale*. Anche Hobsbawm – come abbiamo ricordato – si riferisce a una «frana».

¹⁰ Cfr. Ch.S. Maier, *Secolo corto o epoca lunga? L'unità storica dell'età industriale e le trasformazioni della territorialità*, in C. Pavone, a cura di, '900. *I tempi della storia*, Donzelli, Roma 1997, pp. 55-56 (questo e gli altri contributi di questo volume erano già stati pubblicati in «Parolechiave»).

¹¹ L. Paggi, *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in C. Pavone, a cura di, '900, cit., p. 80 e p. 81.

¹² È sempre troppo «facile» fare riferimento all'immagine di un mondo che corre verso la sua dissoluzione. In altri termini, ogni «fine» si riferisce a qualche cosa che aveva avuto un «inizio»; ciascuna enfatizzerà, ai suoi fini interpretativi, piuttosto la prima che il secondo, o viceversa.

¹³ Le «ere» storiche non possono essere definite che in un'ottica globale e complessiva, che in pratica è quella che risulta dalla costruzione dei rapporti tra gli stati in ogni tempo.

da possibile accezione dell'età degli estremi, nel senso dato (forse) alla parola da Eric Hobsbawm. Per analizzarla è necessario aggiungere però un altro aspetto al quadro, rappresentato dai dubbi che il *SB* lascia aperti rispetto alla sensibilità internazionalistica del suo autore. In altre parole, in più occasioni, nel suo pur lungo libro si ha frequentemente la sensazione che le componenti internazionali delle vicende che ricostruisce siano poco considerate, se non marginalizzate o sottovalutate, cosicché le guerre vi appaiono scollegate dalla realtà internazionale.

Difficilmente potrebbe esistere un'analisi di tipo complessivo o globale, come quella che Hobsbawm si propone di realizzare, che non si basasse sulla consapevolezza che i grandi eventi della storia umana (quelli che determinano le grandi età storiche, e anche... i grandi libri) sono totalmente immersi nella loro internazionalità, nel non essere mai, in altri termini, localisticamente delimitabili e/o confinati all'interno di singoli specifici contesti statuali¹⁴. Sembra che Hobsbawm, invece, trascuri di considerare il significato delle guerre del XX secolo: non c'è neppure bisogno di dire che le due guerre mondiali hanno per molti aspetti (stavo per dire: per tutti) informato dei loro esiti la realtà mondiale successiva. Se non ho sbagliato, una sola frase di puro e nitido carattere internazionalistico compare nel *SB*: è quella in cui Hobsbawm afferma che le relazioni internazionali «sono improntate da sempre» alla «sfera della politica di potenza» (*SB*, p. 174) – una impostazione che rientra nelle più banali e convenzionali concezioni delle relazioni internazionali, e che ha perduto qualsiasi funzione esplicativa¹⁵! Ma come si delimita un «secolo breve», da un punto di vista internazionalistico? Se per l'estremo finale (sia cronologico sia emozionale) c'è poco da discutere, per quello iniziale invece le cose stanno diversamente: già abbiamo visto che alcuni studiosi scelgono date più precoci di quella di Hobsbawm, mentre quella scelta da quest'ultimo solo in apparenza è ovvia – la prima guerra mondiale – perché implica il riferimento a quello che è il più importante singolo evento delle relazioni internazionali, la guerra¹⁶, senza che però Hobsbawm ne faccia discendere le dovute implicazioni.

¹⁴ Chi se la sentirebbe mai di sostenere che la Rivoluzione francese fu un fatto «locale»?

¹⁵ Concezione tra l'altro che malissimo si inquadra nelle idee politiche di Hobsbawm. Per un inquadramento critico sulla teoria realistica delle relazioni internazionali (nonché su quelle rivali), cfr. il mio *Prima lezione di relazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari 2010.

¹⁶ Non dimentichiamo che la guerra è, in assoluto, il più importante fenomeno che le società umane possano conoscere – non cadremo nell'illusione che le guerre siano un *intervallo*; esse creano la struttura della vita politica internazionale successiva a ciascuna di loro. Nelle parole di F. Braudel, la guerra è il «formidabile, perpetuo movimento della vita degli uomini», *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it. Einaudi, Torino 1976, p. 887.

Mi si consentirà allora, a questo punto, di insistere sulla «questione internazionale» che risulta centrale proprio nella determinazione degli estremi – sia cronologici sia problematici – seppure in due chiavi paradossalmente (ma solo in apparenza) diverse o incompatibili. Che la prima guerra mondiale sia una straordinaria cesura, un vero e proprio cambio di passo della storia umana (naturalmente non scorderemo che gli eventi non sono segmenti isolati e fine a se stessi, ma si inseriscono in un certo qual divenire), non c'è alcun dubbio. L'indicatore rappresentato dalla mortalità bellica è ben più che una mera suggestione: 8 milioni di morti non hanno alcuna confrontabilità con le precedenti guerre della storia¹⁷, essendo la sua scala aumentata enormemente (anche nel numero degli stati partecipanti)¹⁸, cosicché attribuire al 1914 il ruolo di momento di rottura del vecchio ordine internazionale¹⁹ appare assolutamente logico e giustificato. Diverso è il caso del 1991 (che è l'estremo di arrivo in Hobsbawm), da considerare tutt'uno con la data di due anni precedente: il «glorioso» Ottantanove, che non considererei come il banale punto finale del lavoro dell'autore, ma piuttosto come un altro straordinario ed eccezionale evento, rappresentando la caduta del Muro di Berlino, tutt'insieme con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, un qualche cosa di inspiegabile, se stiamo alle buone regole della storia delle relazioni internazionali. In una parola: mai prima, nella storia, una grande potenza, con un «impero» vastissimo, si era ritirato dalla competizione internazionale senza aver sparato un solo colpo di cannone. Ciò che per secoli era potuto succedere soltanto con delle grandi guerre è successo allora in modo pacifico.

Le due date «estreme» risultano perfettamente giustificate, dunque, anche se per ragioni diametralmente opposte: una grande guerra da una parte, una grande dissoluzione pacifica dall'altra. Non scorderemo ora che la scelta di determinate date ha a che fare con la logica della periodizzazione²⁰, ma non

¹⁷ Soltanto un mondo attrezzato in modo nuovo può produrre un tale salto quantitativo, che deriva quindi da mutamenti qualitativi.

¹⁸ Stando a uno dei pochissimi (e certo non più che approssimativi) tentativi di computare la mortalità delle grandi guerre, risulta che la soglia del milione di morti è stata superata soltanto in pochissimi casi: nella guerra del trent'anni (2 milioni circa) e nella guerra di successione spagnola (1.250.000 di morti). Cfr. J.S. Levy, *War in the Great Powers System, 1495-1975*, The University Press of Kentucky, Lexington 1983, pp. 88-92.

¹⁹ Per sviluppare correttamente questa analisi sarebbe necessario associarla a una ricostruzione teorica e storiografica della politica internazionale del XIX secolo – ma non è questo il momento per farlo. Potrei rimandare però chi vi fosse interessato al mio *Storia internazionale. Le relazioni tra gli stati dal 1521 al 2009*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

²⁰ Sulla quale, e con riferimento a Hobsbawm, insiste C.S. Maier, *op. cit.*, pp. 29-33.

possiamo non dare spazio al dubbio che proprio quelle scelte periodizzanti fanno sorgere sul fatto che la più grande guerra della storia, che ha prodotto i più immensi e vari cambiamenti mai visti in ogni parte del pianeta e nei confronti di praticamente ogni essere umano allora vivente (e per certi aspetti anche su quelli a venire), non abbia alcun ruolo particolare nelle nostre scansioni. Possiamo declassare quel momento che Raymond Aron definì addirittura come «l'alba della storia universale»²¹? Ovvero: l'evento più importante della storia politica dell'umanità non lo è a sufficienza per assurgere a momento di svolta di una storia? Prima ancora di rispondere a domande come queste, aggiungiamo che assegnare alla seconda guerra mondiale il rango di una grande cesura – così come alla prima guerra mondiale e alla terza non-combattuta-ma-vinta – potrebbe far entrare in campo un altro modello storiografico interpretativo che è quello ciclico, che vede nella successione 1914/1945/1989 disegnarsi una curva gaussiana «normale» con un inizio (1914), un'acme (1945), un declino (1989), con fasi simmetriche e abbastanza equivalenti.

3. Storiografia geometrica?

Potremmo vedere così contrapporsi due possibili traiettorie: quella di una storia lineare-spezziata (da grandi svolte) ma pur sempre incrementale, e quella di una storia ciclica, non tanto per un ritorno periodico su se stessa, ma per una sua intrinseca legge di sviluppo (formazione-ascesa; apogeo; declino). Non scorderemo che «la storia “a serie” è essa stessa il frutto di una scelta, fatta dallo storico»²². Nell'uno e nell'altro caso, deve potersene scoprire l'elemento dinamico (che permette alla storia di muoversi). Hobsbawm, ad esempio, vede nella rivoluzione russa o più ampiamente nell'opposizione tra socialismo e capitalismo la linea tendenziale che ha percorso tutto il secolo:

Il mondo che è andato in frantumi alla fine degli anni '80 era il mondo formatosi a seguito dell'impatto della rivoluzione russa del 1917

(SB, p. 16).

²¹ Cfr. R. Aron, *L'aube de l'histoire universelle*, in *Dimensions de la conscience historique*, Plon, Paris 1961. Nelle prime righe di quel testo Aron ipotizzava di poter scrivere una storia del mondo a partire dal 1914 (p. 260).

²² F. Braudel, *Civiltà e imperi...*, cit., p. 962. Poche settimane dopo il nostro Colloquio su Hobsbawm, è stato pubblicato il libro di un altro grandr storico francese, J. Le Goff, *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Edition du Seuil, Paris 2014, interamente dedicato alla logica della periodizzazione.

Subito dopo, nella stessa pagina, Hobsbawm precisa che

il mondo che è sopravvissuto alla fine degli effetti della Rivoluzione d'Ottobre è un mondo le cui istituzioni e i cui presupposti sono stati foggiate dai vincitori del secondo conflitto mondiale.

E dunque: i segmenti della storia del secolo breve diventano due: 1917-45; 1945-91, con una bipartizione che contraddice la tripartizione che lo stesso Hobsbawm propone subito dopo («la struttura del Secolo breve appare come quella di un trittico», p. 17)²³. Tornando alla metafora grafica sopra suggerita, potremmo dire che la scansione in due fasi rientra nella logica lineare; ma nello stesso tempo constateremo che l'unica vera svolta di tutto il secolo, compresa cioè al suo interno (e che ne è per così dire il perno), è quella del 1945 (ovvero, della seconda guerra mondiale), rilanciando il modello della campana gaussiana.

Non starò certo a denunciare un'incoerenza del discorso di Hobsbawm, che in *SB* non si propone minimamente di scoprire una qualche «legge» storiografica, ma sottolineerò che quel che curiosamente sembra un po' sfuggire allo storico inglese è la particolarissima importanza che le guerre vi hanno avuto (centralità assunta nella guerra tra Carlo V e Francesco I, o in quella dei trent'anni, o in quella di successione spagnola, o ancora in quelle napoleoniche), che hanno, tutte, determinato importantissime svolte in una storia internazionale che, sui loro risultati, ha costruito una serie di conseguenti ordini internazionali. Ne deriva che la guerra ci offre un criterio di periodizzazione particolarmente chiaro e semplice (lo osserva anche Braudel: «le guerre si adattano [anche meglio delle bancarotte] a un tentativo di classificazione»)²⁴, applicando il quale Hobsbawm avrebbe forse potuto offrirci una presentazione più compatta e complessiva di questo peculiare XX secolo. Sia in *SB* sia in altri scritti, Hobsbawm si riferisce alla teoria dei cicli di Kondratiev²⁵ in

²³ Si tratta, del resto, di una «periodizzazione di cui [Hobsbawm] non è né l'inventore né il teorico o l'esclusivo utilizzatore»: così J. Le Goff, *Pour saluer Hobsbawm*, in L. Antonopoulou, ed., *History on Stage. Texts for Eric J. Hobsbawm*, Tò Rodakiò Editions, Salonico 2008, p. 247.

²⁴ F. Braudel, *Civiltà e imperi...*, cit., p. 955. Con riferimento specifico al nostro tempo, lo conferma anche L. Paggi, *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in C. Pavone, a cura di, '900, cit.: «qualsiasi tentativo di periodizzare il XX secolo non [può] fare a meno di un confronto esplicito con il tema della guerra».

²⁵ Cfr. *SB*, p. 109-11; *De historia*, trad. it. Rizzoli, Milano 1997, p. 43; E.J. Hobsbawm, *Intervista sul nuovo secolo*, cit., p. 6.

termini elogiativi accogliendo quindi, almeno in via generale, l'idea che la storia (specialmente quella economica) abbia una direzione. Ne deriva che in effetti Hobsbawm appaia molto più interessato alla crisi dell'economia capitalistica che non preoccupato per la bellicosità del secolo più violento della storia, più impegnato a ricondurre le vicende socio-economiche a una unità incrementale, fatta di sviluppi successivi e inerziali, piuttosto che non a ricollegare tra loro dimensioni interne e internazionali delle vicende che hanno contraddistinto il secolo, come gli è stato rimproverato²⁶, così come a fare del 1974 «il grande anno di svolta del XX secolo»²⁷, sulla base di argomenti di tipo economico che non si possono valutare a pieno se non si ricorda – ma Hobsbawm non lo fa – che la crisi economica di allora era stata causata dallo shock petrolifero, il quale a sua volta era dipeso dalla guerra del Kippur del 1973 (la quale era discesa dalla guerra dei Sei giorni, eccetera eccetera), uno dei problemi centrali del secolo, sfortunatamente trascurato da Hobsbawm²⁸. Analogamente, è difficile trangugiare l'affermazione secondo cui «solo l'Armata rossa poteva effettivamente sconfiggere la Germania» (*SB*, p. 268) – non si sa se più passionale o ideologica – cosicché è tutt'altro che strano che a Hobsbawm scappi infine una dichiarazione come questa:

Per la prima volta in due secoli, il mondo manca del tutto di ogni sistema o struttura internazionale

(*SB*, p. 645).

che è insostenibile sia sul piano teorico sia su quello storico-interpretativo, perché dal primo punto di vista sarebbe facilissimo mostrare che il dopo-89/91 ha proprio visto strutturarsi un sistema internazionale che ai più apparve originale e contraddistinto, per la prima volta nella storia, da una condizione di pariteticità tra gli stati, differenziati da ricchezza e potenza militare e non più da ruoli e da gerarchie²⁹ (è impossibile pensare un mondo che non sia

²⁶ «Hobsbawm ha un'eccessiva tendenza a separare le questioni inerenti gli affari esteri da quelle relative agli affari interni», A. Mayer, *Intervento*, in S. Pons, a cura di, *L'età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm*, cit., p. 31.

²⁷ Cfr. i dubbi espressi da A. Milward, *Intervento*, in S. Pons, a cura di, *L'età degli estremi*, cit., p. 35.

²⁸ Non per essere pignoli, ma il riferimento alla fine del «Gold Standard» e all'inconvertibilità del dollaro è contenuto in una riga del *SB*, a p. 336.

²⁹ Ai tempi di Vestfalia, il divario tra gli stati era enormemente più ampio di oggi – sia per l'arretratezza del loro sviluppo sia per la frammentazione enorme della distribuzione della sovranità giuridica.

riconducibile a un sistema, interpretativo, di analisi: anzi, ciò costringe proprio a ripensare i fondamenti metodologici delle proprie interpretazioni). Dal secondo punto di vista, poi, anche se non può qui essere approfondito mostrandone le prove storiografiche, negli ultimi venticinque anni abbiamo visto sorgere una struttura di rapporti (reali) internazionali organizzati intorno a un ricambio nella leadership, raggiunta non più attraverso l'affermazione di alcuni principi ideologici sostenuti dalla superiorità dei propri arsenali, ma dalla creazione di reti di comunicazione (estrattive, produttive, commerciali, specialmente collegate al controllo delle fonti energetiche) che hanno dato vita a quella globalizzazione (specificamente intesa, e non solo come epitome retorica di un mondo nuovo) che ha radicalmente trasformato le relazioni tra stati e società³⁰, e che non sappiamo a che cosa porterà: forse al declino dell'egemonia occidentale, un dato che si inscriverebbe, a sua volta, «all'interno» della struttura dell'ordine internazionale e non in sua assenza.

Accogliendo le «semplificazioni» di Hobsbawm, non sapremmo dove e come collocare una pagina di storia del tutto taciuta nel suo *SB*, che è quella del terrorismo internazionale (a sua volta, pratica esercitabile soltanto laddove un sistema internazionale esiste, dato che è proprio un ordine planetario quello che il terrorismo cerca disperatamente di disgregare); analogamente non riusciremmo a inquadrare in una ragionevole transizione la caduta del Muro di Berlino se non la ricollegassimo alla stupefacente determinazione dell'Atto finale della Conferenza CSCE di Helsinki (primo agosto 1975) che proclama (udite udite) la fine dello stato di guerra tra Stati Uniti e DDR e tra Unione Sovietica e RFT! Fu quello il giorno in cui, davvero, la guerra fredda finì, mentre la cosiddetta «seconda guerra fredda», che Hobsbawm fa, un po' ingenuamente, incominciare proprio nella stessa metà degli anni Settanta³¹, apparirà – senza assurgere a significati particolarmente importanti – soltanto alla fine del 1979: euromissili e invasione sovietica dell'Afghanistan. Grandi eventi che difficilmente possono essere letti come momenti di una «frana», che sarebbe iniziata nel 1973 (*SB*, p. 471), e che invece Hobsbawm riconduce, tutti insieme, a una conseguenza del crollo dei regimi comunisti, che avrebbe «distrutto il sistema che aveva stabilizzato le relazioni internazionali negli ultimi quarant'anni» (*SB*, p. 23). Ma diciamocelo francamente, e alla buona: se frana c'è stata, è stata quella del socialismo reale, e se gli ultimi quarant'anni si erano rivelati stabili, il merito non era stato della sola Unione Sovietica.

³⁰ Basterebbe citare il cammino fatto dalla Cina in un quarto di secolo, per rendersi conto come abbia agito non in assenza di un sistema internazionale, ma proprio al suo interno.

³¹ Cfr. *SB*, p. 288.

4. Qualche considerazione riassuntiva

Il successo del *SB* è stato dovuto non soltanto alla maestria della ricostruzione delle forze profonde che agiscono nella storia³², ma anche alla suggestione sparsa dall'idea che il XX secolo sia stato non soltanto straordinario e terribile per mille motivi, ma anche il più «corto» tra tutti i secoli – avendo in tal modo Hobsbawm praticato la nobile arte della periodizzazione. Ma così facendo ci si assumono vincoli metodologici che non possono essere trascurati. Tirar semplicemente una riga tra un periodo e l'altro è perfettamente inutile, perché dividere semplicemente blocchi di annate non significa alcunché se non siamo in grado di ipotizzare quali siano i collegamenti tra l'uno e l'altro. Non entriamo nella questione della causalità storica (sulla quale hanno scritto pagine magistrali tanto Max Weber quanto R. Aron, tra gli altri)³³, ma osserveremo che in qualsiasi delle sue forme la periodizzazione è una interpretazione; e l'interpretazione, di per se stessa, dipende da una teoria, parole che sovente infastidiscono lo storico, ma non possono mancare in qualsivoglia tentativo di ricondurre un qualche blocco storico (un bel mucchio di anni) a unità. E lo strumento principe di questa logica (forse un po' primitivo e schematico come la logica che vuol perseguire) è la guerra, che ha la capacità unica di separare nettamente e indiscutibilmente le epoche storiche: nel caso nostro, abbiamo due guerre combattute (le due più grandi della storia) e una non-combattuta-ma-vinta, che per questa sua eccezionalità assume un significato ancora maggiore. Hobsbawm ha seguito molto attentamente l'evoluzione politico-economica del XX secolo, sottolineando in sostanza le continuità ben più che le discontinuità; ma senza le guerre non avremmo avuto neanche quegli «estremi» a cui egli si è affidato. In altri termini: considerare le guerre come elemento di rottura tra le diverse epoche della storia è una soluzione chiara, semplice e sicura – nessuno può dubitare che cosa sia una guerra. Essa è sempre un estremo, anche se vorremmo sperare che ad attenderci non ce ne siano più.

³² Per usare un'espressione un tempo di moda, coniata dai primi grandi storici delle relazioni internazionali; cfr. P. Renouvin, J.-B. Duroselle, *Introduction à l'histoire des relations internationales*, Colin, Paris 1964.

³³ Mi si permetta di rinviare, per la discussione sul nesso tra causalità e divenire storico politico-internazionale, al cap. III del mio *La guerra*, Laterza, Roma-Bari, ult. ed. 2011.

INDICE DEI NOMI

- Abrams P. 8
Acton J.E. 34, 47
Agosti A. 22, 64
Aime M. 11
Albertoni G. 9, 14
Amselle J.-L. 10, 11
Anderson B. 21, 22, 35, 48
Antonopoulou L. 77
Aron R. 76, 80
Arrighi G. 72, 73
Assmann J. 10
Bagehot W. 28, 34, 47, 48
Barber B.R. 54
Bauman Z. 54
Berend I. 57
Bergier J.-F. 15, 16
Berlin I. 54
Bismarck O.E.L. von 14, 48
Bonanate L. 4, 80
Braudel F. 74, 76, 77
Breuille J. 21
Brubaker R. 53
Brusa A. 15
Campi A. 19
Cavalli Sforza L.L. 8
Chabod F. 51
D'Annunzio G. 48
Darlington C.D. 8
Deutsch K.W. 21
De Vincentiis A. 13
Diani M. 53
Dubet F. 9
Duby G. 14
Duroselle J.-B. 80
Elliott G. 22
Engels F. 14, 38, 49, 54
Finley M. 8, 11
Firpo M. 9
Foster R. 22
Gandino G. 13
Geary P.J. 9, 10, 11, 12, 15
Geertz C. 54
Gellner E. 21, 27, 30, 32, 35, 48
Geremek B. 14
Goffart W. 10
Graus F. 8
Guarracino S. 70
Guglielmo II 14
Habermas J. 53
Hamilton A. 38
Hayes C.J.H. 21, 34, 35
Herder J.G. 48
Hitler A. 51
Holthoon F. van 18
Hroch M. 21, 27, 31, 40, 48, 50
Huntington S.P. 55
Janigro N. 53
Judt T. 58
Kemiläinen A. 21
Kepel G. 55
Kohn H. 20, 21, 34, 35, 51
Le Goff J. 13, 76, 77
Levy J.S. 75
Linden M. van der 18
List F. 38
Maier Ch.S. 73, 75
Maier Ch.S. 73
Marx K. 38, 49, 54
Mattei U. 13
Maurer G.-L. 14
Mayer A. 78
Mazzini G. 38, 48
M'Bokolo E. 10
Meinecke F. 34, 47

Melucci A. 53
Menozzi P. 8
Milward A. 78
Mosse G.L. 41
Moynihan D.P. 53
Nairn T. 25, 46
Nefedov S. 14
Nussbaum F. 3
Paggi L. 73, 77
Pareto V. 69
Pavone C. 73, 77
Perroy é. 7, 8
Piazza A. 8
Pohl W. 9
Polito A. 71
Pomian K. 70
Pons S. 58, 64, 65, 72, 78
Procacci G. 62, 65
Ranger T. 10, 18, 30, 32
Remotti F. 11
Renan E. 29, 34
Renouvin P. 80

Robertson R. 54
Rossi P. 71
Sainteny P. 14
Sergi G. 4, 13, 14, 15
Seton-Watson H. 21
Smith A.D. 11, 21, 22, 35, 47, 48, 53
Smith R.R. 21
Stafford F. 16
Tilly Ch. 21
Touraine A. 9
Traniello F. 4, 5
Trevor-Roper H. 16
Tuccari F. 4, 19
Turchin P. 14
Vallerani M. 13
Ventura A. 64
Viroli M. 53
Vossler O. 51
Weber M. 80
Wehler H.U. 54
Wenskus R. 7, 10
Wolfram E. 9

**Giornata di studio in ricordo di
ERIC JOHN ERNEST HOBSBAWM**

<i>Premessa</i> , di Luigi Bonanate	3
<i>Eric J. Hobsbawm e le radici inventate delle tradizioni</i> , di Giuseppe Sergi	7
1. Premessa	7
2. Lavoro parallelo di scienze sociali e medievistica	7
3. L'uso ideologico del passato	11
 <i>«Un tic nervoso del capitalismo».</i>	
<i>Il nazionalismo nell'analisi di Eric J. Hobsbawm</i> , di Francesco Tuccari	17
1. Premessa	17
2. La «zona grigia»	20
3. Origini, sviluppo e declino del nazionalismo	26
4. Considerazioni conclusive	47
 <i>Quello che c'è e quello che manca nel Secolo breve</i> , di Francesco Traniello	
1. Il titolo e la struttura dell'opera	57
2. Tre fasi di una storia della civiltà moderna	61
3. Gli effetti della Rivoluzione d'ottobre sulla storia del secolo breve ..	62
4. Lo scontro tra fascismo e antifascismo come canone storiografico ..	64
5. Questioni aperte	66
 <i>Guerre che scandiscono la storia</i> , di Luigi Bonanate	
1. Il «passar del tempo»	69
2. Scandire, periodizzare... ..	70
3. Storiografia geometrica?	76
4. Qualche considerazione riassuntiva	80
 Indice dei nomi	 81

Finito di stampare nel mese di
da